



IN COPERTINA



CLAUDIA GERINI
49 ANNI ROMANA,
ESORDISCE AL CINEMA
CON *ROBA DA RICCHI*
(1987) DI SERGIO
CORBUCCI.
INDIMENTICABILE
"COATTA" DI *VIAGGI
DI NOZZE* (1995) DI
CARLO VERDONE,
HA VINTO IL DAVID DI
DONATELLO PER
AMMORE E MALAVITA
(2017) DEI MANETTI
BROS.

CLAUDIA GERINI STA GUIDANDO, sta facendo un bancomat, sta raggiungendo una figlia per lasciarle soldi e chiavi, tutto insieme se possibile, tutto mentre al telefono sta provando a raccontarmi del film appena presentato al Bifest, il festival del cinema di Bari, e al cinema il 30 settembre, *Sulla giostra* di Giorgia Cecere. Racconta la storia di una produttrice cinematografica, si chiama Irene: «Una sempre di fretta, sempre al telefono, deve fare un film, sta cercando i soldi, sempre che non ha tempo, sempre al computer, sempre di qua, sempre di là...». Irene vive a Roma, sta vendendo la storica casa di famiglia nel Salento, quella delle estati dell'infanzia, solo che la vecchia governante che ancora sta lì non se ne vuole andare, crea problemi, ostacola i nuovi acquirenti. Spiega Claudia: «Irene va giù, pensando di sbrigarsela in due giorni e si ritrova invischiata in mille contrattempi e il passato le ritorna addosso, si ritrova un po' cullata e un po' stordita dalla calma vita di paese, dove tutto è rallentato e le priorità sono diverse. Un po' si arrabbia, un po' si fa trascinare, subisce la resistenza della governante, una bravissima Lucia Sardo. Infine, cede ai tempi lenti del paesino e, piano piano, riscopre cose di se stessa messe a tacere».



**PER NIENTE
CANDIDA**

È il blog che la giornalista Candida Morvillo tiene sul sito del *Corriere della Sera*, dove trovi le interviste in esclusiva per F all'indirizzo pernientecandida.corriere.it

Claudia s'interrompe. Ora sta parlando ad alta voce col bancomat. Le scappano pure due numeri del Pin.

Claudia, questa Irene sembra lei. Sembra tutti noi, tutti abbiamo una vita un po' alienata e alienante. Abbiamo costruito noi questa società iper-tecnologica, iper-connessa. E poi ci accorgiamo che il nostro animo antico non è pronto, è fatto per il contatto con gli alberi, il mare, gli animali, soffre il distacco dalla natura. Irene lo capisce, poi, lei è separata, arriva il figlio di 18 anni e le dice che vuole lasciare il liceo e andare a vivere col padre a Milano. È uno shock. Nessuna madre è pronta alle crisi dell'adolescenza. Ah ecco scusi, eccola qua, c'è mia figlia Rosa, mi scusi, aspetti...

Pausa. Riecco Claudia. Attrice di oltre 60 film, a breve in uscita anche con *Lasciarsi un giorno a Roma* di Edoardo Leo, con *Diabolik* dei Manetti Bros., con *Per tutta la vita* di Paolo Costella, con *Mancino naturale* di Salvatore Allocca e dall'11 ottobre sul set per la sua prima esperienza da regista, Claudia è anche la mamma di due ragazzine, Rosa, 17 anni, avuta dall'ex marito manager Alessandro Enginoli, e Linda, 12, avuta dall'ex compagno ▶



IN COPERTINA



Sopra, a sinistra, Claudia Gerini con la figlia Rosa, 17, e l'ex marito Alessandro Enginoli, 55, manager lombardo. Rosa segue le orme della mamma e fa l'attrice. A destra, l'attrice in un frame di un video di TikTok girato con la seconda figlia Linda, 12, avuta da Federico Zampaglione, leader dei Tiromancino e regista. Linda ha ereditato da lui il talento musicale.

Federico Zampaglione. Ora, scherza: «I figli vogliono sempre due cose, chiavi e soldi. Oltre ad amore e attenzione, ovviamente. Insomma, in *Sulla giostra* c'è anche questo tema: i figli ti danno sempre la possibilità di essere una persona migliore o comunque di metterti alla prova di continuo. Nel film ho un maschio, i maschi sono pure più semplici. Le ragazze sono più sofisticate, piene di sfumature, e l'adolescenza è il momento in cui devi capire chi sei.

L'adolescenza ha fatto irruzione in casa sua già due volte?

La piccolina è molto matura, ci sta entrando, si sta trasformando in donnina. Però, i caratteri fanno tanto e lei è più estroversa della prima, più pacata e riflessiva. Diciamo che l'adolescenza comincia a darmi la seconda botta in testa. **Siamo già alla contestazione?** No, ma devi abituarti ai silenzi, alle mezze risposte. Ormai, entrambe

le ragazze vogliono stare più nel mondo della loro cameretta. Prima, volevano stare sempre attaccate a me e ora stanno più per conto loro, come è giusto. Qualche giorno fa, ho messo su Instagram una vecchia foto che mi è apparsa sul telefono, era di una volta che avevamo preso un sacco di pioggia. Ho pensato: che belle. Ho scritto: nostalgia di quando erano supercuciole. Io, poi, sono una mamma "figlionna", che è l'equivalente dei figli mammoni: starei sempre attaccata fisicamente alle figlie. Da piccole, sono venute con me ovunque, in Thailandia, in Giamaica, su tutti i set. Noi tre insieme abbiamo vissuto mille avventure. **È anche lei fra i genitori afflitti perché i figli stanno sempre sui social, sempre con la testa china sul telefono?** I figli stanno sul telefonino come tutti quanti, adulti compresi.

Mi fanno ridere quei genitori che se ne lamentano e, se gli guardi il consumo dello smartphone, è di otto ore al giorno. La differenza è che i ragazzi non conoscono altri mondi: vivono molto di più nel virtuale, le relazioni vere sono in qualche modo sacrificate.

Da mamma, come cerca di compensare?

Cerco di stare insieme a tavola, dove tv e telefoni si tengono spenti. Dico: guardiamoci un po' in faccia. Ma questo non salva da quel tema dell'identità che passa dalle foto, dall'essere sempre esposti al giudizio in tempo reale. Oggi, all'istante, tutto il mondo ti vede che mangi il gelato o stai in costume e c'è un modo pericoloso di identificarsi con la foto: vedi troppe ragazzine meravigliose che non si piacciono, si trovano brutte, grasse. Pure io mi vedevo grassa, non bella, fa parte del processo di crescita, ma ai miei tempi non era tutto così esasperato.

Lei ha esordito al cinema a 15 anni, ha fatto *Non è la Rai*: è stata un'antenata delle influencer di oggi. Che consigli dà alle figlie su immagine e identità?

Eh sì, ho esperienza di esposizione. Ho fatto *Roba da ricchi* di Sergio Corbucci che ero poco più che una bambina, poi le pubblicità, quando sono entrata a *Non è la Rai* avevo già 18 anni. Ma non è che puoi insegnare alle figlie a gestire la critica o il mancato like, puoi solo dare l'esempio. Ora, la piccola ci è rimasta male perché, in una chat, una sua amica le ha scritto che non le piacevano i suoi nuovi capelli lisci. Da mamma che fai? È difficile dire «fregatene», perché io stessa da ragazzina ci sono stata male. ▶

INSTAGRAM

In amore, metto in guardia le mie figlie dal finire nelle mani di uomini gelosi o narcisisti: sono pericolosissimi



IN COPERTINA



Claudia Gerini e Lucia Sardo, 68, in *Sulla giostra* di Giorgia Cecere, al cinema dal 30 settembre.

Da mamma, quello che puoi dire è: sentiti bene tu nella tua pelle e rispondi con una battuta ironica, leggera, perché non prendersi sul serio è una grande risorsa della vita.

Da mamma "figliona" non le mancano le coccole delle figlie?
Per fortuna, la piccola è ancora cucciolina e credo che lo sarà ancora per un anno. Ho dovuto convincermi che ora hanno bisogno di me in modo diverso, non che non avranno più bisogno di me. Però, a me piace proprio occuparmi di esseri umani piccoli, vorrei altri tre figli di quattro o otto anni. Solo che ho quasi 50 anni, non ho un marito: mi sono posta il problema, ho pensato che mi piacerebbe prendere un bimbo in affido. Ne ho parlato con le figlie. È importante che siano d'accordo.

Che le hanno detto?

Che va bene. Si sono subito concentrate sulle cose pratiche, tipo dove lo facciamo dormire... Ora, non è che domani arriva un bimbo

anziché con una mamma che gli vuole bene? Vorrei tanto che si aprisse un caso: magari, se la battaglia la fa un'attrice ha più eco. Ora non sono pronta, ma ci sto pensando.

E la famosa vita complicata di cui sopra? Con tutto quel correre, lavorare, come farebbe?

Se c'è amore, non esiste vita complicata. Quello è solo l'egoismo di chi non sa dare affetto.

Ora, quali paure ha vedendo le figlie crescere?

I disagi psicologici, la droga, le brutte amicizie, le persone che possono far loro del male. Però sono una mamma che cerca di non trasmettere ansie, le mie paure me le tengo.

Ai ragazzi bisogna dire: mi fido di te. È grazie alla fiducia che gli dai che imparano ad avere fiducia in se stessi.

Linda e Rosa hanno già una loro vocazione?

Rosa è già attrice, fa una scuola di teatro, ha fatto alcune esperienze di cinema, è stata brava, ha fatto

afghano, non l'ho ancora deciso. Il fatto è che, essendo single, non posso chiedere un'adozione, ed è incredibilmente assurdo che in un Paese civile una donna che vuole dare amore a un bambino, che ha la disponibilità economica e spazio in casa, non possa farlo. Perché un bambino deve stare in un orfanotrofio

tutto da sola. Linda ha una bellissima voce, ha preso dal padre. Sono tutte e due artiste.

L'adolescenza è l'età dei primi amori: ne parla con loro?

È capitato, ma la grande non mi ha mai chiesto: mamma, che mi consigli? I ragazzi di oggi sanno già tutto loro. Anche qui, però, non contano le spiegazioni, ma gli esempi. Mi è capitato di metterle in guardia da persone gelose, insicure. Io, per dire, sgamo subito i narcisisti, che sono figure psicologiche pericolose per le donne. Forse, ho troppo amore per me stessa, non mi faccio schiacciare, mando a quel paese. Se non hai questo amor proprio, non puoi farlo, finisci invischiato in relazioni fra vittima e carnefice. Io ancora credo nel confronto uomo-donna, non sono di quelle donne deluse dai maschi.
Nell'amore per sempre crede ancora?

Chi sono io per dire che gli amori non possono durare? Poi, l'importante non è tanto il per sempre, ma vivere storie in cui senti che sei te stessa, ti senti amata e capita.

Quando ha un nuovo compagno, teme "l'esame" delle sue figlie?

Immagino l'incontro, cosa penserebbero, se piace, non piace e non è che appena ci esco lo presento. Poi, è successo poco perché ho sempre avuto solo rapporti lunghi.
Il 18 dicembre compirà 50 anni: la scadenza quali pensieri le suggerisce?

Che sogno una grande festa, e che è un passaggio importante di bilanci. Ma che la Claudia di base mi piace, perché è ancora curiosa della vita: ha mantenuto la fanciullezza di chi non si preclude nessuna sorpresa. **F**

Per i miei 50 anni sogno una grande festa. È un passaggio importante ma lo vivo bene. Perché sono ancora curiosa della vita



Abc

via G. Marconi, 41. Dalle 9
Ingresso con prenotazione

Salvatore De Mola insegna il mestiere di sceneggiatore

È l'Abc ad ospitare la masterclass gratuita di sceneggiatura condotta da Salvatore De Mola (oggi e domani dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18; ingresso libero con prenotazione). Saranno anche proposti alcuni film sceneggiati da De Mola: sarà possibile vedere, alle 18,30, *La stoffa dei sogni*, il film di Gianfranco Cabiddu, interpretato da Sergio Rubini ed Ennio Fantastichini, per il quale lo sceneggiatore ha vinto il premio **David di Donatello** e, alle 20,30, in programma *Mio cognato* di Alessandro Piva che intervverrà, con De Mola, alla serata (ingresso libero). Info 080.521.94.04.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista al regista vincitore del Globo d'oro

Daniele Cipri: "La Sicilia offre tutto è un valore aggiunto per il cinema"

di Mario Di Caro

E adesso chiamatela CineSicilia. Perché l'isola del cinema è riuscita, ieri, a diventare un set infinito capace di contenere contemporaneamente la strapotenza hollywoodiana di "Indiana Jones" a Siracusa, una serie Amazon con Luigi Lo

Cascio in piazza Politeama, a Palermo, un film tratto da un romanzo Sellerio a Mondello più "Makari" nel Trapanese. Un boom che scavalca la risaputa attitudine cinematografica della Sicilia e che merita la riflessione di un regista come Daniele Cipri, palermitano trapiantato a Roma, e fresco vincitore del Globo d'oro della stampa estera per la fotografia de "Il cattivo poeta".

Cipri che succede? Perché questo strabondante ritorno di fiamma dei registi e delle produzioni per la Sicilia?

«Quando si fa un film cerchiamo diverse possibilità visive di ambientazione della storia che raccontiamo. "Indiana Jones" ha scelto Segesta e questo sicuramente è un valore aggiunto che regalerà qualcosa in più al film. A livello visivo la Sicilia offre tanto: abbiamo il mare, le montagne, le periferie, abbiamo tutto. Magari ci sono cose che esulano dalla storia ma te la incorniciano. Quando ho girato con Ficarra e Picone mi sono reso conto che avevamo tutto, dal carretto siciliano al mare, mi sono divertito un mondo. Nel nuovo "007" c'è una scena a Matera che ti regala immagini pazzesche, un inseguimento in un luogo che è da antologia. È una scelta visiva perché il cinema ha bisogno sempre di formule nuove e questo dipende da un territorio meraviglioso. E gli americani adesso verranno a tonnellate nel Sud perché qui trovano un'immagine inedita rispetto ai loro orizzonti. Il nostro è un immaginario riconosciuto in tutto il mondo, qualsiasi cosa inquadri è meravigliosa, anche nei paesi: Polizzi Generosa è un capolavoro assoluto, ci puoi ambientare storie stupende. Quando lavoravo con Maresco dicevo sempre che la mia Monument valley è la periferia di Palermo, è Bonagia: quei palazzi con le montagne dietro, le nuvole basse mosse dal vento, è un luogo come quelli di John Ford per i suoi western».

Lei ha girato il palermitanissimo "È stato il figlio" in Puglia: è uno di quei siciliani con la Sicilia sempre in testa, come Guttuso, come Sciascia?

«Anche se faccio "La buca", girato a Cinecittà, il mio modo di vedere è sempre siciliano: "La buca" è una truffa siciliana elegante e Castellitto mi ha



▲ Il regista Daniele Cipri

regalato un siciliano che parla italiano. Il cinema ti deve regalare quello che hai dentro: puoi girare in Ucraina o in Marocco ma sempre siciliano sarai. Un po' come Scorsese. Quella di "È stato il figlio", una storia surreale straordinaria di Roberto Alajmo, era una Sicilia girata in Puglia, a Brindisi, ma rappresentando sempre quei luoghi che mi appartengono, mentre ne "La buca" ho ricostruito un luogo del mio immaginario in un teatro di posa, come faceva Fellini».

Dalla Sicilia set internazionale alla Sicilia che crea cinema: assieme a lei hanno vinto il Globo d'oro Emma Dante, Donatella Finocchiaro e Simona Malato per "Le sorelle Macaluso". Palermo sta diventando la nuova Napoli, una città che sta innervando il cinema con i suoi talenti?

«Siamo artisti sparsi un po' ovunque. Io ho apprezzato tantissimo il film di Emma, l'ho votato per i David di Donatello, rispetto al primo l'ho trovato molto più interessante. Siamo artisti immigrati perché spesso usciamo fuori dalla Sicilia per fare cinema: il sud è pieno di talenti e la storia del cinema è piena di talenti del sud. Noi siciliani, forse perché siamo isolani, abbiamo un modo di esprimerci più serio rispetto a una certa banalizzazione che vedo in Italia. Penso anche alla comicità di Ficarra e Picone, per i quali ho curato la

fotografia della loro serie "Incastrati", alla loro casa di produzione Tramp. È un valore aggiunto quello che creiamo quando portiamo le nostre storie al cinema, rappresentiamo un valore in tutte le parti del mondo».

Nel "Cattivo poeta", il film per il quale è stato premiato, ha ritrovato Sergio Castellitto che fu protagonista del suo film "La buca": ma se volessimo sfogliare il suo album di facce da cinema che ha fotografato?

«Toni Servillo è uno dei più grandi attori italiani, basta saperlo smontare e diventa quello che vuoi: mi ha regalato un grande personaggio surreale per "È stato il figlio". Ma citerei anche il cileño Alfredo Castro che ho fotografato in un ufficio postale a Palermo. Di Burruano e Scaldati mi impressionava la mimica, imparagonabile a quella di qualsiasi altro attore. Se guardi De Niro sembra un palermitano quando allarga le braccia, sembra quasi che imiti i siciliani. Gli attori siciliani sono i migliori del mondo, la loro gestualità è eccezionale. Io e Franco Maresco abbiamo tirato fuori il meglio da Scaldati al cinema».

Parliamo del suo nuovo film: di che si tratta?

«Avrà tanta roba palermitana. Sto scrivendo la sceneggiatura e per ora lo chiamo "Infinito padre" perché anche questo si basa su una relazione familiare ma racconta anche altro. Lo vorrei girare a Palermo, non tanto per i luoghi ma perché la Sicilia mi regala quello che per ora sto immaginando: un territorio che mi dà tanto visivamente e a livello di attori».

A proposito di Palermo e del suo cinema, la differenza rispetto a quando ha iniziato lei è che adesso c'è una scuola di cinema: un giovane se vuole diventare regista ha un posto a cui rivolgersi. E questo è un passo avanti, no?

«Ero contrario alle scuole però è vero che c'è bisogno di formazione: non è che frequentando una scuola diventi un bravo regista ma un bravo spettatore sì. I ragazzi devono essere accompagnati altrimenti fanno tutto da soli. Il bravo regista è quello che ascolta uno storico del cinema, che ascolta le esperienze di un regista: anche io faccio lezioni con il Centro di cinematografia e con la scuola di Pippo Giglioroso ma parlo di cinema con i ragazzi. È importante che conoscano il grande cinema del passato perché se non hai una base non avrai mai il cinema "dentro". Oggi la scuola di cinema serve perché accompagna lo spettatore, i giovani oggi sono distratti dalla vita e li dobbiamo recuperare come spettatori. Oggi manca una guida, quindi sì, è un passo avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rimini

L'evento

La settimana arte brilla sempre più d'Argento

Il maestro del cinema premiato al teatro Galli dalla giuria presieduta da Pupi Avati. Sul palcoscenico anche l'attore Neri Marcorè

«Non chiamatemi maestro dell'horror. Ho fatto dei film che raccontavano emozioni, musica, pittura. Se poi tutte queste cose sono confluite nella paura, questo non lo avevo messo in conto. Ho fatto tante cose, ne voglio fare ancora, a meno che qualcuno voglia farmi smettere». Dario Argento, seduto sul palco del teatro Galli fra Pupi Avati e il giornalista Franco Di Mare, ha ricevuto il premio ad honorem della «Settimana Arte Cinema e Industria», la manifestazione organizzata da Confindustria Romagna, Cinema Fulgor, Università Alma Mater Studiorum Bologna - Dipartimento Scienze per la Qualità della Vita di Rimini e Dipartimento delle Arti con la collaborazione del Comune di Rimini.

Dario Argento nelle giornate della manifestazione è stato omaggiato con la rassegna «Un cinema infernale» con alcuni dei suoi film più famosi. Nel corso della cerimonia di premiazione, ha ricordato a Pupi Avati uno dei primi film del regista bolognese, «Balsamus, l'uomo di Satana». «Un grande flop - racconta Avati - a cui seguì 'Tho-



Da sinistra Ursula Patzak, Dario Argento, Pupi Avati, Andrea Occhipinti e Beppe Caschetto

(Premio ai costumi).

Si tratta di un riconoscimento alla persona, alla professionalità e al genio di chi lavora nell'industria del cinema. A scegliere i premiati è stata la giuria composta anche da Nicola Bassano storico del cinema e referente Cine-teca di Rimini, Roy Menarini direttore artistico de La Settimana Arte Cinema e Industria e docente di «Cinema e industria culturale», Campus di Rimini - Università di Bologna; Gian Luca Farinelli, Direttore Cineteca di Bologna; Gianfranco Miro Gori, storico del cinema; Stefano Pucci, imprenditore.

Nel corso della serata è stato consegnato anche il riconoscimento Valpharma per il Cinema assegnato alla make up artist Claudia Mancini. Sul palco del teatro Galli è salito anche l'attore Neri Marcorè, protagonista nella terza edizione anche con la retrospettiva «L'intelligenza dell'ironia» a lui dedicata. Attore, doppiatore e conduttore televisivo e radiofonico e imitatore. La svolta nel cinema arriva nel 2003 quando Pupi Avati lo vuole come protagonista ne «Il cuore altrove» che gli regala una nomination ai David di Donatello e un Nastro d'Argento come migliore attore protagonista.

mas e gli indemoniati', un altro disastro al botteghino. A quel tempo invidiavo il successo di Dario che negli stessi anni faceva grandi incassi con 'L'uccello dalle piume di cristallo'. Ma fu proprio allora che tra noi nacque una grande amicizia. Anche perché ho capito che entrambi amiamo in maniera passionale il cinema, a 360 gradi».

Il cinema è un'industria che produce arte. In questa affermazione, condivisibile lungo tutta la

storia del cinema, risiede il naturale legame tra la cultura cinematografica e quella industriale. La manifestazione si è rivelata un'occasione di incontro tra addetti ai lavori, case di produzione, registi e distribuzione, nella convinzione che la filiera, saprà riprendersi dalla crisi con l'avvio di tutte le produzioni e un ritorno in capienza nelle sale.

Insieme a Dario Argento sono stati premiati Beppe Caschetto

(Premio alla produzione), Blasco Giurato (Premio alla fotografia), Andrea Occhipinti - Lucky Red (Premio alla distribuzione intitolato alla memoria di Gianluigi Valentini), Ursula Patzak

LA CONVINZIONE

La filiera saprà riprendersi dalla crisi con l'avvio di tutte le produzioni

CERIMONIA

Successo per la manifestazione organizzata da Confindustria

Tutti al Festival dell'Audiovisivo

Sermoneta Oggi il gran finale nella città lepina: gli ospiti

DOVE ANDARE

CLAUDIO RUGGIERO

Giornata conclusiva della prima edizione del Festival dell'Audiovisivo Città di Sermoneta organizzato da Francesco Ruggiero e Michele Secci, in svolgimento presso i locali dell'Officina dell'Arte e dei Mestieri di Sermoneta-Work in Progress.

Alle ore 15 atteso seminario di Pivio, noto compositore di musiche da film e per il teatro, con all'attivo oltre 150 colonne sonore sia per il cinema che per la tivù, tra cui ricordiamo 'Il Bagno Turco' di Ferzan Ozpetek e 'Song 'e Napule' dei Manetti Bros col quale nel 2014 vince il David di Donatello e il Nastro d'argento, attuale Presidente di A.C.M.F. (Associazione Compositori Musiche per Film). Il compositore genovese parlerà del



A destra
Pivio
e Alessandro
Molinari
Al centro
Francesco
Apolloni



suo libro dal titolo suggestivo 'Diario di (una) resistenza musicale. Ovvero come sono stato salvato dalla musica e la smorfia'.

Alle 18.30 la proiezione del film 'Addio al nubolato' del 2021, con Laura Chiatti. Cinque don-

ne, quarantenni, amiche fin dai tempi del liceo, si danno appuntamento nella Royal Suite del St. Regis, per festeggiare l'addio al nubolato di una di loro.

È la sposa ad aver organizzato tutto... ma lei non c'è! La festegiata, come in una caccia al tesoro,

lascia indizi che portano le quattro damigelle ad attraversare la Città Eterna.

Al termine della visione del film, avverrà l'incontro aperto al pubblico col regista Francesco Apolloni e l'autore delle musiche Alessandro Molinari, Vice-

presidente di A.C.M.F.. L'accesso agli eventi è gratuito e su prenotazione.

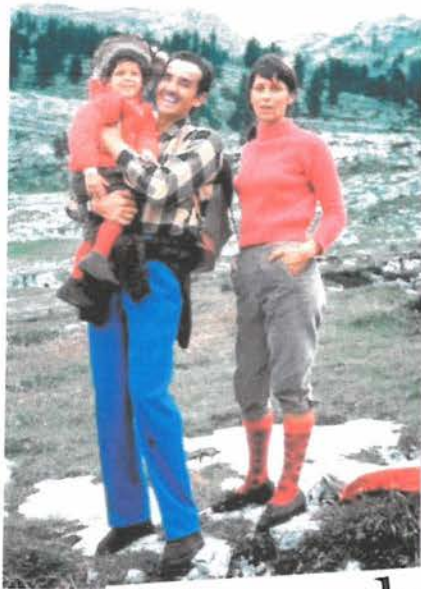
Il programma generale e le prenotazioni sul portale www.audiovisivofestival.eventbrite.com.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENTE FIGLI D'ARTE

Comincia con Alessandro Gassmann la nuova serie delle Letture di Gente, dedicata ai personaggi dello spettacolo che dai genitori fuoriclasse hanno ereditato il talento e la voglia di arrivare. Certo, non è sempre facile confrontarsi con un padre o una madre che tutti amano. Lo sa bene Gassmann e lo sanno gli altri figli famosi, da Carlo Verdone a Jane Fonda, di cui racconteremo le storie nelle prossime settimane.



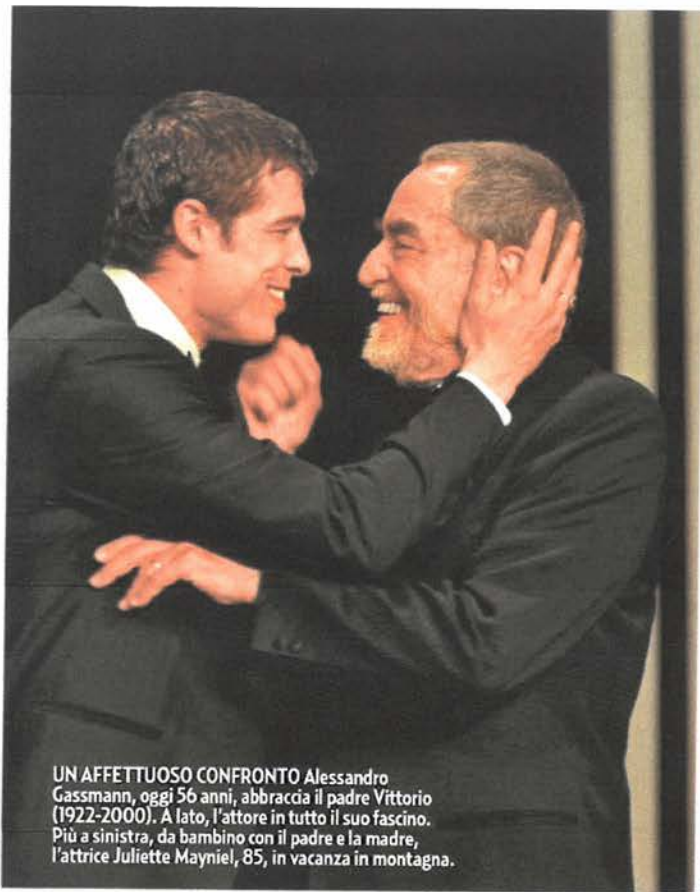
Mio padre era super

E MI VOLEVA NUMERO UNO

«IO PERÒ ERO UN FANNULLONE A SCUOLA E NEMMENO A BASKET ERO BRAVO COME LUI», HA RACCONTATO ALESSANDRO GASSMANN. «CON ME ERA SEVERO, MA ANCHE GENEROSO E BUONO, NON RIUSCIVO A ODIARLO»

94 GENTE





UN AFFETTUOSO CONFRONTO Alessandro Gassmann, oggi 56 anni, abbraccia il padre Vittorio (1922-2000). A lato, l'attore in tutto il suo fascino. Più a sinistra, da bambino con il padre e la madre, l'attrice Juliette Mayniel, 85, in vacanza in montagna.

di Silvia Casanova

Cercherò di evitare che un giorno qualcuno possa dire: "C'era una volta il grande Vittorio Gassman. Poi, purtroppo, c'era anche un figlio...". È l'ironia l'arma preferita da Alessandro Gassmann (la seconda "n" è un ritorno al cognome originario del nonno tedesco, Heinrich) per fare i conti con una figura paterna molto ingombrante. Non è facile essere il figlio del Mattatore, interprete insuperabile di film come *La grande guerra* (1959) e *Il sorpasso* (1962), un maestro che ha segnato la storia del cinema e del teatro. Non è facile se fai il suo

stesso mestiere, addirittura se calchi la scena con lui e sai che il paragone, inevitabile, non può esserti favorevole. Eppure, quello che rischiava di restare un oscuro figlio d'arte si è rivelato un attore vero, ha vinto premi, è passato con soddisfazione alla regia. Senza lasciarsi schiacciare dal confronto con un genitore grandissimo: «Rivalità? Se inconsciamente c'è stata, l'ho superata senza patirne. L'anno scorso, per il ventennale della morte, Alessandro ha scritto al padre una lettera aperta colma di affetto, complicità, ammirazione: "Avrei continuato a farti ridere co-

me nessun altro è mai riuscito. Ecco, quello che mi manca di te, soprattutto, uno spettatore al quale fare da "buffone". Nessuno ride quanto ridevi tu".

Alessandro Gassmann è il terzo dei quattro figli che l'attore ha avuto da altrettante colleghe. Paola è frutto del matrimonio con Nora Ricci; Vittoria di quello con Shelley Winters (da cui Gassman divorziò nel 1954). Nel 1963 il Mattatore perde la testa per la francese Juliet Mayniel, che nel 1965 gli dà Alessandro, con grande scandalo perché la coppia non è sposata. «Un colpo di fulmine», così l'attore descrive l'amore speciale e la tenerezza che prova per questo bambino, arrivato dopo i suoi quarant'anni. Ultimogenito è Jacopo, nato dalle nozze con Diletta D'Andrea. Da piccolo Alessandro è convinto che suo padre sia Brancaloneone in persona (il soldato di ventura dell'omonimo film): «Facevo il fanatico, me ne vantavo all'asilo. Che delusione ▶

I SUCCESSI DI VITTORIO

Due dei tanti capolavori interpretati da Vittorio Gassman nella sua straordinaria carriera: *Il sorpasso* (1962) accanto a Jean-Louis Trintignant (sotto), oggi 90 anni, e *L'armata Brancaleone* (1966, in basso).



ATTORE ANCHE LUI

Gassmann è stato protagonista di innumerevoli film e serie Tv. Da destra: *Il bagno turco* (1997), *Caos calmo* (2008) con Nanni Moretti, oggi 68 anni, e *I bastardi di Pizzafalcone 3*.

GENTE 95



scoprire che era "solo" un attore. Dopo la separazione dei genitori, avvenuta quando ha 3 anni, Gassmann si sente «un pacco che viaggia da un padre a una madre». Juliet Mayniel, ha spiegato, «è perfetta come amica, ma non ha nulla di materno. Ora abita in un posto quasi irraggiungibile, in Messico. Ci sentiamo spesso, ma capita che non la veda per anni». Rimane con lei fino ai 14 anni. «Poi sono stato io a scegliere di andare a vivere con mio padre. M'ero stufato di fare il figlio unico. E a casa di mio padre ho trovato Emanuele, figlio del precedente matrimonio di Diletta con Luciano Salce. Poi è arrivato Jacopo».

Vittorio Gassmann è un padre che interviene e influenza le scelte del figlio: «Mi è stato accanto molto, quasi troppo intensamente. Era severo, però era talmente generoso e buono che era impossibile odiarlo. Ricordo le risate. Ma quando si arrabbiava era spaventoso, gli bastava lo sguardo silente. Le sue scene a casa erano sempre molto teatrali. Ricordo una lezione d'inglese in cui non mi entrava in testa niente - fu l'unica volta in cui mi beccai uno sganassone - e lui mi urlava di ripetere: "I love my father (amo mio padre)". Competitivo e abituato a eccellere, il Mattatore «era fissato che fosse indispensabile essere sempre i primi in tutto», ha raccontato Alessandro. «A scuola aveva tutti 10, era sempre il primo, persino nazionale di basket è stato: insomma, un superdotato. Quindi, quello che ho ottenuto non mi ha mai soddisfatto del tutto, persino nella pallacanestro: ero più alto di lui, ma non ho mai raggiunto i suoi livelli. Insomma, ho sempre visto i miei limiti rispetto a quel modello là». Una consapevolezza preziosa, specie durante l'adolescenza. «Da ragazzino ero un disastro, un fannullone indisciplinato, una capra a scuola. Mi sono fatto cacciare da tutte le scuole romane, a malapena ho finito gli studi», ha ricordato l'attore, tornando ai tempi in cui posava come modello: «Biecamente sfruttavo sui set il mio cognome e il fatto di avere un fisico fuori dal comune per guadagnarci l'indipendenza economica».

A 17 anni esordisce a Venezia con il film *Di padre in figlio*, in cui interpreta se stesso accanto al padre Vittorio, che è anche regista: «Cominciò a girarlo quando avevo 8 anni. È un racconto tra me e lui». In quella occasione Alessandro decide che non farà l'attore: «Ero timidissimo». Esasperato dai suoi insuccessi scolastici, il padre gli fa fare il servizio militare, poi lo porta in teatro a lavorare come macchinista. «Infine, quando seppi che volevo iscrivermi all'università, mi portò nella sua scuola di teatro, perché aveva paura che non concludessi nulla. Mi pareva un'ottima occasione per non fare niente facendo finta di far qualcosa».

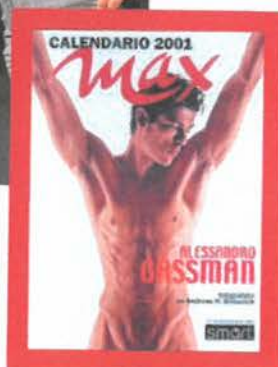
Dopo un inizio svogliato, Alessandro si arma di umiltà e autodisciplina, finché Vittorio lo coinvolge nella messa in scena di un testo di Pasolini, *Affabulazione*, dove interpretano un padre e un figlio. È il 1986: «Dovevo recitare nudo e con i capelli tinti di biondo, sembravo un incrocio tra il ballerino Trucolo e David Bowie. Per fortuna, al secondo atto, al centro della scena c'era lui e il pubblico nemmeno si accorgeva più della mia presenza sul palco. Questa esperienza ci è servita molto per approfondire il no-



LE LETTURE di GENTE

stro rapporto». Negli anni successivi il giovane Gassmann continua a recitare con il padre, poi prosegue da solo in teatro (con Luca Ronconi e Glauco Mauri), in Tv (*La famiglia Ricordi*) e al cinema, dove inizia con *Quando eravamo repressi* e prosegue con le commedie brillanti a fianco dell'amico GianMarco Tognazzi, figlio d'arte come lui. Il titolo più celebre è *Uomini senza dome* (1996), ma è con *Il bagno turco* di Ferzan Özpetek (1997) che Alessandro riesce finalmente a togliersi di dosso l'etichetta di "figlio di" e a farsi apprezzare come attore. «Allora era considerato perico-

loso interpretare un omosessuale, soprattutto se eri carino e con molte fan. Alcuni attori rifiutarono quel ruolo». Il film gli regala una grande popolarità e lo trasforma in un sex symbol: dopo la campagna pubblicitaria del profumo Opium (Yves Saint Laurent), fa impazzire il pubblico femminile posando senza veli per il calendario 2001 della rivista Max.



IN FAMIGLIA E SEXY Gassmann con la moglie Sabrina Knafitz, 52, e il loro figlio Leo, 22. Sopra, sexy sulla copertina di Max: non aveva ancora aggiunto la seconda "n" al cognome.

loso interpretare un omosessuale, soprattutto se eri carino e con molte fan. Alcuni attori rifiutarono quel ruolo». Il film gli regala una grande popolarità e lo trasforma in un sex symbol: dopo la campagna pubblicitaria del profumo Opium (Yves Saint Laurent), fa impazzire il pubblico femminile posando senza veli per il calendario 2001 della rivista Max.

Desideratissimo e corteggiatissimo, Alessandro Gassmann ha una vita sentimentale poco interessante per chi ama il gossip. Niente a che vedere con quella del padre,

uomo dai tanti amori. «Sono un ferreo monogamico», ha spiegato. È infatti legato dal 1993 a Sabrina Knafitz, che ha sposato nel 1998. Lo stesso anno è nato Leo, vincitore della sezione Nuove proposte al Festival di Sanremo 2020. Dopo *Il bagno turco*, Gassmann partecipa a produzioni internazionali e a numerose serie televisive (da *Piccolo mondo antico*, nel 2001, a *Le stagioni del cuore*, nel 2004). Nel 2008 è accanto a Nanni Moretti e Isabella Ferrari nel film *Caos calmo*, che gli permette di vincere il **David di Donatello** come miglior attore non protagonista. Lesordio nella regia è del 2012 (*Razzabastarda*), a cui segue *Il premio* (2017), dove racconta il viaggio in auto di un padre e di un figlio: «Ho messo molti miei ricordi nel film». Alessandro ha inoltre portato alla recente Mostra del Cinema di Venezia l'ultimo lavoro che ha diretto, *Il silenzio grande*. Il protagonista è un padre ingombrante. Proprio come il suo. Ma non altrettanto divertente.

Silvia Casanova

GENTE 97

Il corto realizzato dall'attrice che nella serie "Bridgerton" era la mamma del duca di Hastings

Daphne Di Cinto racconta Alessandro Il Moro "L'Italia ha avuto un capo di Stato nero"

LA STORIA

PAOLA ITALIANO

Nel 1996 Fabrizio Frizzi proclamava Denny Méndez Miss Italia. Nelle campagne vicino a Ravenna, davanti alla tv una bambina guardava «con gli occhi a cuore» quella ragazza bellissima. Un giorno impresso nella sua mente. Ancor di più i successivi: «Ricordo benissimo la gente che diceva che Denny non poteva essere una bellezza italiana». La bambina si chiama Daphne Di Cinto, papà italiano e mamma delle Seychelles: oggi è attrice, regista e sceneggiatrice. Il pubblico di Bridgerton l'ha vista morire di parto dando alla luce Simon Basset, il desideratissimo duca (nero) di Hastings. L'ultimo lavoro che Daphne ha scritto e diretto è invece una storia tutta italiana: un cortometraggio su Alessandro de' Medici detto Il Moro, primo duca della Repubblica fiorentina nel 1532: «L'Italia ha avuto un capo di Stato nero. È una vicenda lasciata nell'ombra per secoli. Eppure avrebbe potuto rivoluzionare la maniera in cui guardiamo il mondo».

Una storia scoperta per caso: Daphne cercava sul web informazioni su una pittrice del 500 quando l'algoritmo le ha messo davanti agli occhi un articolo: «Dieci perso-



L'attore Alberto Malanchino nel ruolo di Alessandro de' Medici detto Il Moro



DAPHNE DICINTO
REGISTA, SCENEGGIATRICE
E ATTRICE

Il razzismo sistemico emerge ogni volta che mi chiedono da dove vengo solo perché sono nera

ne che non sapevi fossero nere». «Ho pensato no, non è possibile. E invece era proprio così». Gli storici non hanno chiarito se Alessandro (interpretato da Alberto Malanchino, conosciuto per i ruoli in varie serie Netflix e Rai come Summertime e DOC-Nelle tue mani, in lista ai David di Donatello 2021 come miglior attore per il film Easy Living dei fratelli Miyakawa) fosse figlio di Lorenzo II, nipote del Magnifico, o del cardinale Giulio, futuro papa Clemente VII. La madre pare fosse una serva e per le famiglie nobili della Toscana era comune avere servitù di origine africana. La prima idea di Daphne, che vive a Londra, era di farne una serie. «Ma do-

po il primo lockdown sono tornata in Romagna dai miei genitori. E ho deciso che prima ne avrei fatto un corto: avevo l'urgenza di raccontare la storia». E qui bisogna riallacciare i fili della vita di quella bambina e di quel tarlo annidato in lei da 25 anni. La rivendicazione di una «bellezza italiana» e quel dibattito surreale avevano lasciato un segno. «La cosa peggiore è che certi discorsi possono influenzarti al punto di farti pensare che siano normali. Che siano giusti. Io, almeno, ho passato l'infanzia a normalizzarli e a convincermi che io, anche se nera, ero un caso a parte: non sono italiana-italiana, mi dicevo, però parlo bene l'italiano, sono

brava a scuola, mi piace la pizza e amo l'arte. Quindi devo essere italiana». Poi esci dalla provincia, esci dall'Italia: e tutto cambia. Di Cinto si è laureata a Roma, ha vissuto a Parigi e a New York, dove ha studiato all'Actors Studio. Infine Londra e l'esperienza di Bridgerton, arrivata con un provino. «Vivendo fuori dice - mi sono resa conto di quanto fosse assurdo il mondo in cui sono cresciuta, unica ragazzina nera in un posto bianco, dove purtroppo il razzismo sistemico esiste. E sottolineo sistemico: un quotidiano puntare il dito per dire tu non appartieni, tu non sei lo standard. Succede ogni volta che mi chiedono "da dove vieni?" o "perché parli così bene italiano?". Per questo raccontare la storia di Alessandro Il Moro è importante: mi chiedo spesso cosa possa significare nella formazione identitaria di un bambino avere un personaggio che gli somiglia. Io non l'ho avuto. Ma saperlo ti legittimizza, ti dice che anche tu ci sei». Il film sta per essere distribuito, Daphne spera che la prima italiana possa essere al Torino Film Festival. «Il team con cui l'ho realizzato rappresenta l'Italia che esiste oggi, multiculturale e con persone della comunità Lgbt. Sono orgogliosa anche della presenza femminile, in ruoli in genere ricoperti da uomini. È un progetto che rispecchia il mondo che voglio vedere». —

Foto: P. Pizzoni/Contrasto

Tutti al Festival dell'Audiovisivo

Sermoneta Oggi il gran finale nella città lepina: gli ospiti

DOVE ANDARE

CLAUDIO RUGGIERO

Giornata conclusiva della prima edizione del Festival dell'Audiovisivo Città di Sermoneta organizzato da Francesco Ruggiero e Michele Secci, in svolgimento presso i locali dell'Officina dell'Arte e dei Mestieri di Sermoneta-Work in Progress.

Alle ore 15 atteso seminario di Pivio, noto compositore di musiche da film e per il teatro, con all'attivo oltre 150 colonne sonore sia per il cinema che per la tivù, tra cui ricordiamo 'Il Bagno Turco' di Ferzan Ozpetek e 'Song 'e Napule' dei Manetti Bros col quale nel 2014 vince il David di Donatello e il Nastro d'argento, attuale Presidente di A.C.M.F. (Associazione Compositori Musiche per Film). Il compositore genovese parlerà del



suo libro dal titolo suggestivo 'Diario di (una) resistenza musicale. Ovvero come sono stato salvato dalla musica e la smorfia'.

Alle 18.30 la proiezione del film 'Addio al nubolato' del 2021, con Laura Chiatti. Cinque don-

ne, quarantenni, amiche fin dai tempi del liceo, si danno appuntamento nella Royal Suite del St. Regis, per festeggiare l'addio al nubolato di una di loro.

È la sposa ad aver organizzato tutto... ma lei non c'è! La festeggiata, come in una caccia al tesoro,

A destra
Pivio
e Alessandro
Molinari
Al centro
Francesco
Apolloni



ro, lascia indizi che portano le quattro damigelle ad attraversare la Città Eterna.

Al termine della visione del film, avverrà l'incontro aperto al pubblico col regista Francesco Apolloni e l'autore delle musiche Alessandro Molinari, Vice-

presidente di A.C.M.F. L'accesso agli eventi è gratuito e su prenotazione.

Il programma generale e le prenotazioni sul portale www.audiovisivofestival.eventbrite.com.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHIUSE LE INDAGINI

Libero De Rienzo: morte dovuta a overdose eroina

È morto per un'overdose l'attore Libero De Rienzo, trovato senza vita nel suo appartamento a Roma lo scorso 15 luglio. A stabilirlo la Procura capitolina, con il pm Francesco Minisci che, nell'atto di chiusura delle indagini, ha scritto che il decesso di De Rienzo "è riconducibile a un arresto cardiorespiratorio per intossicazione acuta da eroina". Quanto disposto da Minisci è il preludio del rinvio a giudizio per Mustafà Minte Lamin, 32enne gambiano arrestato il 28 luglio in flagranza di reato mentre era intento a vendere droga nella zona romana di Torre Angela. Minte Lamin, attualmente in carcere, è accusato di morte come conseguenza di un altro reato, quello di detenzione e cessione di sostanze stupefacenti.

De Rienzo era nato a Napoli nel 1977 ed è stato attore, regista e sceneggiatore. Fra le sue interpretazioni più famose *Santa Maradona*, diretto da Marco Ponti e che gli valse il David di Donatello come miglior attore non protagonista. Fra i suoi film più recenti c'è la trilogia di *Smetto quando voglio*, diretta da Sydney Sibilia.



Stefano Vladovich

Roma Eroina, psicofarmaci e cocaina. Libero De Rienzo la notte del 14 luglio si era fatto di tutto. Ma è solo la «polvere chiara» la causa della fine tragica dell'attore di Fortapàsc. I risultati dell'esame tossicologico confermano quanto emerso dall'autopsia: decesso per «arresto cardio-respiratorio per intossicazione acuta mortale da eroina». Si chiude l'indagine contro lo spacciatore di De Rienzo, il gambiano di 31 anni, Mustafa Minte Lamin, arrestato dopo 15 giorni di indagini e appostamenti. È lui il pusher che l'attore, premio **David di Donatello** nel 2002 per il film *Santa Maradona*, incontra sotto casa sua il mercoledì pomeriggio, poche ore prima della fumata letale.

Il pm Francesco Minisci, nell'atto

L'ESITO DELL'ESAME TOSSICOLOGICO

L'attore De Rienzo morto per un'overdose A processo il pusher che gli vendette l'eroina

Gambiano 32enne accusato di «morte come conseguenza di altro reato»

di chiusura delle indagini ribadisce le accuse, ipotizzate fin dall'apertura del fascicolo: morte come conseguenza di altro reato (lo spaccio), detenzione e cessione di sostanze stupefacenti. Lamin viene arrestato assieme a un connazionale mentre vende eroina ad altre cinque persone nel quartiere in cui vive, Torre Angela. A incastrarlo il contatto sul cellulare dell'attore, i messaggi scambiati via Whatsapp e i suoi spostamenti durante la giornata del 14 luglio. Spostamenti «congelati» dal-

le celle telefoniche a ridosso l'abitazione di De Rienzo. In particolare il percorso dalla fermata «Ubaldo de-



VITTIMA Libero De Rienzo scomparso il 15 luglio scorso

gli Ubaldi» della metro A, fino al civico 49 di via Madonna del Riposo. Per i carabinieri della stazione San Pietro il gambiano consegna la «roba» a domicilio muovendosi con i mezzi pubblici e con sé porta solo pochi grammi di droga. Poi torna alla base, lascia il denaro incassato e riparte per altre consegne. Secondo la perizia medica è l'eroina la causa diretta della morte mentre la cocaina e le benzodiazepine non sarebbero state fatali. Probabilmente assunte tempo prima e rimaste nel

sangue di De Rienzo.

Una conclusione che in parte scontra con i primi risultati di laboratorio del Ris sulle dosi trovate nell'appartamento dell'attore: eroina tagliata al 90 per cento. Ovvero solo il 10 per cento di principio attivo. Bassa concentrazione di droga, non letale secondo i medici. Insomma, non è certo che l'eroina che ha ucciso il 45enne, quella fumata nella «notte africana, tanto vale accendersi un fuoco», come posta su Instagram lo stesso attore poco prima di morire, sia la stessa rinvenuta in salotto e sequestrata. Perlomeno non della stessa concentrazione. Picchio viene trovato da un amico di famiglia la sera del 15 luglio dopo l'allarme lanciato dalla moglie, la costumista Marcella Mosca, a Napoli con i loro due bambini. Il corpo è a terra, sul corridoio vicino la porta.



L'inchiesta

Morte di De Rienzo l'autopsia: "Ucciso da una dose d'eroina"

Quella sera, il 15 luglio scorso, Libero De Rienzo cadde a terra, non riuscì a raggiungere la porta per chiedere aiuto o a telefonare per chiamare i soccorsi. Rimase lì, da solo, per quasi un giorno. Il suo corpo venne scoperto da un amico, inviato dalla moglie che era in vacanza con i figli a Napoli. Accanto al suo corpo vennero trovate tracce di eroina: un quantitativo di 0,24 grammi venne sequestrato dai carabinieri.

Adesso, dopo tre mesi e mezzo, è stato accertato che il protagonista di Santa Maradona morì dopo una dose di eroina fatale. A decretarlo sono le indagini tossicologiche e i risultati dell'autopsia eseguita subito dopo la morte dell'attore insignito del **David di Donatello**. Ad essere

letale è stata «l'intossicazione acuta da eroina». A vendere quella dose è stato Mustafa Lamin Minte, arrestato pochi giorni dopo la morte dell'artista per «detenzione e cessione di sostanze stupefacenti».

L'indagine adesso è terminata. E le accuse nei confronti di Mustafa Lamin si fanno più pesanti. Il trentunenne di origini gambiane adesso dovrà difendersi anche da un'altra accusa: «morte in conseguenza di altro reato». Sarebbe stato lui, infatti, a vendere l'eroina all'attore Libero De Rienzo il pomeriggio del 14 luglio. E l'esame tossicologico, unito alle risultanze dell'autopsia, non lascia spazio a dubbi.

«Si può affermare che il decesso è riconducibile ad arresto cardiocircolatorio conseguente a metabo-



*Nella relazione
dei medici del Gemelli
le cause del decesso
dell'attore. Si
aggrava la posizione
del pusher arrestato*

liti da eroina con positività tossicologica anche di metaboliti da Triazolam e cocaina», rivelano gli atti. Ma cosa vuol dire? Non è stato un mix di droghe a uccidere Libero De Rienzo che non aveva, secondo i risultati medico legali, alcun problema di salute o al cuore. De Rienzo è morto per aver assunto eroina, anche se nel suo organismo sono state trovate tracce rilevanti di benzodiazepine e cocaina.

Dalla morte causata per quella dose è scattato il nuovo capo d'accusa. Lamin, prima che il pm Fran-

La vittima
L'attore Libero De Rienzo, 43 anni, è morto lo scorso 15 luglio

cesco Minisci formuli la richiesta di rinvio a giudizio, potrà essere nuovamente interrogato. Intanto, però le prove a suo carico sono importanti.

Messaggi, telefonate e testimonianze confermano non solo la vendita di droga costata la vita all'attore, ma anche altre cessioni, almeno sei in un breve periodo, nei giorni successivi alla morte della vittima. Alcuni clienti avrebbero infatti confermato la presenza, nell'appartamento del ragazzo, di numerose bustine contenenti eroina pronta per essere venduta.

Il reato di «morte in conseguenza di altro delitto» è un reato colposo. Di certo la morte di De Rienzo era non voluta dal pusher che rischia da 6 a 20 anni per la cessione e la detenzione dell'eroina che, invece, è un reato doloso.

La famiglia De Rienzo si è sempre chiusa nel più stretto riserbo e, nella fase delle indagini, aveva ammesso l'assunzione di droghe in gioventù da parte dell'attore ma aveva anche sottolineato che da tempo aveva smesso. — **romina marceca andrea ossino**



NESSUNO BATTE IL CLASSICO

UNA RUBRICA DI
ROBERTO RECCHIONI

Roberto Recchioni è un autore di fumetti e romanzi. Ha lanciato personaggi come John Doe, il vampiro Battaglia e la saga Orfani. Attualmente è curatore per la Sergio Bonelli Editore di Dylan Dog



IL SORPASSO

IL FILM DI DINO RISI, OLTRE A RIMANERE UNA DELLE MIGLIORI COMMEDIE ALL'ITALIANA, È STATO IL PRECURSORE DI QUELLI CHE OGGI CHIAMIAMO ROAD MOVIE

Un paio di mesi fa, nello scrivere di *À bout de souffle* (*Fino all'ultimo respiro*) di Jean-Luc Godard, film del 1960 e capolavoro riconosciuto della Nouvelle Vague, il pensiero mi è volato su *Il sorpasso*, film del 1962, diretto da Dino Risi, anche questo riconosciuto come un capolavoro ma di quella che viene definita come "commedia all'Italiana". In particolare, mi sono soffermato sui punti di contatto di due opere all'apparenza così distanti nelle intenzioni e nella forma. Se, infatti, *Fino all'ultimo respiro* è un tentativo (riuscitissimo) di scardinare il linguaggio cinematografico convenzionale per approdare a una forma nuova, operato da quello che era allora un giovane filmmaker mosso da una spinta programmatica e iconoclasta, *Il sorpasso* appare sulla carta come la migliore opera di un regista talentuoso ma di mestiere, capace di trascendere le convenzioni del suo genere di appartenenza ma che a quel genere di appartenenza può comunque essere ricondotta.



Nella foto sopra Catherine Spaak con Vittorio Gassman, che per *Il sorpasso* venne premiato con il David di Donatello come Miglior attore protagonista.

In sostanza sì, bello (anzi, bellissimo) ma non dirompente, innovatore o eversivo. Non così rilevante per il suo "come" quanto più per il suo "cosa", dove il "cosa" è la spietata metafora della società italiana e del suo destino che viene portata in scena. E io

credo che così ragionando si faccia un torto a Dino Risi e al suo film. Certo, i più grandi meriti de *Il sorpasso* sono sicuramente da ascrivere alla lucidità quasi profetica con cui racconta il suo presente e pronostica il nostro futuro, alla maniera sottile (ma perfettamente efficace e comprensibile per chiunque) in cui trasforma in simboli e metafore tutti i vari elementi della storia, riuscendo comunque a mantenerli vivi e attinenti al reale, alle straordinarie prove attoriali, a quel tocco leggero che lo pervade, a certe battute fulminanti e a quel finale

che rimane ancora oggi un pugno nello stomaco... Ma tutti questi meriti fanno parte del DNA della migliore commedia all'italiana e pure se ne *Il sorpasso* sono portati a nuovi vertici, non rappresentano degli elementi innovativi o rivoluzionari per il cinema italiano. La forma de *Il sorpasso*, invece, lo è. Partiamo da un punto importante: *Il sorpasso*



è il primo road movie italiano. Anzi, a dirla tutta, anticipa di qualche anno quello che è il road movie americano per eccellenza, *Easy Rider*, di quel Dennis Hopper che più volte ha parlato del film di Risi come una delle fonti ispiratrici fondamentali per il suo capolavoro. E con i classici road movie, oltre che i tanti stilemi narrativi, *Il sorpasso* condivide una grammatica del racconto errabonda, fatta di attimi, di storie che non vediamo come iniziano e non sapremo come finiranno, perché la strada ci chiama e noi, ineluttabilmente, torniamo a lei. Frammenti che presi da soli potrebbero non significare nulla ma che, quando iscritti nel quadro completo della narrazione, costruiscono il senso e il tema del film. Ma, e qui torniamo a Godard e al suo capolavoro, *Il sorpasso* è un film fatto prima di tutto di movimento: quello fisico dei suoi protagonisti e della loro automobile, quello spaziale della macchina da presa, quello di senso della moviola e, infine, il movimento cerebrale delle idee, che nel susseguirsi di dialoghi e pensieri si inseguono e vengono inseguite, come fossero in un circuito da corsa, e ci riportano sempre al punto di partenza. Come in *À bout de souffle*, tutto si muove



Nella foto sopra la coppia di attori protagonisti: Vittorio Gassman e Jean-Louis Trintignant. Gran parte delle sequenze in macchina sono state girate sulla Via Aurelia, Strada Statale 1. L'auto era una Lancia Aurelia B24.



IL SORPASSO

Regia Dino Risi
Cast Vittorio Gassman, Catherine Spaak, Jean-Louis Trintignant
Disponibile in Dvd, Blu-ray e in streaming Svod su Now.



nel film di Dino Risi per non arrivare mai da nessuna parte e quando il circolo vizioso viene spezzato, qualcuno muore e il film finisce. Alla luce di queste riflessioni oziose mi viene da dire che sarebbe bello provare a immaginare *Il sorpasso* non tanto sul podio della commedia all'italiana (podio di

3 MOTIVI PER DEFINIRLO UN CLASSICO

- LA REGIA E LA SCRITTURA, SOTTILMENTE EVERSIVA, DI DINO RISI

- VITTORIO GASSMAN E JEAN-LOUIS TRINTIGNANT

- IL SUONO DI QUEL MALEDETTO CLACSON

assoluto prestigio, non lo metto in dubbio, ma dalla portata limitata) ma su quello del grande cinema autoriale mondiale tutto, per capirne appieno la straordinaria rilevanza, sua e del suo regista.

© Incol Film, L.C. / Editions & Productions, Seneca Film, F&F Film (4)



BEST SPECIAL

↓
MARILYN HA GLI
OCCHI NERI
IN SALA
DAL
14 OTTOBRE

MI PIACE ESSERE UN *sex symbol*

STEFANO ACCORSI
A RUOTA LIBERA
SULL'ULTIMO
FILM A FIANCO
DI MIRIAM LEONE,
**MARILYN HA
GLI OCCHI NERI.**
MA ANCHE SUI SUOI
"PRIMI 50 ANNI", GIULIO
REGENI, SUL RAPPORTO
CON LA FAMA, I SOCIAL, I
FAN, LIBERO DI RIENZO...
DI MARITA TONIOLO





A sfogliare l'*Album Stefano Accorsi*, un volume uscito di recente fatto di scatti fotografici dietro le quinte e ricordi che ripercorre le tappe principali della vita e della carriera dell'attore emiliano, sembra che abbia avuto a disposizione più di una vita. C'è l'Accorsi "generazionale" dell'epoca di *Jack fruscianti* e *Radiofreccia*, quello dell'Accorsimania (conseguente al successo esplosivo delle *Fate ignoranti* e *L'ultimo bacio*), l'Accorsi parigino che ha abbandonato l'Italia e ha sposato Laetitia Casta, l'Accorsi "da un'idea di..." che ha dominato la serie *1992* e seguiti, l'Accorsi che ha perso 12 kg e smesso di dormire per trasformarsi nel "Ballerino" di *Veloce come il vento* conquistando il **David** e avanti così... Che non salta solo da un set all'altro, ma anche dal cinema al teatro, da testimonial dell'Emilia Romagna a pilota di auto del campionato Turismo, dal reality *CelebrityHunted* alla docuserie *È andata così*, dove fa da spalla a Ligabue (dal 12 ottobre in esclusiva su RaiPlay). Uno dei più eclettici (oggi si direbbe più prosaicamente multitasking) dei nostri divi. Presto lo vedremo al fianco di Miriam Leone nei panni di un uomo irascibile in *Marilyn ha gli occhi neri*, di cui abbiamo parlato con lui, costringendolo a lavorare anche in ferie. **Nella prima foto diffusa del film hai il naso e il vestito da cuoco insanguinati. È stata la Leone a conciarti così?** «Diciamo che il personaggio di Miriam, Clara, ha un bel caratterino e sì, è stata proprio lei a rompermi il naso».

Visto che già ci hai già offerto uno spoiler, hai voglia di dirci anche come mai il film s'intitola *Marilyn ha gli occhi neri*?

«Perché a un certo punto questi due personaggi disfunzionali, che frequentano un centro diurno per affrontare il loro problema, si mettono a parlare di Marilyn e nasce una diatriba: Clara sostiene che avesse gli occhi neri, mentre il mio personaggio, Diego, dice che a lui sembra fossero chiari. Tutto ciò che implica il mostrarsi agli altri procura loro molta ansia, quindi lo scambio di battute su Marilyn cela in realtà qualcosa di molto più profondo». **La sinossi recita che Clara è un'inguaribile bugiarda mentre Diego un introverso con esplosioni di rabbia improvvisate...**

«È vero. Ma anche se abbiamo giocato su toni naturalistici, le situazioni sono anche molto divertenti. Non volevamo fare un

Nella foto sotto uno Stefano Accorsi sanguinante accanto a Miriam Leone in una scena di *Marilyn ha gli occhi neri*.



film drammatico *tout court*».

A un certo punto i due personaggi vengono sfidati a gestire un ristorante...

«Dal momento che Diego è uno chef, lo psicoterapeuta del centro diurno gli propone di preparare un paio di piatti ogni giorno per gli anziani della bocciofila, ma questa cosa sfugge di mano ai protagonisti, perché soprattutto Clara comincia a raccontarsi che questa cosa può diventare molto più importante e chic; e così decidono di compiere un tentativo abbastanza folle, facendo fare un upgrade al ristorante».

Com'è stato ritrovarsi sul set con Miriam dopo la saga di *1992*?

«Lavorare con Miriam è sempre un gran piacere. Al di là dell'amicizia che ci lega, se uno guarda il suo percorso capisce che è un'attrice che non accetta mai di partecipare a progetti a caso. E poi è davvero molto simpatica. C'è una sua foto dal dietro le quinte che non vedo l'ora di pubblicare, appena potrò».

Sei noto per studiare con cura i tuoi personaggi. Per fare Diego cosa ti sei inventato?

«Io e la mia coach Anna Redi, con cui collaboro da sempre, siamo stati in un centro diurno e poi ci siamo documentati, parlando con psicoterapeuti e guardando molti video in Rete. Abbiamo lavorato sulla balbuzie e sugli scatti d'ira. Abbiamo creato dei tic nervosi tramite cui il corpo si difende nelle situazioni complicate. Non immaginavo prima di questo film quanto un tic, a dispetto delle difficoltà di relazione che crea, potesse diventare un'ancora di salvezza».



Matteo Rovere ha detto di questo film che vuole esplorare l'istanza della diversità in modo divertente seppur profondo e trasmettere l'importanza di sentirsi liberi di essere così come si è...

«Spesso guardiamo queste persone come a qualcosa di lontano da noi e invece poi ci si rende conto che i sentimenti sono quelli, le necessità sono quelle, il bisogno di essere capiti è lo stesso. Per queste persone è tutto più complicato, ma grazie al film di Simone Godano ci si può immedesimare molto ed empatizzare.

Matteo poi come produttore fa un lavoro bellissimo: ha voglia di dare voce ai giovani registi e lo fa sistematicamente. Può sembrare una cosa da poco, ma non lo è affatto».

A Matteo devi anche il ruolo bellissimo in *Veloce come il vento*. Oltre a lui, dicevi prima che ti affidi sempre ad Anna Redi per il coaching, sei legato da una vita al press agent Saverio Ferragina, lavori spesso con registi amici... Ti sei creato una sorta di grande famiglia cinematografica?

«Assolutamente sì, ma sono connubi con persone che non si cristallizzano in quello che fanno. Non mi sono mai piaciute le famiglie chiuse. Di tutte le persone con cui collaboro, compresa la mia agenzia e il mio direttore di teatro Marco Balsamo, ammiro la capacità di guardare avanti. E poi mi piace che il rapporto sia sfidante e con Matteo lo è. Si devono cercare le strade difficili e amo le persone che cercano sempre nuove difficoltà da valicare».

Sul tuo Instagram si nota una grande varietà di post, sia privati che pubblici. Come vivi i social?

«Per parecchio tempo mi sono sentito imbarazzato. Ma avendo

una personalità esploratrice, a cui piace passare dal cinema alla Tv, dalla pubblicità al teatro, devo dire che li trovo divertenti, perché ti consentono tutto: dal selfie del momento più intimo alla partnership con un brand, fino alla promozione di un film...».

Gli algoritmi ti premiano?

«Gli algoritmi premiano tutto ciò che è divisivo. Ciò che mi turba è che spesso nei nostri salotti si discute proprio di ciò che viene spinto dagli algoritmi. A volte, per esempio, si parla di percentuali irrisorie che diventano casi nazionali proprio perché divisivi. I social sono un media molto potente».

Nel presentare l'*Album* hai scritto:





Sopra l'Album Stefano Accorsi (edito da Gruppo Editoriale). Il ricavato delle vendite verrà devoluto ai genitori di Giulio Regeni. A sinistra, più in basso altri due scatti di Accorsi e Leone in Marilyn ha gli occhi neri.

«Ho viaggiato, ho sognato, sono caduto mi sono rialzato...». Puoi dirci di più?

«Cadute se ne fanno diverse nella vita. Me ne sono andato dall'Italia quando non riuscivo più a gestire la popolarità. Sono stato via parecchi anni e ho vissuto una separazione importante. E poi ci sono i film che avrei voluto fare e non sono riuscito... Io poi le cadute le intendo più dal punto di vista psicologico/emotivo e l'analisi mi ha aiutato molto a prendere le cose in modo più sereno. La popolarità tutta d'un botto mi aveva destabilizzato. Mi sono trovato a non poter più uscire di casa. È qualcosa con cui devi fare i conti, anche se in buona parte sono

rimasto quello di sempre».

Come si fa a rimanere lo stesso nonostante la fama, il denaro, i fan...?

«A me le cose che piacevano prima son quelle che piacciono ancora adesso. Per carità, è bellissimo andare ai festival e ho avuto la fortuna di girare tantissimo, ma la mia serata ideale è quella in cui sto con mia moglie, i miei bambini, mio cugino... Alla fine, se uno mantiene un approccio concreto alla vita, può non perdersi nei meandri dell'astrazione che è questo mestiere. Io quella cosa, "mo' arrivo io", non l'ho mai sopportata e me ne sono tenuto alla larga. E poi ho sempre ricevuto molto affetto dalle persone. Fermarmi a fare le foto e firmare autografi dopo uno spettacolo a teatro è una cosa bella, che mi fa piacere. Poi, per carità ho le mie timidezze, ma nel tempo ho imparato a dominarle».

Anche quando ti dicono che sei un sex symbol?

«È un aspetto che fa parte di questo mestiere. Senza voler essere frainteso e volermi paragonare a questi giganti, ma io stesso da spettatore amo che Clint Eastwood e Paul Newman mi piacciono anche fisicamente. A me non dà fastidio, e non capisco anche questa lotta del "No, io non sono un sex symbol", ma perché? A me piace, io voglio, di più... (ride, mettendo enfasi sulle ultime parole)».

Tra gli aspetti che i fan adorano di te c'è la voce, ma non tutti sanno che hai un problema alle corde vocali...

«Sì, ho un difetto congenito e ho dovuto lavorare con un bravissimo logopedista della scuola di teatro. È la dimostrazione di come un punto fragile può diventare

inaspettatamente un punto di forza». **Tutti i proventi delle vendite dell'Album Stefano Accorsi andranno ai genitori di Giulio Regeni. Perché tra tante cause proprio la loro?**

«Prima ho letto il loro libro. È una vicenda che sin dall'inizio mi ha molto colpito e toccato. Poi ho avuto modo di conoscerli direttamente ed è incredibile come continuino a lottare, nonostante la tragedia che li ha colpiti. E quindi, sapendo che la prima udienza del processo contro i quattro agenti dei servizi segreti egiziani si terrà il 14 ottobre, mi è sembrato doveroso sostenerli, perché dovranno fare andata e ritorno parecchie volte dal Friuli a Roma e dovranno pagare le spese processuali, perché la giustizia ha un prezzo...».

A proposito di giustizia, in questi giorni sei sul set di Vostro Onore?

«Sì, è una serie israeliana che ha già avuto remake in diversi Paesi (tra cui la versione Usa, *Your Honor*, con Bryan Cranston, *Ndr*) e vi recito nei panni di un giudice avventuroso. È integerrimo, ma poi comincia a mentire per proteggere il figlio». **Recentemente il cinema italiano ha vissuto la grossa perdita di Libero De Rienzo, che conoscevi dai tempi di Santa Maradona. Che ricordo ne serbi?**

«Picchio era un'anima tanto lieve quanto torturata e queste due cose convivevano in lui, anche se la parte più tormentata la nascondeva quasi sempre. Ci siamo divertiti molto, anche perché più di tutte le persone con cui ho lavorato aveva una grande capacità di improvvisazione. Abbiamo anche discusso, ma era impossibile non volergli bene, perché aveva una delicatezza e una fragilità che mostrava sempre».

© Getty Images (2), © Greenanadu/01 Distribution (3)



Italia e Serbia si incontrano (al cinema)

IL FESTIVAL DEL CINEMA ITALO-SERBO DI BELGRADO HA OFFERTO UN'OCCASIONE DI INCONTRO E UNA VETRINA INTERNAZIONALE PER LE CINEMATOGRAFIE SERBA E ITALIANA

Si è svolta dal 18 al 22 settembre la sesta edizione del **Festival del Cinema Italo-Serbo di Belgrado**: un'occasione per conoscere e far conoscere i nuovi talenti delle cinematografie italiana e serba, con una selezione di opere da entrambi i Paesi presentate ai distributori internazionali e occasioni di confronto tra i professionisti del settore per favorire le coproduzioni. Il programma, per la direzione artistica dell'ideatrice **Gabriella Carlucci**, ha visto tra i lungometraggi italiani **Nour** di **Maurizio Zaccaro** (con **Sergio Castellitto**), **Burraco fatale** di **Giuliana Gamba** (con un cast corale femminile composto da **Claudia Gerini**, **Angela Finocchiaro**, **Paola Minaccioni**, **Caterina Guzzanti** e **Loretta Goggi**) e **Padre nostro** di **Claudio Noce** (con **Pierfrancesco Favino**, **Coppa Volpi** a Venezia 77), nonché l'opera seconda dei **Fratelli D'Innocenzo Favolacce** (Orso d'argento per la sceneggiatura a Berlino 2020 e cinque Nastri d'argento 2020 tra cui miglior film), **Io e Angela**, di **Herbert Simone Paragnani**, e **Volevo nascondermi** di **Giorgio Diritti**, Orso d'argento a **Elio Germano** come miglior attore a Berlino 2020 e sette David di Donatello 2021 tra cui miglior film e miglior attore protagonista. In selezione tra i lungometraggi serbi abbiamo visto invece **My Morning Laughter** di Marko Đorđević, **Telenovela en gris y multicolor** di Filip Martinović, **Jedini izlaz** di Darko Nikolić, **Elektrici ni orgazam za ljude buducnosti** di Marija Vukic, **Oaza** di Ivan Ikić, e **Asimmetria** di Masa Neskovic.



Elio Germano (40 anni)
in **Volevo nascondermi**

Emanuele Bucci



100 domande

Valeria Bruni Tedeschi

CON MOLTO PIACERE

Rotola sul set con il frizzico, come quando si è innamorate. Gioca alla prigione dei baci con i figli. E, importante, si obbliga solo al necessario. Per cui, spesso, si diverte. È per questo che i suoi ruoli da attrice vivono di vita propria e i film da regista ci impigliano il cuore. Il resto, è noia

di Enrica Brocardo foto Mathieu Zazzo



VALERIA BRUNI TEDESCHI
È NATA A TORINO NEL
1964. HA VINTO, COME
ATTRICE PROTAGONISTA,
4 DAVID DI DONATELLO
(LA SECONDA VOLTA, LA
PAROLA AMORE ESISTE,
IL CAPITALE UMANO,
LA PAZZA GIOIA) E DUE
NASTRI D'ARGENTO (TUTTI
PER UNO, LA PAZZA GIOIA).



PASCO/KARMA PRESS PHOTO



100 domande

UNICA, INDEFINIBILE. DUPLICE. Valeria Bruni Tedeschi, 56 anni, è attrice e regista, italiana e francese, divisa tra Torino, dove è nata, e Parigi, la città in cui è andata a vivere la prima volta a 9 anni. Conosciuta dal pubblico italiano soprattutto per *Il capitale umano* e *La pazza gioia* di Paolo Virzì, in Francia e nel resto del mondo ancor più per i film che ha diretto. Cinque, compreso *Les Amandiers*, che deve ancora uscire.

1) Ha finito il suo nuovo film?

No, ci sto ancora lavorando.

2) Di cosa parla?

Della scuola di teatro di Patrice Chéreau e Pierre Romans al Théâtre des Amandiers di Nanterre, dove ho studiato trent'anni fa. È un film sull'infanzia del mio lavoro. Sulla giovinezza.

3) Il suo ricordo di quegli anni?

Il desiderio viscerale di essere un'attrice.

4) Era la prima volta che lo provava?

Sì. Prima volevo ballare, poi scrivere. La passione per la recitazione si è manifestata tardi, un po' alla volta. Non è stato un colpo di fulmine.

5) Che cosa l'ha fatta innamorare?

Ho scoperto che ci si può sentire trasformati dall'esperienza del palcoscenico. Come si fosse vissuto, non solo detto, qualcosa di intimo, vero, inatteso.

6) Cosa scriveva da ragazza?

Poesie. Copiavo un po' Giuseppe Ungaretti. Credo mi piacesse l'idea romantica di essere una poetessa.

7) Nella lunga lista di ringraziamenti alla cerimonia di consegna del David di Donatello come migliore attrice per *La pazza gioia*, si era appuntata anche Ungaretti?

No. Però ho ringraziato Natalia Ginzburg. Ci sono quelli che hanno l'altarino con Elvis Presley, io ho quello con la Ginzburg.

8) Perché proprio lei?

Forse perché è di Torino. La sento come una di famiglia. Possiede profondità e leggerezza, insieme. Spiritosaggine e poesia. Mi piace come pensa. Amo la sua modestia, la sua precisione.

9) Tornando a Chéreau, cosa le ha insegnato?

La forza del lavoro. Il sudore. L'ostinazione.

10) Lei ha sempre faticato?

Mi è capitato di ricevere complimenti per certi ruoli che ho recitato quasi fregandomene. Ma credo sia il risultato di tanti sforzi precedenti che, magari, non hanno dato buoni risultati.

11) Chi l'ha indirizzata verso la regia?

Mimmo Calopresti. Facendomi partecipare alle riunioni con gli sceneggiatori del film *La parola amore esiste*.

12) Che cosa ci apre a nuove strade?

Il piacere.

13) Un ricordo del suo primo film *È più facile per un cammello...*?

La gioia di svegliarmi la mattina. Saltavo giù dal letto, correvo a bere il caffè, rotolavo sul set. La stessa euforia di quando si è innamorati.

14) Una parola per definire *Attrices*?

Difficile. Il secondo film lo è sempre. Ma ero molto innamorata dell'attore protagonista, Louis Garrel, quindi anche gioioso.

15) Perché non è mai uscita in Italia?

Lo volevano doppiare, credo di essermi opposta.

16) Con Garrel ha lavorato anche in *Les Amandiers*. Com'è dirigere il proprio ex?

Abbiamo una figlia insieme, un rapporto fra di noi c'è sempre stato. Diciamo che collaborare al film ha rappresentato una tappa, un'evoluzione.

17) Voleva proprio lui?

Ho cercato altri per interpretare Chéreau, ma non li ho trovati (*ride*). È un attore speciale. E il fatto che sia anche un regista che interpreta un regista mi ha aiutato. Ha la giovinezza, il carisma, il legame con il teatro. Era perfetto.

18) Il suo film di cui è più orgogliosa?

Un castello in Italia. Ma è stato doloroso. Parla della morte di mio fratello.

19) E come definirebbe i villeggianti?

Forse, ancora più penoso. Raccontava la mia rottura sentimentale. Mi sono sentita molto sola.

21) Come sceglie i protagonisti dei suoi film?

Possono essere bravissimi, ma se mi annoiano non vanno bene per me.

BRAVA, BIS
VALERIA BRUNI
TEDESCHI HA
RECITATO CON
VANESSA
PARADIS IN
CETTE MUSIQUE
NE JOUE POUR
PERSONNE DI
SAMUEL
BENCHETRIT,
PRESENTATO
ALL'ULTIMO
FESTIVAL DI
CANNES INSIEME
A LA FRACTURE
DI CATHERINE
CORSINI.





20 Un ricordo di suo fratello? Amava prendermi in giro. Penso fosse il suo modo di volermi bene. Per quello mi piace quando le persone ridono di me.

22) Che cosa trova noioso?

L'assenza di inaspettato. Chi non ha paura.

23) C'è una ragione per cui le piace lavorare spesso con gli stessi attori e le stesse attrici?

Perché li ho scelti un giorno.

24) Legge le recensioni dei suoi film?

Poco. Sorvolo su quelle buone e procedo un po' più lentamente su quelle cattive.

25) Che cosa la ferisce?

Le critiche piccole.

26) In che senso?

Quelle che occupano pochi centimetri nella pagina di un giornale. Preferisco un giudizio negativo che occupa tanto spazio. È una sorta di citazione da Nanni Moretti.

27) Le piacerebbe lavorare con lui?

Tantissimo.

28) Le è mai capitato di imparare qualcosa su un suo film grazie alle domande degli spettatori?

Molte volte. Ma non dimenticherò mai un dibattito dopo *È più facile per un cammello...*: continuavano a chiedermi perché avessi chiamato la protagonista Federica. Ho spiegato che prima si chiamava Aurora, ma che ci sembrava non funzionasse, poi ho detto che il mio terzo nome è Federica... Finché, a un certo punto, ho avuto un'illuminazione. Federica era la sintesi del personaggio: una donna che è convinta di non avere il diritto di credere perché è ricca.

29) Le piace andare ai festival di cinema?

Solo quando non ho tempo per fermarmi a lungo. L'ultimo Cannes è stato bello perché sono rimasta un giorno e mezzo. Quando si tratta di apparire mi sento su un pianeta alieno.

30) Nella *Fracture* di Catherine Corsini, che in Italia esce a inizio 2022, il suo personaggio rifiuta di essere lasciata dalla compagna. Ha mai reagito allo stesso modo?

Sono abbastanza contro l'essere abbandonata.

31) Abbastanza?

Se credi che l'altra persona si sbaglia, che, in fondo, nonostante l'affaticamento, l'esasperazione, ci sia ancora dell'amore, allora devi lottare come un pazzo per stare ancora insieme.



32) Una follia fatta per amore?

Salire su un aereo su cui nessuno mi aveva detto che quella persona sarebbe stata ma io, sulla base di una serie di calcoli, ero convinta di sì.

33) E aveva ragione?

No.

34) Come si guarisce da un abbandono?

Non lo si fa. Ma ci si consola sapendo che non siamo gli unici.

35) Il più bel complimento che le abbiano mai fatto?

Che ho uno sguardo che comunica allegria.

36) Quello che vorrebbe le facessero?

Mi facessero ridere! Adoro ridere.

37) Se un film non le piace rimane fino alla fine lo stesso per vedere come finisce o esce?

Me ne vado. Non mi obbligo a niente. L'ho imparato da mio padre. Andavamo a teatro insieme e se ci annoiavano uscivamo.

38) Dove andavate?

A mangiare i würstel e a bere una birra. I würstel mi fanno sempre pensare che siamo liberi di andarcene se siamo stufi di qualcosa.

39) Si annoia spesso mi sembra di capire.

Ma non implica un giudizio. Dipende dal momento, dall'umore. La stessa cosa che un giorno mi fa scappare, un altro potrei amarla.

40) Che cos'è la libertà?

Una sensazione che provo di rado e per pochi istanti.

41) Quando?

Sul set. Nei momenti in cui riesco a immergermi totalmente nel mio lavoro.

42) Quella più frequente?

L'ansia.

43) Tra i premi che ha vinto ce n'è uno che le è più caro?

Il Pardo d'Oro per il film *Le persone normali non hanno niente di eccezionale*, perché non me l'aspettavo, ero allibita. E il David di Donatello. →

PROSSIMAMENTE
LA BRUNI TEDESCHI
INSIEME A MICAELA
RAMAZZOTTI IN UNA
SCENA DE LA PAZZA
GIOIA. OLTRE AI DUE
FILM PRESENTATI A
CANNES, NEI
PROSSIMI MESI
VEDREMO ANCHE
L'ULTIMO LAVORO
DA REGISTA,
LES AMANDIERS,
IN CUI RACCONTA I
SUOI ANNI 80.



100 domande

FAMIGLIA ALLARGATA INSIEME A LOUIS GARREL, CON CUI HA AVUTO PER ANNI UNA RELAZIONE, LA BRUNI TEDESCHI HA ADOTTATO OUMY, UNA BAMBINA DI ORIGINI SENEGALESI CHE ADESSO HA 11 ANNI. NEL 2014 HA ADOTTATO DA SOLA NOË, CHE ORA NE HA 6.

44) Con la Barbara che, in quell'occasione, ringraziò dal palco per averle dato un pezzo di focaccia all'asilo siete ancora amiche?

Mi ha scritto subito dopo, ma non trovo più la sua email. Se legge questa intervista vorrei tanto che mi contattasse di nuovo.

45) Se non fosse diventata attrice e regista cosa avrebbe potuto fare?

Sognavo di essere scrittrice. Ma forse ho avuto paura della solitudine. O non avevo il talento.

46) Riguarda i suoi film?

Mai. Se devo esserci perché si tratta di un'anteprima arrivo alla fine. Ho visto gli ultimi cinque minuti dei miei film un mucchio di volte.

47) Ricorda la sua prima volta al cinema?

I primi tre film che ho visto sono stati *Il gabbiano Jonathan* - c'erano solo uccelli e una voce fuori campo -, poi *Via col vento*, quindi *Incompreso* di Luigi Comencini.

48) Un suo idolo cinematografico?

Woody Allen. Posso guardare e riguardare i suoi film senza mai stancarmi.

49) Di cos'altro non si stufa mai?

Della voce di Fabrizio De André. Mi consola.

50) Un attore o un'attrice con cui avrebbe voluto lavorare?

Mia sorella Carla. Ma credo che non le interessi proprio fare l'attrice.

51) È una sua fan?

Penso sia una brava cantautrice. Ho canticchiato in una sua canzone, *Voglio l'amore*. Un brano bellissimo. Mi fa ascoltare spesso la sua musica, mi chiede che cosa ne penso.

52) Ha mai pensato di farle scrivere una colonna sonora?

Sì. Appena avrò il film adatto lo farò.

53) Un suono che appartiene alla sua infanzia?

Il pianoforte suonato da mia madre e il pianoforte suonato da mio padre.

54) Sua madre apparirà anche nel nuovo film?

Un ruolo minuscolo nella commissione per le audizioni di ammissione alla scuola di teatro.

55) Perché la vuole sempre con lei sul set?

È una bravissima attrice. La consiglio a tutti i registi.



56) Un'altra sua qualità?

È una donna allegra, non dice di no a niente.

57) Un aggettivo per descrivere la famiglia?

Tragicomica.

58) E per la sua infanzia?

Spensierata e angosciata.

59) Insieme?

Avevo a disposizione un paesaggio esteriore adatto a essere spensierata che, però, non combaciava con quello interiore.

60) Sogni a quell'età?

Tra gli altri, diventare medico o infermiera e andare in Africa.

61) La memoria del passato è importante?

Senza siamo alberi senza radici, in bilico. L'infanzia è quello che abbiamo da dire al mondo.

62) Ha mai pensato di scrivere un film tratto da un romanzo?

Non ho ancora avuto un'idea abbastanza precisa e necessaria. Ma spero di trovarla.

64) Il momento più produttivo per lavorare?

La mattina dopo la colazione.

65) L'ultima cosa prima di andare a dormire?

Leggere.

66) Che cosa non fa abbastanza?

Leggere.

67) Tra gli ultimi libri che ha letto ce n'è uno che consiglia?

Un uomo innamorato di Karl Ove Knausgård.

68) A casa dove si sente più a suo agio?

In cucina. O a letto, è come un nido.

69) La sua stagione preferita?

L'estate. E l'inizio dell'inverno. Gli unici periodi che non mi piacciono sono Natale e la fine dell'anno.

70) Il colore che ama di più?

L'arancione. Mi fa pensare al sole e al buddismo. Mi dà pace.

71) Una parola che le piace?

I tre puntini di sospensione. Domanda: "Sei contento?". Risposta: "...". Ci sono silenzi che parlano.

63 Il miglior consiglio che abbia ricevuto?
Abbi fiducia.



100 domande

PREMIATA DITTA V&V AL LIDO DI VENEZIA NEL 2018 INSIEME A VALERIA GOLINO, CHE HA DIRETTO E CON CUI HA RECITATO NE *I VILLEGGIANTI*. GRANDI AMICHE, SI SONO CONOSCIUTE QUANDO LA GOLINO STAVA CON FABRIZIO BENTIVOGLIO E LA BRUNI TEDESCHI CON MIMMO CALOPRESTI.

72) In che cosa non si ritiene abbastanza brava?
A scrivere lunghi monologhi. Quando riesco a far parlare un personaggio un po' più del solito sono contenta.

73) Che cosa le dà fastidio?
L'imprecisione e l'enfasi.

74) Come si vede fra trenta, quarant'anni?
L'unica cosa che chiedo è di avere i miei figli vivi.

75) Per lei non chiede nulla?
Se proprio potessi avere tutto, di essere innamorata a cent'anni.

76) Che cosa le hanno insegnato i suoi figli?
Forse... Be', intanto dipende da quale dei due.

77) Cominciano da sua figlia Oumy?
La sua etica. Fatta di attenzione agli altri, rispetto. Ha una morale molto potente.

78) Da chi l'ha presa?
Non ne ho idea. Trovo che sia sorprendente.

79) E da suo figlio Noè?
Mi contrasta in quello che voglio per lui. E, dunque, mi insegna che non posso impormi, mi rende umile.

80) Quando ha capito di voler diventare madre?
Tardi. Verso i 35 anni.

81) È un rimpianto?
Ti obbliga a una corsa contro il tempo. Ma sono felice, alla fine, di aver adottato.

82) Il gioco preferito che le piace fare con i suoi bambini?

La prigione dei baci. Affinché la prigione si apra, mi devono dire delle frasi d'amore.

84) Un piccolo miracolo al quale ha assistito?
Lo è stato in un certo senso il mio documentario *Une jeune fille de 90 ans* su una donna anziana nel reparto di malati di Alzheimer che s'innamora del suo insegnante di danza. La storia accadeva sotto i nostri occhi. Ci siamo limitati a filmare.

85) In che lingua sogna?
In francese quando sono in Francia, in italiano quando sono in Italia o circondata da italiani.

86) Cosa le manca della Francia quando è via?
Parigi. Ne sento molto la nostalgia.

83 Un piccolo gesto recente di cui è fiera?

Un sorriso senza scopo a uno sconosciuto.

87) Viceversa?

La lingua italiana.

88) Un desiderio?

Innamorarmi di nuovo.

89) Scherzava quando ha detto che le dispiace non essere gay?

Avrei a disposizione un repertorio più ampio.

90) Riceve molti complimenti dalle donne?

Stupendi. A volte, mi dico: "Che peccato".

91) La sua donna ideale?

Valeria.

92) Golino?

Se fossi un uomo la sposerei subito.

93) L'amicizia con le donne è più facile?

In realtà, ho sia amiche che amici. Un po' più donne, forse.

94) Che rapporti ha con i social media?

Non li uso.

95) Che cosa trova inaccettabile?

Certi pensieri. Non potrei mai stare con un fascista, un razzista, un antisemita, un uomo che non ama i bambini e l'arte, che venera il denaro.

96) Crede nell'aldilà?

Cerco attivamente di crederci. È un po' un lavoro per me.

97) Nel caso chi le piacerebbe incontrare?

Un gruppetto. Mio fratello, un fidanzato che è morto quando ero giovane, mia nonna, tanti amici, Ginzburg, De André, che ho incrociato nella vita per pochi minuti, Mozart, Gesù... La scena del mio arrivo nell'aldilà è una cosa che mi piacerebbe scrivere.

98) Come la immagina?

Ho visto un'installazione tempo fa: ci sono queste persone che arrivavano davanti a una porta come quelle che si vedono negli aeroporti, ma chiaramente è la soglia tra la vita e la morte. Ognuno con la sua valigetta in mano.

99) Nella sua cosa ci sarebbe?

Le persone che amo, che ho amato. Per lungo tempo o per pochi istanti.

100) Se, invece, dovesse reincarnarsi che animale sceglierebbe?

Una giraffa. Femmina. Perché quando sono incinte sono bellissime. ○



PROTAGONISTI



di ROBERTO
MALLO

Ho visto
il bello
e il brutto
della vita

TONY SPERAN



L'attore palermitano ha due film in uscita, un horror e un lavoro drammatico cui tiene in particolar modo. Superata la soglia dei cento titoli tra film e tv, nemmeno il Covid può fermarlo

DEO

NAPOLI, SETTEMBRE

Euno dei volti più noti del cinema italiano, dato che ha preso parte a oltre cento film. Parliamo dell'attore siciliano Tony Sperandeo, che presto sarà nelle sale con due film prodotti da Giovanni Franchini e Daniele Gramiccia per Emy Productions e diretti da Massimo Paolucci: il thriller-horror *Medium*, scritto da Lorenzo De Luca, e il kolossal *Una preghiera per Giuda*, film che hanno nel cast i giovani attori "esordienti" Emilio Franchini e Martina Marotta.

Una carriera, quella di Sperandeo, che è passata anche attraverso diverse fiction di successo: da *La piovra* a *Distretto di polizia*, passando per *Il giudice Mastrangelo* e *La terra promessa*. Un percorso artistico, coronato anche dal *David di Donatello* ottenuto con il film *I cento passi*, dove era stato diretto da Marco Tullio Giordana.

Tony, il 14 ottobre uscirà nella sale *Medium*, film dove ha avuto un piccolo ruolo.

«Sì, è un film che ha per protagonista il giovane Emilio Franchini e ho fatto una piccola partecipazione. Sarò il boss Cagliostro, che si troverà a essere

CON BARBARA HA RITROVATO L'AMORE CHE AVEVA PERSO

Tony Sperandeo, all'anagrafe Gaetano Sperandeo, 68 anni, con la compagna Barbara Bacci. Il loro primo incontro sul set del film *Il ragazzo della Giudecca*, nel 2015. Sperandeo è vedovo di Rita Barbanera, da cui aveva avuto due figli, Tony e Priscilla.

derubato da tre ragazzi ignari della situazione in cui si staranno mettendo. All'inizio gli spettatori avranno infatti la sensazione di star seguendo un film d'azione, che poi si trasformerà in un vero e proprio horror. Grazie a questo lavoro, ho avuto modo di conoscere anche il produttore Giovanni Franchini, una persona e un professionista a cui adesso sono molto legato. Il regista, invece, è Massimo Paolucci».

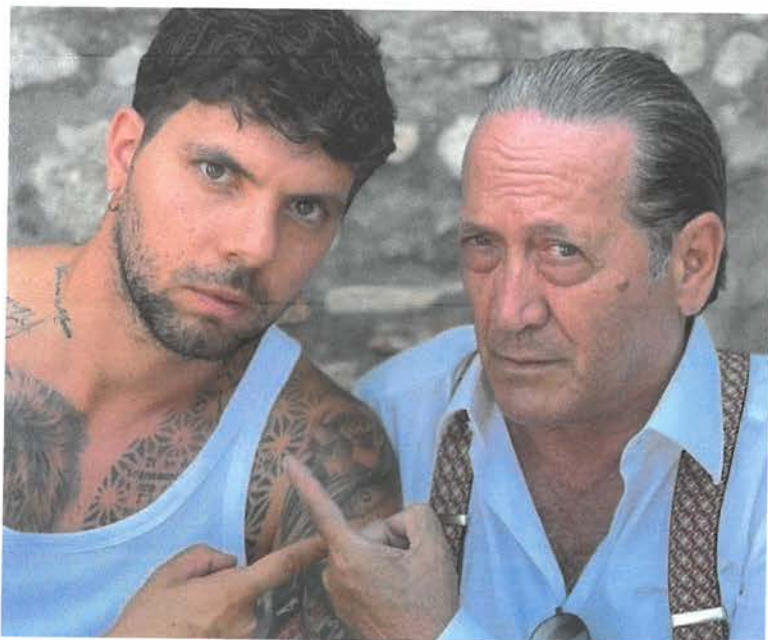
Aveva mai lavorato con Paolucci?

«No, è stata la prima volta. Tanti anni prima, però, mi era capitato di incontrare, sempre per motivi di lavoro, il fratello produttore. È stata una bella rimpatriata; speriamo bene».

Ha poi rincontrato Giovanni Franchini e Daniele Gramiccia della Emy Productions con Massimo Paolucci sul set di un altro film, in uscita il prossimo anno, *Una preghiera per Giuda*.

«E anche lì sarò un boss. Il mio personaggio, dopo più di vent'anni passati in carcere, cercherà di recuperare il rapporto con suo figlio, che ha dovuto affidare ad amici. Il rapporto con questo ragazzo è però abbastanza inquinato. In tanti cominceranno a prendersela con il figlio, che il boss deciderà di proteggere attraverso la collaborazione con lo Stato. L'uomo che interpreto si pentirà per salvarlo. Anche se il pentimento vero e proprio lo avrà avuto, già da prima, di fronte al pubblico ministero divino, che è Dio. Sul set ho lavorato con Emilio Franchini, che dà il volto a mio figlio, con la mia compagna Barbara Bacci, che interpreta mia cognata, e a Marcello Mazzarella, che è il carabiniere che lo aiuta e con cui collabora».

Nel film ci sono anche due attori internazionali, Denny Trejo >>>



IL VETERANO E LA GIOVANE PROMESSA SUL SET

Tony Sperandeo con il giovane attore romano Emilio Franchini. Quest'ultimo da promessa del calcio si è trasformato in promessa della recitazione, ma fa anche il produttore.

Chiunque fa regia. Questo non va a favore dell'arte cinematografica. Nel film con la maiuscola ci vuole una grande sceneggiatura, accompagnata da un grande regista e da attori altrettanto bravi. Per tornare a *Una preghiera per Giuda*, posso dire che il film ha tutti questi elementi che ho sottolineato. Il produttore Giovanni Franchini, persona veramente per bene, ha fatto davvero tanti sacrifici affinché la pellicola venisse realizzata. Spero davvero che il film abbia un ottimo riscontro, perché se lo merita».

Nella sua carriera sono arrivati anche tanti premi e riconoscimenti, tra cui il David di Donatello nel 2001 per il film *I cento passi*, dove ha interpretato il boss Gaetano Badalamenti. Immagino faccia sempre piacere ricevere un premio...

«Oltre al David ne ho vinti altri, come il Ciak d'oro o l'Hollywood-Capri. Il mio primo film l'ho fatto nel 1982, come dicevo, con i fratelli Taviani. Da allora non mi sono più fermato, finché non è venuta a mancare mia moglie. In seguito, ho cominciato a fare le fiction Rai e poi ho ripreso con il cinema, fatto davvero con i registi e gli attori più grandi. Ora come ora, spero sempre che ci sia un ritorno al centro di quello che definisco il vero cinema».

Cosa manca nel cinema odierno? La gavetta?

«Ha centrato il punto. Faccio un esempio. Se si va a vedere *Mery per sempre*, film per cui ho vinto anche un premio, la mia recitazione era sicuramente diversa rispetto a quella de *I cento passi*, dove avevo alle spalle oltre venticinque anni di carriera. Anche le pause parlavano. Tutti elementi che ho acquisito con le esperienze e con i registi che, passo dopo passo, mi hanno davvero insegnato».

►►► e Natalie Burn. Non ha lavorato con loro?

«No, non ho avuto il piacere di lavorare con loro perché, proprio quando hanno girato, ero impegnato su un altro set. Non abbiamo avuto scene in comune».

Mi sembra di capire che sia soddisfatto di questo suo ruolo in *Una preghiera per Giuda*...

«Sì, in questo film mi piaccio tanto ed è difficile che ciò avvenga. Di solito, non succede. Anche perché ho spesso la sensazione di fare sempre lo stesso personaggio, ossia il cattivo. Qui, invece, ho rabbia e desiderio di recuperare il rapporto, ormai compromesso, con un figlio. Tra l'altro, questo boss avrà dei problemi di salute, tant'è che starà su una sedia a rotelle. Non è la solita produzione che parla di mafia. Quest'ultimo argomento è solo il pretesto per introdurre la storia, dove al centro c'è la famiglia, con questo boss che cercherà di mettere pace, anche se il fratellastro la penserà in maniera differente e si innescheranno vari conflitti».

In questo periodo, segnato dal Covid, immagino non sia facile fare cinema, anche per via di tutti i proto-

colli da seguire.

«Penso che sia necessario seguirli. Se la legge dice che bisogna vaccinarsi, per avere il Green Pass e fare i tamponi bisogna seguire queste regole. Senza il vaccino credo che non riusciremo a uscire da questa situazione. Anche se, ovviamente, ognuno è padrone di fare quello che vuole. Al momento, non abbiamo ancora delle soluzioni vere e proprie per arginare il Covid».

Parliamo un po' della sua carriera. Ha girato tantissimi film e fiction. Impossibile citarli tutti. Quali sono quelli che rimasti nel cuore?

«Eh sì, ne ho fatti più di cento. Per scaramanzia, dico sempre che il film più bello è quello che ancora devo girare. Vero però che, a pensarci, sono tutti belli i lavori cui ho preso parte.

Ho lavorato davvero con i più grandi registi: da Damiano Damiani a Pasquale Squitieri, passando per Giacomo Battiato. Ci sono stati poi Nanni Loy e i fratelli Taviani. Ho davvero imparato da tutti questi registi. Mi hanno insegnato come si lavorava, oltre a farmi acquisire esperienza».

Il cinema è cambiato?

«Certo. Oggi il cinema è diverso.

«DI SOLITO FACCIO IL CATTIVO, ORA FINALMENTE UN RUOLO PIÙ SFACCETTATO»



Per «L'uomo, la bestia e la virtù» Sala Umberto, un parterre di appassionati alla prima

Ed è nuovamente tempo di *première* al teatro Sala Umberto con «L'uomo, la bestia e la virtù» di Luigi Pirandello, regia di Giancarlo Nicoletti. Il **David di Donatello** Giorgio Colanageli veste i panni del «trasparente» professor Paolino nella rilettura registica di Giancarlo Nicoletti di uno dei classici pirandelliani che proprio nel 2019 ha festeggiato i cento anni dal debutto sulle scene. Co-protagonista nel ruolo del Capitano Perella uno straordinario e poliedrico Vincenzo De Michele; al loro fianco Valentina Perrella, pronta a calarsi nelle vesti della «virtuosa» signora Perella. Sul palco anche Cristina Todaro, Alessandro Giova, Alex Angelini, Alessandro Solombrino, Giacomo Costa (fino al 10 ottobre). Tra gli invitati in lista: Luca Manfredi, Federica Cifola, Francesca Reggiani, Alda D'Eusanio, Livio Beshir, Moisé Curia, Edy Angelillo, Graziano Scarabicchi, Marco Aceti, Roberta Beta e Fabrizio Imas. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel foyer Moisé Curia



In platea Edy Angelillo



Francesco Colangelo



La locandina



Francesco Colangelo con gli interpreti di "Temper tantrum": Caterina Murino, Ieva Andrejevalyte e Alex Sparrow

«UN FILM SUL MONDO SELFIE DOVE DOMINA IL POTERE»

Francesco Colangelo, regista, ha firmato uno dei quattro episodi della pellicola internazionale "Selfie mania" «Racconto la rivalità di due donne: raggiunto il vertice, non resta loro che scontrarsi. Ne rimarrà una sola»

LUCIA VALCEPINA

Il suo cortometraggio "Temper Tantrum" è uno dei quattro episodi del film "Selfie Mania" - accanto a quelli di Elisabetta Pellini, Ely Senger-Weiss e Willem Zaeyen - coproduzione internazionale (Stemo Production, Ely Films e Odyssey Cinema), uscita da pochi giorni nelle sale, che porta sul grande schermo una delle più diffuse tendenze del momento: la rappresentazione compulsiva di sé stessi cui nessuno sembra sottrarsi. In occasione del suo ultimo lavoro, il regista Francesco Colangelo ci parla della sua esperienza e di un'idea di cinema che miscela realismo e visione per offrirci uno spaccato vivido del presente.

Il suo film, che peraltro si avvale della fotografia di Gianni Mammi e del montaggio di Marco Spottolini, l'ha portata fino in Russia. Com'è nato il progetto e quale scenario, narrativo e professionale, le ha offerto? Il progetto è nato dal produttore italiano Claudio Bucci e, nel tempo, si è arricchito di partner, europei e non. Sembrerà strano,

ma io sono proprio l'autore e il regista dell'episodio russo. Il mio cortometraggio è stato girato in una città a quattro ore di macchina a sud di Mosca, Tula, un posto poco conosciuto dagli occidentali, centro produttivo di armamenti. Un luogo molto esteso, con mezzo milione di abitanti, che ci ha offerto lo scenario di una cittadina operaia, lavoratrice... Sono restato lì per

Parole di musica

Non c'è vodka in questo tavolo, conosci qualcun altro qui? Oh mio Dio, Jason mi ha appena messaggiato. Devo andare a casa con lui? Credo che mi farò un bel selfie. Lasciami fare un selfie

di Andrew Taggart

una decina di giorni col mio direttore della fotografia, una troupe russa e un traduttore. È stata un'esperienza grandiosa, che mi ha permesso di scoprire collaboratori straordinari, profondi conoscitori del cinema, desiderosi di lavorare con un regista italiano. C'è stata subito sintonia, un'affinità scaturita dal comune linguaggio cinematografico e da una visione artistica condivisa.

Le protagoniste del suo episodio sono due donne di potere, mosse da un'accesa rivalità. Quale espressione della contemporaneità incarnano?

Ho voluto mutuare il discorso del selfie attraverso la rivalità femminile, tra due persone al top della loro vita professionale: la video-blogger con più followers e l'industriale che si è fatta strada mostrando di essere dieci volte più forte di qualunque altro manager maschio. Due esseri umani che, raggiunto l'apice, si scontrano. Ne resterà solo una in piedi. Ho puntato sull'assioma del potere che è più forte del sesso e di qualsiasi altra limitazione, e che trasforma le persone in combattenti generando una violenza di tipo

morale, sociale e psicologica. Non a caso, il titolo del mio episodio, "Temper tantrum", prende spunto dagli scatti d'ira che hanno i bambini quando non sanno gestire gli impulsi. Mi piaceva raccontare chi arriva al potere come un soggetto incapace di dominarsi o di contemplare in sé la dolcezza, la condizione... Credo che il mantenimento del potere, e della sua immagine, sia il vero male del nostro tempo.

In che modo questa tematica appartiene?

Nei termini del non riuscire a farne una ragione. Non sono tra quelle persone che manterrebbero la propria posizione a tutti i costi, ho un'etica diversa, ma mi scontro quotidianamente con chi impone questa visione. È un discorso così avulso da me che mi fa interrogare.

I suoi film gravitano spesso attorno al mondo femminile, come mai? Mi piace molto scrivere di donne. Anche oggi sto lavorando alla storia di una ragazza italiana che vive e lavora all'estero, una commedia brillante e un po' romantica, che però racconta di un'anima cupa, lontana dagli af-

La scheda

Autore di "corti", sceneggiature e sit-com

Originario di Bovino (Foggia), Francesco Colangelo vive e lavora a Roma. Ha diretto i cortometraggi "Anabasis", "Il taglio", "Bambini", "Lesirene" (2006 - David di Donatello) e "L'ultimo passo" (2007 - 64 Mostra del Cinema di Venezia). Ha scritto sceneggiature con Andrea Purgatori ("La Tempesta") e maestri del cinema come Marco Bellocchio ("Radio West"). Si è occupato delle sit-com "Taxooi 25-25", "Danger is my own business", "6 a zero", "Wanda & Pipò". Nel 2012, il suo cortometraggio "La decima onda" ha vinto il Nastro d'Argento per il miglior attore dell'anno, Giorgio Colangeli. Autore di format tv, tra cui "In The Park", nel 2015 ha realizzato la docu-fiction "Promiseland" con Valeria Solarino, finalista al Giffoni Experience e "Miglior opera" al Festival Internazionale Ficcari - Venezuela/Colombia. L.V.L.

fetti... Mi affascina la scoperta di questo tipo di sensibilità forse perché tutto quello che ho imparato nella vita è dovuto alle donne: il mondo maschile mi ha dato un percorso, quello femminile la profondità, e mi ha svelato un contesto che purtroppo, a causa delle sue costruzioni culturali, è spaccato in due. Io amo vedere le cose attraverso gli occhi degli altri, e quale visione migliore, o comunque più intensa, di quella femminile per una persona che vuole liberarsi da una certa cultura maschilista e patriarcale e da matrici culturali difficili da sradicare... Per me scrivere di donne è andare alla radice del problema.

Cosa chiede al cinema in questo momento?

Vorrei cercare il cinema stesso, le radici della mia passione, anche se oggi il settore è appannaggio di clan, famiglie conclamate, gruppi di potere... Noi che siamo degli outsiders e abbiamo accesso limitato alle risorse, e ci scontriamo con l'enorme problema della distribuzione, costruiamo tutto sulla passione, e su un ideale di cinema al quale non vogliamo rinunciare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIE DI DONNE

Anna Cataldi nasce a Torino il 14 novembre 1939. Giornalista e scrittrice, nel 1998 è stata nominata ambasciatrice di pace delle Nazioni Unite. È morta in Toscana lo scorso 2 settembre.

Anna Cataldi

DAI SALOTTI ALLE TRINCEE

Bella, colta e intelligente, la giornalista avrebbe potuto vivere la vita dorata del jet set. Invece ha scelto di lottare in prima linea per gli ultimi

di Mariella Boerci

ALEXIS DUCLOS/GAMMA - RAPHO VIA GETTY IMAGES



A sinistra, Anna Cataldi con Nane Annan, oggi 76, moglie di Kofi, e il suo libro *Con il cuore* (Cairo editore, 2011). Sopra, con l'inviata Rai Tiziana Ferrario, 64, su un volo umanitario per l'Afghanistan nel 2001.

IL LUNGO LOCKDOWN, «CITTADINO E SOLITARIO», e una brutta caduta dalla quale faticava a riprendersi l'avevano infragilita ma lei, Anna Cataldi, giornalista di guerra, scrittrice, ambasciatrice speciale per l'Onu e molto altro ancora, non aveva perso lo spirito combattivo di sempre. Anzi. Il tragico ritorno dei talebani aveva innescato subito la sua reazione. Incapace di rassegnarsi, alzava il telefono per smuovere tutte le sue conoscenze, dalla Croce Rossa alle Nazioni Unite, all'Oms, affinché facessero qualcosa, qualsiasi cosa per contenere la tragedia che si stava consumando in Afghanistan. Incollata ai notiziari della Cnn e della Bbc, non dormiva, letteralmente, da settimane. E, nel suo piccolo, stava facendo di tutto per «esfiltrare» dall'Afghanistan un giovane afgano che nel 2001, ancora bambino, era stato portato con altri piccoli profughi al concerto di Pavarotti & Friends ed era rimasto in Italia un mese, mostrando grande passione per lo studio. Anna voleva offrire a lui e ai suoi figli una seconda chance. A tutti i costi: «Io funziono sulla passione», diceva. Non è bastato. Il 2 settembre, mentre nuotava nella piscina della sua bella casa in Maremma, dove aveva trascorso l'estate, un infarto ha fermato il suo cuore per sempre. In acqua, proprio come era successo a suo figlio Giovanni, morto a 27 anni nel mare dell'Elba, mentre Anna si trovava a Ginevra. Lei, che faceva avanti e indietro da Sarajevo sotto le bombe, da quel giorno non aveva mai più smesso di chiedersi come avesse fatto a uscirne viva. «Avrei potuto morire,



GETTY IMAGES

a tantissimi chilometri di distanza, con mio figlio. Ma non sei tu a decidere: la morte ti ghermisce quando vuole».

CON L'AMICA AUDREY IN SOMALIA

La tragica scomparsa di Giovanni, nato dal matrimonio con Giorgio Falck, aveva segnato un doloroso spartiacque nell'esistenza di Anna, anche se non era stata quella la causa che l'aveva spinta a cambiare vita. La svolta era avvenuta nel '92, dopo un viaggio al seguito di Audrey Hepburn, grande amica e ambasciatrice Unicef, nella Somalia prostrata dalla carestia e dagli orrori della fame: «A Baidoa vedevo raccogliere ogni mattina 3-400 cadaveri: una cosa atroce». Da lì, per lei era cambiato tutto: «Non puoi andare, vedere, tornare e non pensarci più. Dal momento in cui impatti in certe atrocità, non sei più soltanto spettatore: te le carichi sulle spalle e vai». Era cominciata così la seconda vita di Anna Cataldi. Con i reporter di guerra

Sopra, Anna Cataldi (ultima a destra) durante il Peace Day del 2006. Con lei, Michael Douglas, 76, l'antropologa Jane Goodall, 87, il tennista Vijay Amritraj, 67, l'allora segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan (1938-2018) e la moglie Nane. A destra, Anna in Sudan nel 1978. Sotto, due suoi grandi amori: Giorgio Falck (1938-2004), padre dei suoi tre figli, e Carlo Caracciolo (1925-2008).



OLYCOMILAPRESSE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EVERETT COLLECTION / CONTRASTO

A sinistra, Meryl Streep, 72, in *La mia Africa* (1985). Sopra, Anna Cataldi negli Anni '90. Sotto, con la figlia Jacaranda Falck Caracciolo, 49, nella sua dimora toscana nel 1991.



ALEXIS DUCLOS GANNA - RAPHO VIA GETTY IMAGES



OLYCOM/APPRESSE

Sopra, a sinistra, Cataldi e la figlia Jacaranda posano per Ovs nel 2010. A destra, con Silvana Giacobini, oggi 82, e Giuliano Cesari, membro del cda di Cairo editore, nel 2008. Sotto, con l'ex marito Urbano Cairo, presidente del Gruppo Cairo, Rcs MediaGroup, La7 e Torino Football Club, nel 1988.



e i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie al posto della jet society, e i viaggi nelle stive degli aerei delle Nazioni Unite al posto delle trasvolate in business class.

«Dai salotti alle trincee», titolavano i giornali. Non a caso, visto che, nella sua prima vita, Anna, la cui bellezza era leggendaria, si era sposata con Giorgio Falck, industriale dell'acciaio

con la passione della vela. E, possedendo quella vocazione al nomadismo tipica delle élites internazionali, aveva riempito le cronache mondane di mezzo mondo fra Milano, Gstaad, Parigi, New York, Londra e Capri. Il divorzio, dopo 18 anni di matrimonio e tre figli, l'aveva annientata: «Giorgio mi ha portato via tutto, anche due figli, Guia e Giovanni». A lei era rimasta la più piccola, Jacaranda, che anni dopo sarebbe stata riconosciuta da Carlo Caracciolo, principe editore. E uno stuolo di corteggiatori pronti a farsi spezzare il cuore da lei.

LA SUA AFRICA

Anna invece aveva deciso di partire con Jacaranda per un lungo viaggio in Africa, fra Kenya e Sudan. E lì, durante un safari, le era capitato di inciampare nella storia di Karen Blixen e di rimanerne affascinata. Così, senza sapere nulla di cinema e, soprattutto, senza produttori né regista, ne aveva acquistato i diritti cinematografici. Ma quando era stato il momento di fare sul serio, lei, che pure conosceva tutto lo star system (se nominava Mike era Michael Douglas, se diceva Oliver era Oliver Stone, se accennava a Sydney si riferiva a Pollack, e così via), aveva ricevuto soltanto porte in faccia e dei gran «no». «Lascia perdere», era stato il consiglio di Roman Polanski. «Continua a spendere i soldi di tuo marito, a girare il mondo, ad andare alle feste: ti costerà meno».

Chiunque si sarebbe fatto scoraggiare. Non Anna. Stava attraversando un momento particolarmente difficile e fin lì, a parte i figli, sentiva di «non aver combinato niente di significativo. Riuscire a produrre quel film era un modo per dire "ce l'ho fatta", di qualunque impresa si fosse trattato».

Sette anni dopo, nell'86, *La mia Africa* trionfava in Europa e in America: 11 nomination all'Oscar e 7 statuette, oltre a una grandinata di altri premi (34 in tutto, tra Bafta, César, Golden Globes, David di Donatello). La tenacia di Anna, produttore associato, aveva vinto. A quel punto poteva lasciare Hollywood e le sue sirene per stare con i figli.

SPLENDIDA ANCHE AL FRONTE

Era tornata a Milano e aveva partecipato a missioni in Bosnia, Afghanistan, Cecenia, Pakistan, Angola, Ruanda, Sudan e Somalia senza rinunciare all'eleganza neanche al fronte.

Non c'era, in città, un uomo che non la adorasse, non la corteggiasse, non fosse disposto a qualsiasi pazzia. Per dire, a Milano si racconta ancora di un famoso imprenditore il quale, sulla rotta per Roma, quando si avvicinavano a Bolgheri, chiedeva al pilota di abbassarsi fin quasi a sfiorare le case nella speranza che lei se ne accorgesse.

Nell'83, Anna aveva incontrato Urbano Cairo, attuale presidente Rcs. «Ma l'amore era scoppiato nell'88», ricorda lui. Non una bolla. Un sentimento vero, a dispetto della differenza di età (49 lei, 31 lui). Si erano sposati nel giro di pochi mesi «a Santa Fe, in America», e per otto anni erano stati felicemente insieme, continuando a rimanere legati anche dopo il divorzio. «Sei stato il suo pilastro prima e dopo», gli ha scritto un'amica alla morte di Anna. E lui: «E Anna lo è stata per me. Una donna unica, generosa, speciale: quando ho preso il Covid, oltre a farmi lunghe telefonate, mi mandava ogni giorno qualcosa che preparava per me. Mi mancherà molto».



PAG. 10

L'intervista
Michela Cescon è regista
de «L'attesa» di Binosi
Nel cast Anna Foglietta
e Paola Minaccioni
Lo spettacolo, in versione
«studio», sarà stasera
allo Spazio Rossellini

Da sapere

● Questa sera alle 19 arriva sul palco dello Spazio Rossellini, in via della Vasca navale 58, «L'attesa» di Remo Binosi, in versione «Primo studio» con la regia di Michela Cescon e l'interpretazione di Anna Foglietta e Paola Minaccioni per la prima volta insieme a teatro. Per Cescon, attrice (50 anni) vincitrice di un Premio Ubu, un

Nastro d'Argento e un David di Donatello si tratta della seconda regia teatrale. Le musiche originali sono di Andrea Farn, i costumi di Giovanna Buzzi. Produzione Teatro di Dioniso in collaborazione con Musica per Roma. Biglietti: fino a 12 euro Info: www.spaziorossellini.it

«L'attesa» di Remo Binosi, scrittore veronese scomparso nel 2002, è un testo che scava nella psicologia femminile, con delicatezza ma senza freni, seguendo le oscillazioni della coscienza e dei linguaggi di Rosa, «la serva», e Cornelia, nobildonna promessa sposa del duca di Francia. Donne diverse ma con lo stesso segreto — sono entrambe inclinte — e un destino comune: vengono reclusi in



Il testo
Lo vidi in teatro quasi 25 anni fa a Torino e rimasi fulminata da questi due personaggi femminili

campagna per nascondere la gravidanza, in balia dei tumulti emotivi scatenati dalla maternità, l'amore, l'odio e la complicità.

A metterlo in scena, stasera allo Spazio Rossellini in versione «studio», è Michela Cescon in veste di regista (dopo il suo debutto alla regia teatrale con la trasposizione scenica del romanzo di Alberto Moravia *La donna leopardo*) con Anna Foglietta e Paola Minaccioni per la prima volta insieme sul palco.

Com'è nato questo lavoro?
«Il testo è del 1994, lo vidi in teatro quasi 25 anni fa a Torino e rimasi fulminata da questi due personaggi femminili così contemporanei e potenti, nonostante il racconto sia ambientato nel Veneto del 700».

Come ha scelto le attrici?
«Da un po' ero alla ricerca di



Le mie donne, potenti e contemporanee

un testo per Anna e Paola, tutto è partito da loro. Volevo dirigerle, perché sono due attrici che stimo ma soprattutto perché avevo voglia di lavorare con persone con cui ho grande intesa. Allo stesso tempo, però, desideravo portarle fuori dai loro schemi, dai ruoli che hanno già calzato. Renderle irriconoscibili, per far emergere la

loro bravura. E questo testo contemporaneo, che prende vita in abiti d'epoca, mi è sembrato perfetto per farle uscire da ogni possibile stereotipo d'immagine. Ho eliminato poi il personaggio della nutrice e concentrato tutto su Cornelia e Rosa in un rarissimo esempio di doppio al femminile, con due donne in scena completa-

mente alla pari che giocano la loro parità, verbale e di gesti, lunga quasi due ore».

Cosa cambia nel formato «studio» rispetto allo spettacolo che debutterà a marzo all'Auditorium?

«Il testo è completo, quello a cui assisterà il pubblico è una sorta di prova generale. A fare la differenza è solo la disponi-

Insieme

La regista Michela Cescon (al centro) con le attrici di «L'attesa» scritto da Remo Binosi, Anna Foglietta (a sinistra) e Paola Minaccioni (foto Fabio Lovreni)

bilità di spazio, che ad esempio al Rossellini non consente di montare le scene in tutta la loro altezza. La scenografia sarà più scarna, ma non rappresenta un limite. Perché la prigionia di cui parla *L'attesa* è sì fisica: racconta una clausura, l'impossibilità di uscire, e l'idea teatrale di chiudere due personaggi all'interno di una stanza mai come in questi tempi di Covid diventa reale e semita. Ma è soprattutto uno stazio mentale ed emotivo. Si soffre con loro e si gioisce con loro».



Le attrici
Desideravo portarle fuori dai loro schemi. Renderle irriconoscibili, per far emergere la loro bravura

E i costumi?

«Sono quelli definitivi. Non riproduzioni fedeli di abiti del 700 ma riflessi che suggerisce quell'epoca e fa da sottofondo ai temi trattati: il corpo femminile, la punizione per il desiderio, la maternità, l'amicizia, l'amore, il piacere, la lealtà, le differenze di classe. Parlarne in abiti del passato mostra in maniera lampante quanta strada c'è ancora da fare».

Cescon attrice o sempre più regista?

Regista. La regia mi piace perché ha bisogno di tempo: inizia già dalla scelta del testo e degli interpreti, poi c'è la produzione e quella volontà di rimanere indipendente. Mi piace prendermi cura di ogni dettaglio. La mia strada è questa».

Natalia Distefano
L'ESPRESSO 27/09/2021



di Emilia Costantini

Quando da bambino vivevo con la famiglia a Tel Aviv, gli piaceva andare allo zoo. «Mi incantavo davanti agli animali — racconta Alessandro Haber — e in particolare adoravo i gorilla: gli buttavo tante noccioline, loro mi sorridevano e me le ributtavano. Avrei voluto giocare con loro ed entrare nella gabbia, che era una specie di palcoscenico». *Volevo essere Marlon Brando (ma soprattutto Gigi Baggini)* (Baldini+Castoldi) si intitola l'autobiografia dell'attore, dal 30 settembre nelle librerie, dove il racconto sincero, appassionato, creativo e anche nevrotico, straripante, «haberrante» si dipana senza censure dall'infanzia all'attuale maturità, tra prime teatrali, provini andati bene e quelli andati male, avventure, invidie, occasioni perse, sesso e tradimenti.

Ma Gigi Baggini che c'entra?
«Vi ricordate il personaggio impersonato da Ugo Tognazzi nel film *Io la conoscevo bene* di Antonio Pietrangeli? È un attore fallito, che viene continuamente preso in giro dagli altri, chiede lavoro e nessuno se lo fila. Ebbene io ho visto per la prima volta quel film a 18 anni e ho subito pensato, masochisticamente, di diventare come lui. L'ho portato con me per tutta la vita e continuo a tenermelo vicino per riscattarlo, anche come monito, per dare una possibilità a quelli che non ce la fanno a conquistare un posto al sole, il palcoscenico».

A cominciare dal palcoscenico nella gabbia dei gorilla?

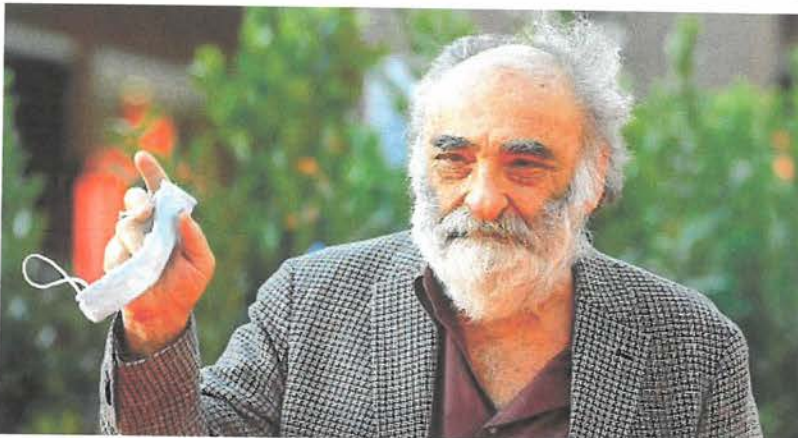
«Certamente! Volevo fare l'attore sin da quando avevo 5 o 6 anni. Una strana ossessione, una malattia... mi travestivo, inventavo spettacoli per i miei genitori, ero scatenato».

Per questo è stato espulso dalla scuola?

«Espulso? Sono proprio scappato! In Israele, dove ho vissuto fino ai 9 anni, in collegio i frenesi mi picchiavano sulle mani con il caucciù perché in verità ero incoercibile, rispondevo male, avevo sempre la battuta impertinente meglio le botte che studiare. E una volta mi sono rifugiato ai margini di un bosco, un'avventura decisamente molto trasgressiva,

«A 5 anni volevo già recitare, al debutto feci la pipì in scena. Le telefonate a casa Pasolini»

L'attore: il mio ruolo più difficile? Essere un buon padre



Bolognese

Alessandro Haber è nato a Bologna 74 anni fa. Ha vissuto fino all'età di 9 anni in Israele. Attore e regista, ottenne il suo primo ruolo nel cinema a 20 anni (1967) nel film di Marco Bellocchio «La Cina è vicina». Da allora, un'intensa carriera teatrale e cinematografica. A fianco, Haber nel 2020 alla Festa del Cinema di Roma (Ansa)

ITALIANI

ALESSANDRO HABER

ma purtroppo calò la sera, si fece buio, faceva freddo... e cominciai ad avere paura. Per fortuna, vedevo da lontano le luci della città, che un po' mi rassicuravano. Sono rimasto là fino all'alba, quando finalmente mi ha ritrovato mio padre: ero salvo! Però ancora oggi, quando vado a dormire, non riesco ad addormentarmi in una camera completamente buia, ho bisogno che la stanza lasci filtrare un po' di luce, non riesco a sostenere le tenebre totali, con l'oscurità mi assale un senso di claustrofobia».

Insomma, alla fine è riuscito a ottenere un diploma?

«Quando siamo tornati in Italia, prima a Castiglione dei Pepoli poi a Verona, i professori mi picchiavano con i battipanni, ma non provavo grande dolore, perché evidentemente sentivo che le botte me le meritavo. Le medie le ho fatte in sei anni, perché prendevo sempre 4 in condotta e non potevo mai promuovermi all'anno successivo. Mi era già cresciuta una po' di barba quando raggiunsi il diploma, pagato da mio padre. A me quel pezzo di carta non è mai interessato, non era da incorniciare: l'unico mio obiettivo era fare l'attore. E il mio primissimo debutto avvenne proprio a Tel Aviv, nel teatro parrocchiale, facendomi la pipì sotto...».

Per l'emozione di trovarsi di fronte al pubblico?

«Macché! Avevo 7 anni e mi affidarono il ruolo di protagonista nella recita scolastica, ma a un certo punto con i compagni ci venne da ridere, non ricordo il motivo, forse perché qualcuno di noi aveva sbagliato una battuta o non si era ricordato una frase del testo da pronunciare. Insomma, rido talmente tanto che comincio a pisciare ed era talmente tanta, che il rigagnolo scende piano piano lungo il palcoscenico, cade giù in platea e finisce ai piedi del preside. Mia madre, presente in sala, credo abbia fatto finta, per la vergogna, che non fossi figlio suo. Un debutto di m... D'altronde lei, quando poi ho iniziato il mio percorso, mi ripeteva sempre «cambia mestiere!» e io rispondevo testardo no, non cambio! Era preoccupata per il mio futuro, mi vedeva inquieto, piangevo, mi disperavo quando non venivo preso in qualche spettacolo o film o poi, quando finalmente ho cominciato a partire per le tournée, si raccomandava supplicandomi: «non farti subito riconoscere!».

Risultati scolastici piuttosto scarsi. Come ha fatto a imparare a recitare?

«Volevo andare a New York, all'Actors Studio, perché il mio mito, appunto, era Marlon Brando. Ma i miei erano spaventati dall'idea che partissi da solo per l'America. Così decisi



A Capri Alessandro Haber con Samuel L. Jackson (Ansa)



La fuga

Pur di non studiare una volta fuggi in un bosco. Si fece buio... iniziò ad aver paura. All'alba mi ritrovò papà, ma ancora oggi non riesco a dormire con le tenebre totali

L'incontro

Ero a piazza Navona, vidi un omeone a passo lento: era Orson Welles... Mi alzai di scatto e gli andai incontro, gli attaccai bottone. Lui mi regalò un sigaro

di andare a Roma, per frequentare l'Accademia Silvio d'Amico. Purtroppo, però, quando arrivai le iscrizioni erano già chiuse, così mi informo e mi segnalano la scuola di Alessandro Fersen: usava il metodo Stanislavskij, perfetto per me che sognavo l'Actors Studio! Decisi di fare il provino».

Lo superò?

«Ando benissimo tanto che, siccome avevo ancora 17 anni, quindi ero minorenni, Fersen pur di accogliermi nella sua scuola, avendo capito che ero dotato di un certo talento, camuffò la mia data di nascita sull'iscrizione, come se avessi già 18 anni».

Marlon Brando però non l'ha conosciuto.

«No, ma ho incontrato per strada Orson Welles... non a New York. Ero a piazza Navona con dei colleghi a fare progetti di lavoro e, a un certo punto, vedo un omeone che si avvicinava procedendo a passo lento. Non potevo crederci, era proprio lui! Mi alzai di scatto e gli vado incontro, gli attacco bottone, manifestandogli tutta la mia ammirazione, lui non capiva niente di quello che stavo dicendo e, mentre stava per accomodarsi in una lussuosa limousine, mi allunga una mano, regalandomi un sigaro. Sicuramente mi aveva preso per un poveraccio che cercava lavoro».

L'esordio nel cinema avviene con Marco Bellocchio nel film «La Cina è vicina».

«Già, la Cina... a ripensarci oggi con il Covid mi fa un po' impressione. Quello fu un film di reit profetico. I cinesi hanno grande potere di acquisto, di armamenti, la loro è un'invasione lenta, meditata, stanno facendo tabula rasa di tutto e vogliono assumere il potere mondiale che, finora, è sempre stato degli americani... li stanno scalzando. Non so cosa ci sia dietro al tristemente noto laboratorio da dove sarebbe sbucato fuori il virus, non so se dietro alla pandemia ci sia un business, se c'è una mente che sta facendo il buono e il cattivo tempo. Un fatto a mio avviso è certo: siamo marionette sotto a una lena di ingrandimento».

Con «Orgia» di Pasolini ha riscosso uno dei suoi primi successi in palcoscenico. Ha conosciuto lo scrittore?

«Per Paolo venne a tenere un seminario proprio mentre frequentavo la scuola di Fersen. Il suo sguardo penetrante mi affascinava e la sua vicina sottile con l'accento del Nord era magnetica. Non so come, ero riuscito a trovare il numero del suo telefono di casa, all'epoca i cellulari non esistevano, ma tutte le volte che telefonavo per parlare con lui, mi rispondeva sempre la mamma carina, gentilissima, dicendomi che suo figlio in quel momento era impegnato e non poteva venire al telefono. Quan-

Chi è



● Alessandro Haber ha lavorato con importanti registi come Bellocchio, i fratelli Taviani, Bertolucci, Avati e Fellini. Ha vinto un David di Donatello e 4 Nastri d'Argento

● In Teatro ha recitato in «Orgia» (Pasolini), «Woyzeck» (Büchner), «Zio Vanja» (Cechov). A settembre 2018 ha sposato a Roma l'attrice Antonella Bavaro dalla quale nel 2004 ha avuto la figlia Celeste

● Il suo libro «Volevo essere Marlon Brando» (nella foto) è edito da Baldini+Castoldi

do è morto mi trovavo a Londra, per un lavoro in tv. Tornato in hotel, accendo la televisione e apprendo la notizia: sono rimasto di m... attonito. E il fatto incredibile è che, dieci anni dopo, mi trovavo di nuovo nella capitale inglese, quando mi telefona il mio agente per propormi di interpretare *Orgia* con la regia di Mario Missiroli... mi venne la pelle d'oca. Pasolini era un grande poeta, scrittore a tutto tondo, fuori dal coro. Mi sono sempre piaciuti gli atipici».

Per un tipo «atipico» come lei, cosa significa fare l'attore?

«Essere vero. Se sei vero sei credibile, è una giostra dove la finzione diventa verità. Non so chi sono io, so di certo chi sto interpretando. Attraverso i personaggi che incarno, con i quali faccio l'amore, imparo a conoscermi un po' di più e, andando avanti con l'età, il modo migliore è lavorare fino allo sfinitamento, agli ultimi giorni di vita, ubriacarsi di impegni continui, perdersi in tanti ruoli per dimenticare la realtà, non pensare alla morte. L'importante è rispettare rigorosamente il pubblico che ci aiuta a esistere, bisogna essere sempre disponibili e non deluderlo mai fino al paradosso...».

Quale paradosso?

«Faccio un esempio. Quella volta ero in Torino, mi viene addosso una Vespa, cado, mi rompo tre costole, ma il giorno dopo dovevo debuttare al Quirino con *Woyzeck* di Georg Büchner! Stavo ancora per terra e vengono a soccorrermi dei ragazzi: mi riconoscono e mi chiedono un autografo. Non riuscivo nemmeno a respirare, eppure non ho potuto dirgli di no... e ho firmato gli autografi».

Poi è riuscito a debuttare?

«Come no? Prima che si alzasse il sipario, mi rivolsi alla platea, spiegando quel che mi era successo il giorno prima, mi scussi per la mia voce non eccezionale, ma non volevo deludere gli spettatori e sarei andato in scena lo stesso. Un lungo applauso e il sipario si alzò per celebrare il rito della messinscena».

Qual è il ruolo più difficile che ha dovuto affrontare?

«Quello di padre, che la mia adorata figlia Celeste mi costringe a interpretare da quando è nata 17 anni fa. Mi sento inadeguato, comunque ci sto provando, lo sto vivendo per lei, che è stato un regalo di Antonella, la donna che ho sposato tre anni fa dopo che ci eravamo lasciati. Se non avessi Celeste sarei vuoto, arido, abbattuto. Di sicuro non sono un bravo genitore, non riesco a dirle mai di no, non sono capace di imporre delle regole... insomma il personaggio di padre mi riesce davvero male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MOSTRE & FILM

Cinema Nuovo Eden: omaggio a Nino Manfredi e a Nanni Moretti

Connessioni libri-cinema stagliano nuovi incontri al Nuovo Eden: oggi alle 15 la sala di via Nino Bixio ospiterà infatti la presentazione del libro di Luca Manfredi «Un friccico ner core. I 100 volti di mio padre Nino» (Rai Libri, 2021) alla presenza dell'autore, che dialogherà con il critico cinematografico Enrico Danesi. In occasione del centenario della nascita, suo figlio Luca offre ai lettori uno scorcio diverso, privato e intimo dell'artista a tutto tondo che fu suo padre, attraverso un ritratto inedito e commosso. A seguire, dalle 16, spazio alla proiezione della commedia di Franco Brusati «Pane e cioccolata», dedicata all'emigrazione italiana in Svizzera. Il film vinse nel

1973 l'Orso d'Argento a Berlino e il David di Donatello per il miglior film e il migliore interprete. Domani alle 10 interverrà invece Roberto Lasagna, autore del libro «Nanni Moretti. Il cinema come cura» (edizioni Mimesis), che dialogherà con il critico Massimo Morelli. Al termine dell'incontro, dalle 11, verrà proiettato il film «Caro Diario», di Nanni Moretti. Ingresso gratuito a tutti gli appuntamenti, prenotazione necessaria (per informazioni il sito ufficiale è www.nuovoeden.it).

L'attrice e Antonio Catalano in scena il 2 ottobre con "Incontro poetico"

A ovest di Paperino c'è Asti In giro con Athina Cenci tra i ricordi e l'attesa

LA STORIA

VALENTINA FASSIO
ASTI

Non è un giro «A Ovest di Paperino», ma una passeggiata nel cuore di Asti. Con Athina Cenci e Antonio Catalano, il viaggio è quello che porta alla Cascina del Racconto, alla scoperta dello spazio che sabato 2 ottobre ospiterà il loro «Incontro poetico». A pensare a regia e ambientazione c'è Paolo Bernardi, compagno dell'attrice toscana, scenografo, costumista e pittore, maestro del Palio 2019. A condurre la visita guidata sono Pier Ottavio Daniele (direttore associazione Produttori vini biologico) e l'assessore Loretta Bologna.

È una mattina di sole. Cielo azzurro e temperatura piacevole di un settembre che profuma ancora d'estate. Due volte **David di Donatello**, Athina Cenci ha lavorato per il cinema, la tv e il teatro. Molti la ricorderanno negli spettacoli portati al festival AstiTeatro, «ai tempi del direttore Salvatore Leto», la prima volta nel cortile del Palazzo del Collegio «in una serata di pioggia». Antonio Catalano è un «artista artigiano», poeta della me-



raviglia, che viaggia in tutto il mondo con i suoi «Universi sensibili» e la sua «pedagogia povera». Non tutti lo sanno, ma alla fine degli anni '70 sono stati insieme nel trio di quei Giancattivi poi diventati Cenci-Benvenuti-Nuti. «Era il 1979 Catalano era nei Giancattivi con Benvenuti e me. Lo incontrai nel Teatro di Riffredi a Firenze, era mimo e ci piacque subito». È l'incontro di due talenti, due artisti capaci di regalare emozione e poesia. La passeggiata insieme è un regalo, una magia che richiama alla memoria i libri di Catalano, quelle «Filastrocche di come quando si cammina piano». È un tempo lento, da vivere con calma. Lo sguardo

sulla città di Athina Cenci ti insegna lo stupore e la curiosità, ti fa ritrovare la bellezza di piazza San Secondo e piazza Statuto. Alzi lo sguardo ma non ti limiti a vedere, ti fermi e osservi. Il panorama è lo stesso di sempre, ma cambia lo sguardo di occhi troppo spesso distratti. Athina Cenci e Antonio Catalano si scambiano battute e sorrisi che coinvolgono. Il tragitto che passa per via Bonzanigo, nella pancia della città storica, è quello che porta alla Cascina del Racconto: lì saliranno sul palco, insieme. L'arrivo è pieno di sorpresa: si scopre la storia di quello che oggi è uno spazio culturale, ma che un tempo era dimora Alfieri, poi



Athina Cenci con Catalano (a sin.) e sopra con il compagno Paolo

trasformata in convento e, a inizio Novecento, acquistata dalla Società di Mutuo Soccorso Fratellanza militari in congedo. Nello stesso cortile, abita il laboratorio di Sergio Brumana, restauratore di professione, scultore per passione: il suo è un mondo immaginario abitato da balene, navi, pesci e altri animali, tutti nati da materiali di recupero. Le sue sculture nascono assemblando frammenti di assi da muratore e piastrelle, bottoni e meccanismi meccanici. Un gioco tra materia e immaginazione che trasforma cose vecchie in opere d'arte, battezzate con nomi sempre curiosi. Ci sono le «Carpe da Parati» (pesci in legno colorati), il «MerloT in bottiglia» e il «Paesaggio italiano» che colpisce la curiosità dell'attrice toscana. E non mancano gli omaggi «floreali» per i due artisti: un lampadario diventato mazzo di fiori bianchi e il «Fiore del Bacco da sete». Una bellezza per l'attrice toscana, conquistata e incuriosita da mobili in restauro e creazioni inaspettate. Il sopralluogo è quasi finito. Mentre si studia la postazione e si immaginano le luci per la serata del 2 ottobre, per Athina Cenci l'ortensia che colora il cortile è un richiamo irresistibile. Ancora un ultimo scatto, brindisi e saluti. L'arrivederci è in scena. —

CRIP/OLLEZIONI RISERVATA



L'intervista

Nel film «Il silenzio grande», tratto dal testo teatrale di Maurizio de Giovanni l'attrice interpreta la parte di Bettina, diretta da Alessandro Gassmann. Lo scenario è quello di una villa misteriosa e panoramica sul Golfo a Posillipo

Confalone: «Io, cameriera spolvero l'anima di Gallo»

È da qualche giorno nelle sale «Il silenzio grande», per la regia di Alessandro Gassmann, tratto dall'omonimo testo teatrale di Maurizio de Giovanni. Nel film, Marina Confalone, una delle attrici più premiate del Cinema Italiano (6 David di Donatello, 4 Nastri d'Argento e 2 Nastri d'argento speciali, 2 Ciak d'oro) è Bettina, cameriera di uno scrittore in crisi, interpretato da Massimiliano Gallo e marito di Margherita Buy, che vive a Posillipo in una villa misteriosa con vista panoramica sul Golfo.

Chi è Bettina?

«Non è una donna istruita, ma possiede quella purezza, semplicità, bontà. È saggia e paziente come le creature del popolo. Eppure è una sorta di grillo parlante, una persona che conosce tutti i segreti di famiglia e che farà una rivelazione sconvolgente a Valerio (il protagonista, ndr), verso il quale ha un affetto particolare, e lo aiuterà a comprendere la realtà che lo circonda. Bettina, in fondo, è una donna che spolvera l'anima di quest'uomo anche se, nel complesso, è un personaggio etereo, senza concretezza che ha un risvolto drammatico e comico e che ha il compito di alleggerire il clima che si respira nel film».

I suoi rapporti sul set con Gassmann?

«Alessandro è una persona generosa, che ha rispettato tutti gli attori e ha dato a tutti gli attori tante possibilità di espressione. Inoltre è riuscito nella difficile impresa di rendere coinvolgente una vicenda che si svolge prevalentemente all'interno di una stanza e che ruota sui dialoghi tra Valerio e gli altri componenti della famiglia;



Il personaggio

Il mio ruolo non è quello di una donna istruita, ma possiede purezza, semplicità, bontà. È saggia e paziente come le creature del popolo. Eppure è una sorta di grillo parlante, una persona che conosce tutti i segreti di famiglia

la moglie e i figli».

Perché ha rifiutato di partecipare alla seconda serie di «Mina Settembre»?

«Per la mia partecipazione alla prima serie ho ricevuto una valanga di apprezzamenti da parte del pubblico che mi ha lusingato e riempito di gioia. Ma in questo periodo ho deciso di non accettare proposte poco significative e preferisco esprimermi, casomai in spazi più piccoli, dove proporre testi e personaggi inventati da me, che mi appartengono, e che fino ad oggi non ho potuto mettere in scena. Mi riferisco anche a piccole cose scritte da me in piena libertà».

Potremmo vederla di

Protagonisti

Marina Confalone e Massimiliano Gallo nel film «Il silenzio grande» diretto da Alessandro Gassmann

nuovo il 2 novembre al Mercadante con il suo «Blumunn».

«Sì, ho ritagliato per me un ruolo effervescente e pieno di vita di cui avevo proprio bisogno, quello di una cantante innamorata del piano bar, nel quale ha lavorato tutta la vita, che sta disgraziatamente per essere smantellato. È un regalo che mi sono fatta per divertirmi col pubblico. Farà bene all'umore degli spettatori e al mio. Il tema è il tempo della vita stessa; quello del rimpianto, del desiderio di voler cambiare tutto, quello delle scelte quando il tempo è finito».

Ignazio Senatore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al castello

Al Maschio Angioino stasera alle 21, per la rassegna «Ritmi di sole, di mare, di viaggio, di Sud» di scena lo spettacolo di Elena Ferrante «I giorni dell'abbandono» con Rosaria De Cicco. Una produzione de Il Pozzo e il Pendolo. Un racconto che cattura e trascina fino al fondo più nero, più dolente dell'esperienza femminile. Sempre nel cortile del castello, domani Antonello Cossia interpreterà «Father & Son, insequendo Chet Baker».



Stagione di grandi nomi

La conferenza Ferzan Ozpetek, Laura Morante, Elio Germano e tanti altri
Il Teatro Ambra Jovinelli ha presentato ieri mattina la sua rassegna di prosa

SIPARIO

CLAUDIO RUGGIERO

— “Oggi assieme a tutti i nostri colleghi siamo felice di poterlo riaprire con la speranza di non rimanere mai più per così tanto tempo al buio”. Con queste parole iniziali e commosse dei tecnici teatrali Michele e Gennaro, il Teatro Ambra Jovinelli ha presentato ieri mattina la nuova Stagione di prosa 2021/22 che alzerà il sipario dopo ben 566 giorni di chiusura, coniando il claim quanto mai incoraggiante ‘Ma il cielo è sempre più blu!’. Un augurio mutuato dal titolo di un brano di qualità, così come lo sono gli artisti che calcheranno il palcoscenico con i loro spettacoli, introdotti dal direttore artistico Fabrizia Pompilio: Ferzan Ozpetek, Laura Morante, Geppi Cucciari, Elio Germano, Giuliana De Sio, Isa Danieli, Valeria Solarino, Maria Amelia Monti, Sergio Rubini, Alessio Boni, Emilio Solfrizzi, Teho Teardo, Stefano Accorsi, Francesco Pannofino, per citarne solo alcuni, per una programmazione dal 6 ottobre al 15 maggio 2022. Protagonista indiscusso del cartellone è Ferzan Ozpetek con due spettacoli: ‘Ferzaneide - Sono io!’ dal 6 al 9 ottobre, e ‘Mine Vaganti’ dal 26 dicembre al 2 gennaio. Nel primo è in scena da solo, invitando il pubblico ad un viaggio sentimentale attraverso la narrazione dei suoi ricordi, delle suggestioni e delle figure umane che hanno ispirato molti dei suoi film. Nel secondo, tratto dall’omonimo film premiato con due **David di Donatello**, cinque Nastri d’argento e quattro Globi d’oro, dirige un cast affiatatissimo con tra gli altri Paola Minaccioni e Francesco Pannofino, una trama molto divertente e adatta al periodo na-



Sempre affascinante e straordinaria interprete **Laura Morante** è tra gli attori che animeranno la Stagione in scena con ‘Io Sarah, io Tosca’

talizio. Da segnalare, dal 16 al 28 novembre, Laura Morante autrice e interprete di ‘Io Sarah, io Tosca’, che narra la vita della celebre attrice Sarah Bernhard nei giorni precedenti il debutto de ‘La Tosca’ di Sardou, in un flusso continuo di recitazione, azione e musica avvincente che promettono emozioni e divertimento. Dal 25 al 30 gennaio 2022, a grande richiesta torna l’accoppiata vincente Isa Danieli e Giuliana De Sio per la regia di Pierpaolo Sepe, nei ruoli di Rosaria e Addolorata, le due sorelle protagoniste de ‘Le Signorine’ di Gianni Clementi: un testo confezionato per una grande prova di attrici che ne esaltino l’incalzante comicità. Sicuramente da non perdere, dall’8 al 13 febbraio Elio Germano e Teho Teardo che portano in scena, tra parola e musica, ‘Paradiso XXXIII’, un viaggio attraverso il canto del Paradiso

di Dante Alighieri, condividendo con il sommo poeta la condizione dell’essere umano che prova a descrivere l’immenso, l’indicibile, prova a raccontare l’irraccontabile, avvalendosi delle immagini e degli effetti speciali di Simone Ferrari e Lulu Helbæk, artisti di fama internazionale. Dal 29 marzo al 10 aprile Sergio Rubini autore e attore insieme a Carla Cavalluzzi, con le musiche dal vivo del bravissimo gruppo Musica da Ripostiglio, di ‘Ristrutturazione’. Il racconto esilarante della ristrutturazione di un appartamento, un viavai di architetti e ingegneri, allarmisti e idraulici, operai e condòmini, tra personaggi competenti e incapaci, leali e truffaldini.

Questi gli infoline per l’intera stagione: 0683082620 oppure 0683082884 - www.ambrajovinelli.org ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sarà spettacolo dal 6 ottobre fino al 15 maggio **Entusiasmo contagioso**



CHE GRANDE FLOP

Cattelan, il nuovo che affonda

Lo show su Rai1 inchiodato al 12%, battuto dalla pallavolo e da «Scherzi a parte» di Papi

FRANCESCA D'ANGELO

■ Caro Cattelan, ci spiace ma, no, non sei su *Scherzi a parte*. O meglio. Canale 5 ti ha tirato effettivamente un brutto scherzo ma, purtroppo, è tutto vero: al tuo esordio su Rai Uno con *Da grande* hai perso contro Enrico Papi (persino a scriverlo suona surreale...) e pure contro Rai Tre. Lunedì sera, infatti, su Canale 5 Papi ha sfiorato i 3 milioni di spettatori con *Scherzi a parte* (2,8mln; 15,2% di share) mentre Rai Tre si è aggiudicata la serata, grazie ai 3,4 milioni di sportivi che hanno seguito il trionfo europeo della Pallavolo maschile (15,8%). *Da grande* invece si è arenato a 2,3 milioni di spettatori e il 12,6% di share: troppo poco, persino se ci mettiamo tutte le attenuanti del caso ovvero «è la sua prima volta in Rai», «bisogna rischiare», «non contano solo gli ascolti», «è un linguaggio nuovo, diamogli tempo».

PARAGONI IMPOSSIBILI

Perché, diciamoci la verità, le aspettative erano belle alte, almeno quanto il budget messo sul tavolo da Viale Mazzini. Non a caso, secondo i ben informati, il giorno dopo la messa in onda si sarebbe tenuta una riunione d'urgenza in Rai per correggere lo show in corsa e salvare il salvabile: il 27 settembre c'è la seconda, e ultima, puntata. Ora, capiamo il panico e la ragionevole corsa ai ripari (lo show necessita di una bella raddrizzata) ma lasciateci fare un paio di considerazioni. La prima è che era comunque giusto provarci: Cattelan è uno dei migliori presentatori in circolazione e la Rai doveva provare a scommettere su questo cavallo di razza. Il problema semmai è che non è stato fatto nel modo giusto: sarebbe stato meglio puntare su una seconda serata, anziché partire lancia in resta con un one man show in prima serata. Non dimentichiamo che Cattelan è l'uomo del



Alessandro Cattelan, 41 anni, durante lo spettacolo «Da grande» che, in termini di ascolti, ha deluso le aspettative di viale Mazzini

era prematuro: non impossibile, non irrealista, ma anacronistico con la sua storia in Rai che, all'attivo, ha solo la presentazione dei David di Donatello. Cattelan andrebbe visto come... Cattelan (che di per sé è già tanta roba). Detto questo, in *Da grande* c'è poi un problema di scrittura che in parte riguarda Cattelan (è nel team di autori) in parte deve interrogare la società di produzione Fremantle che avrebbe dovuto spingere in altra direzione.

LA SOMIGLIANZA

Da grande somiglia infatti tanto, troppo, a *E poi c'è Cattelan*: un déjà vu lungo tre ore di diretta. Troppe. Non che le idee non ci fossero, intendiamoci: alcune trovate erano molto riuscite come l'intervista a Luca Argentero con le domande in stile Stories di Instagram o la contaminazione dei quiz, che ha partorito geniali incroci come *I soliti pacchi*. Però tutto era gestito in modo convulso e ripetitivo: per esempio, la trovata delle cover delle boy band finisce per essere tediosa se prevedi sei (sei!) canzoni di fila, così come due quiz sono un po' troppi per una sola puntata. La tv funziona infatti come le barzellette: una battuta può essere esilarante, ma se la ripeti due volte di fila ammazza la risata. E ancora: gli ospiti potevano essere usati meglio, soprattutto Bonolis e Blanco relegati a fine programma.

Più che i monologhi - se non sei un comico, scatta il paragone con quelli di Fiorello e perdi sicuro - avremmo puntato di più sulle stoccate in libertà, come quella diretta al politicamente corretto («le opinioni espresse in questo show sono da consumarsi entro il 2021»). Morale: *Da grande* è stato un passo falso che deve interrogare tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

late show (il suo *E poi c'è Cattelan* è un piccolo grande cult), una fascia dove peraltro i costi sono più contenuti. La prima serata, peraltro in chiave evento, era un rischio alto, persino per un talento come Cattelan. E qui arriviamo alla seconda faccenda: mettiamoci in te-

sta che Cattelan non è Fiorello. Il paragone con lui non solo è improbabile (seriamente, chi può emulare Fiore?) ma lo danneggia perché dà appunto adito a quelle siderali aspettative che sono state alla base del flop. A Cattelan si è chiesto un risultato, in primis d'ascolto, che

I numeri

GLI ASCOLTI

■ Lunedì sera, infatti, su Canale 5 Papi ha sfiorato i 3 milioni di spettatori con *Scherzi a parte* (2,8mln; 15,2% di share) mentre Rai Tre si è aggiudicata la serata, grazie ai 3,4 milioni di sportivi che hanno seguito il trionfo europeo della Pallavolo maschile (15,8%). *Da grande* invece si è arenato a 2,3 milioni di spettatori e il 12,6% di share.

LA RIUNIONE

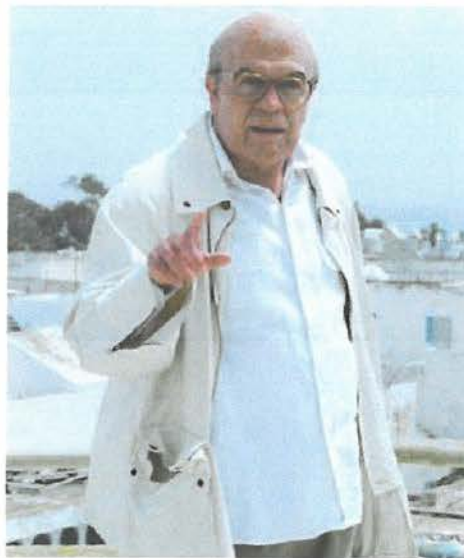
■ Dopo il flop si è tenuta una riunione d'urgenza in Rai per correggere lo show in corsa e salvare il salvabile: il 27 settembre c'è la seconda e ultima puntata.



HAMMAMET

RAITRE ore 21.20

Gianni Amelio racconta gli ultimi mesi dell'ex premier socialista Bettino Craxi trascorsi in Tunisia. Un ritratto intenso, candidato a ben 14 David di Donatello, con un grande e irricognoscibile **Pierfrancesco Favino**.





NEWS INTERVISTA

52 anni, è uno dei protagonisti di *Dinner Club*, su Amazon Prime Video. Al cinema lo vedremo presto in *Promises* (in uscita il 28 ottobre).



Pierfrancesco Favino

ON THE
ROAD
CON *chef*
CRACCO

IL CIBO, IL VIAGGIO, LA CONVIVIALITÀ. HA TUTTE QUESTE PASSIONI IL DIVO PIÙ DIVO DEL CINEMA ITALIANO. PER QUESTO È STATO AMMESSO NELL'ESCLUSIVO DINNER CLUB. DOVE PRIMA SI ASSAGGIA E POI SI CUCINA

di RACHELE DE CATA





Preparatevi a un Pierfrancesco Favino inaspettato. E a ridere molto della complicità fuor di copione che ha investito sia lui che Carlo Cracco, chef e gran cerimoniere di *Dinner Club*, docu-serie di Amazon Prime Video, sei puntate di cinquanta minuti in streaming dal 24 settembre (una produzione Banijay Italia). Un modo nuovo di raccontare la cucina. Che nell'episodio con protagonista il grande attore di *Hammamet*, ad esempio, diventa un viaggio in Sicilia a bordo di una spiaggia Mehari (un modello di auto vintage in voga nelle località di vacanza) per scovare prodotti e ricette tipiche da sottoporre agli altri commensali: Fabio De Luigi, Luciana Littizzetto, Diego Abatantuono, Valerio Mastandrea e un'esplosiva Sabrina Ferilli. Del resto le regole del *Dinner Club* sono chiare: ci si sposta in coppia (uno dei due è sempre Cracco) alla scoperta dei territori italiani, delle persone e della cucina regionale. Poi si torna

a casa e in un'allegria cena tra amici si assaggiano e si commentano i piatti della puntata, che il viaggiatore di turno cucinerà con lo chef. Non si vince, non si perde, non si scattano foto. Ma il divertimento è assicurato: «Andare in giro in maniera un po' fortunosa affrontando le eventuali difficoltà è uno spasso in partenza, e Carlo è stato un'ottima compagnia. Ci conoscevamo superficialmente ma ora tra noi è nata una bella amicizia».

Sei un amante della cucina?

«Mi piace cucinare, se lo faccio bene non lo so, ma amo le avventure e uscire dagli schemi. Per questo quando mi hanno proposto *Dinner Club* ho accettato subito».

Il tuo piatto forte?

«Non ne ho uno in particolare, sperimento. Se devo scegliere un cibo direi che nonostante non ne mangi molta sono un tipo da carne a cotture lente. Come il sous-vide, la tecnica del sottovuoto».

Qualche aneddoto del viaggio con Cracco?

«Siamo stati fortunati, abbiamo trovato bel tempo. Abbiamo registrato nella prima pausa dopo il Covid e con tutte le cautele del caso e questo ha significato qualcosa di importante: riaprirsi all'idea di viaggiare. Questa è un'altra mia grande passione e una delle cose che mi attraeva di più di questo show. Inoltre quando parti con qualcuno sai che tipo di relazione hai con l'altra persona, ma non saprai mai in anticipo cosa succederà. Io e Cracco ci siamo scoperti "on the road"».

Tra cinema e tivù

Sopra, una scena di *Il colibrì*. A lato, *Dinner Club*.



In un passaggio racconti della tua timidezza da bambino.

«Credo che buona parte degli attori ne soffra. Non è sempre così, ma in genere le persone che hanno bisogno del palcoscenico cercano conferme. Trovano in quello spazio una maniera di esorcizzare alcune paure o di non sentire la pressione intorno a loro. Questa cosa si trasforma nel corso degli anni, si impara a gestire ma un po' resta sempre».

Quindi c'è ancora?

«Sì, sono molto riservato. Il mio mestiere mi consente di esprimere cose che nella

vita faccio più fatica a dire, mentre la timidezza scompare solo davanti alla telecamera o alla cinepresa. Da piccolo facevo il chierichetto: mi piaceva perché richiedeva una preparazione teatrale con dei gesti rituali. Lo considero il mio primo palcoscenico, c'era anche il pubblico».

Hai una verve comica come dimostri in *Dinner Club* eppure ti vediamo più spesso in ruoli drammatici.

«È vero: ho recitato in tante commedie (l'ultima *Tutti per 1 - 1 per tutti*, nel ruolo di D'Artagnan, 2020, ndr) ma ho avuto più successo nei ruoli drammatici. L'ideale per me e per qualunque attore è avere l'opportunità di cimentarsi in tutti i generi».

Ora sei impegnato sul set de *Il colibrì*, film di Francesca Archibugi tratto dall'omonimo romanzo di Sandro Veronesi, premio Strega nel 2020.

«È difficile dare un giudizio perché stiamo concludendo le riprese, e le cose vanno viste con distacco. Di certo è un romanzo molto amato, una bellissima opportunità. Speriamo di rendergli giustizia».

Sei il nostro divo, l'attore che più ci rappresenta all'estero (tra gli ultimi riconoscimenti, il David di Donatello per *Il Traditore* e la Coppa Volpi per *Padrenostro*, ndr). Recentemente hai girato uno spot a sostegno del settore. Come sta il cinema italiano?

«Da quello che abbiamo visto alla Mostra del Cinema di Venezia direi molto bene. Abbiamo avuto cinque film in concorso uno molto diverso dall'altro, la critica è ben disposta nei nostri confronti. Ci sono grandi autori e grandi attori. Non credo che si possa chiedere al cinema di essere una realtà diversa dal Paese in cui si fa. In Italia abbiamo tanti professionisti ma come tutte le industrie anche quella cinematografica ha bisogno di investimenti per essere più competitiva. E in questo momento storico siamo anche noi attori ad aver bisogno del pubblico».

Hai sofferto durante la pandemia?

«Stiamo ancora vivendo dei momenti complicati, ma mi auguro che quest'atmosfera di ripartenza che si respira continui. E che le persone considerino il cinema qualcosa di importante nella loro vita. Certo, dovremo metterci del nostro anche noi per fare dei film belli, qualcosa per cui valga la pena uscire di casa».

foto: Enrico De Luigi



PARLA IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO

«Lo spot non basta più, il Parmigiano Reggiano diventa un film»



NICOLA BERTINELLI
Presidente
del Consorzio
Parmigiano
Reggiano

È il tempo delle storie autentiche, coinvolgenti, espanse. Storie che surfano sulle varie piattaforme. Storie plurali che raccontano non solo prodotti, ma valori e comunità. È quanto emerge dalla nuova campagna di Parmigiano Reggiano, lanciata in questi giorni e che accompagnerà il consumatore fino a febbraio 2022. «Abbiamo così tante storie da raccontare che la comunicazione non ci basta più. In fondo Parmigiano Reggiano rappresenta più di un formaggio e non può essere proposto con un'attività tradizionale: abbiamo una brand awareness che arriva al 99,7% e dietro l'acquisto del prodotto c'è un'impalcatura valoriale che non si riesce a raccontare solo con lo spot. Ecco perché abbiamo promosso una campagna molto più completa per un target più ampio», racconta Nicola Bertinelli, presidente del Consorzio Parmigiano Reggiano.

Valori, oltre il prodotto. Nasce così "Gli Amigos", il mediometraggio di Paolo Genovese, regista e sceneggiatore, già vincitore del *David di Donatello*. Un viaggio nel territorio di origine e produzione del Parmigiano Reggiano che si esplicita con una scuola di cucina e una gara per aggiudicarsi uno stage nel ristorante dello chef pluristellato Massimo Bottura. La sfida per tutti è utilizzare in ogni ricetta il Parmigiano Reggiano. L'investimento supera i 4 milioni di euro e vede una pianificazione articolata e multimediale. «L'anno scorso abbiamo lanciato Scaglie.it, un portale che racconta i valori e il territorio di produzione, mentre quest'anno siamo andati oltre con questo mediometraggio. Un'esperienza innovativa nel mondo dei prodotti Dop perché è la prima volta che si utilizza il cinema come strumento di comunicazione integrato alla Tv. Un'operazione di produzione e pianificazione che nessuna marca ha provato fino ad ora», precisa Bertinelli.

Progetto multiplatforma. Il film è stato trasmesso in prima visione tv sabato 18 settembre su Rai1 e rilanciato su Parmigianoreggiano.it. Dal film sono estratti sei spot in programmazione da oggi sulle reti Rai, Mediaset e La7. Ma il progetto coinvolge 250 Paesi nel mondo. Obiettivo: intercettare quella comunità trasversale di consumatori internazionali che sceglie Parmigiano Reggiano per raccontare come dietro al prodotto ci siano 300 caseifici, 2.600 allevamenti, 50 mila persone che lavorano per trasformare il latte nel formaggio. Tra tradizione e innovazione, tra territorio e internazionalità. «Ben il 46% del Parmigiano Reggiano viene esportato e nell'ultimo anno è esploso il consumo, facendoci registrare +8% in Italia e +12% all'estero. Ci siamo interrogati su questa crescita e la risposta per noi è legata al riconoscimento verso il valore del prodotto come emblema di salute e sostenibilità». Così la narrazione adotta gli stili coinvolgenti e vincenti del percorso a tappe, nel tempo dell'attenzione parcellizzata. Ne è convinto Bertinelli: «Oggi il consumatore vuole conoscere cosa c'è dietro ciò che acquista. Questo elemento conta quanto il prezzo adeguato e la genuinità del prodotto. Cambia quindi anche per noi la relazione con i partner che da sempre ci accompagnano in questo viaggio nell'eccellenza: siamo il consorzio dei produttori di formaggio – e contiamo ben 307 caseifici consorziati – ma ad esempio abbiamo deliberato l'investimento di 15 milioni di euro da mettere a disposizione degli allevatori. Le sfide contemporanee si vincono insieme puntando sul gioco di squadra, sulle alleanze. Tutto questo significa essere comunità».

— G. Coll.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANNIVERSARIO Domani buona parte della programmazione Rai sarà dedicata a Livatino

Il ricordo del giudice ragazzino

Il magistrato 38enne fu ucciso dalla mafia 31 anni fa. A maggio è stato proclamato beato

ROMA - Assassinato dalla mafia a soli 38 anni, il giudice Rosario Livatino è diventato un simbolo di abnegazione e impegno civile. A 31 anni dalla sua morte la Rai domani ricorda la figura del giovane magistrato nelle sue trasmissioni tv e radio e con i servizi e approfondimenti giornalistici di telegiornali e giornali radio. Un primo momento di riflessione sulla storia umana e professionale di Rosario Livatino è stato proposto il 18 settembre alle 13,05 su Rai3 da "la Grande Storia" con la puntata "Rosario Livatino - Un giudice di frontiera", che ha ricostruito le inchieste che Livatino aveva portato avanti contro la malavita organizzata e il contesto di vera e propria guerra di mafia scatenata dai conflitti tra Cosa Nostra e la Stidda, gruppo criminale emergente nell'agrigentino. È il 21 settembre il giorno in cui si concentra la programmazione Rai per onorare la memoria del "giudice ragazzino", a partire dal ricordo durante "Uno Mattina", in onda alle 7,10 su Rai1. Domani anche Rai Radio Teche24 trasmetterà uno speciale curato da Edoardo Melchiorri. Attraverso spezzoni di programmi e servizi di Radios e Giornale Radio Rai si racconteranno non solo le azioni di Livatino ma anche le reazioni dell'opinione pubblica al suo brutale omicidio, la ricerca dei suoi assassini per giungere poi ai fatti più recenti, con



21 settembre 1990 Il giovane magistrato fu ucciso perché indagava sulle stragi di mafia

la beatificazione nel maggio scorso di quel giovane magistrato che Papa Wojtyła aveva definito "un martire della giustizia e indirettamente della fede". Anche Televideo ricorderà Livatino nella sezione "Accade oggi", alla pagina 407. Rainews24 realizzerà alcuni servizi di ricostruzione dell'omicidio, avvenuto mentre il magistrato andava al lavoro, in auto e senza scorta, percorrendo la strada statale tra Agrigento e Caltanissetta. Sul luogo in cui Livatino fu sorpreso dai sicari il 21 settembre 1990 si terrà una

cerimonia che la Tgr Sicilia racconterà in un ampio servizio. Su Rai Storia è il programma "Il giorno e la storia" (alle 00,05 e in replica alle 5,30, 8,30, 11,30, 14,00, 20,00) a raccontare chi fosse quel giovane magistrato che con dedizione e consapevolezza dei rischi si era occupato della cosiddetta "Tangentopoli siciliana". Un uomo costretto a scelte difficili, impegnato a migliorare la realtà attraverso il suo lavoro ma mai alla ricerca di protagonismo, così viene interpretato Rosario Livatino da Giulio Scarpati nel film di

Alessandro di Robilant "Il giudice ragazzino", in onda alle 17,45 su Rai Movie e a disposizione anche sul portale Rai Cultura, che proporrà anche un filmato di Rai Storia "Rosario Livatino, il ragazzo con la toga", sulle dinamiche dell'agguato e le vicende processuali che hanno portato a condannare i colpevoli. Il lungometraggio, che fece vincere il David di Donatello a Scarpati, potrà essere visto anche sulla piattaforma Rai-Play, che la inserirà in home page insieme al documentario "Il Giudice di Canicattì".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista
L'attrice
sugli schermi
con «Il silenzio
grande»

Un film appena uscito, *Il silenzio grande* di Alessandro Gassmann, un altro in arrivo. Tre piani di Nanni Moretti. Al lavoro, contemporaneamente, su due set: *Sette donne e un mistero* di Alessandro Genovesi, remake della commedia noir di François Ozon e *Ripley*, serie tv ispirata ai romanzi di Patricia Highsmith. Mentre le riprese di quella diretta da Marco Bellocchio sul sequestro Moro, *Esterno notte*, sono terminate da poco. Non ha tempo per annoiarsi Margherita Buy. «Per fortuna mi capita sempre più spesso di fare cose diverse. Aiuta alternare gli stati d'animo, concedersi pause di leggerezza».

Oltre sessanta film all'attivo, eppure nessuno con Alessandro Gassmann.

«Strano vero? Buffo che sia successo con lui come regista, un regista attore che è sempre una presenza diversa. Sono stata contenta, l'ho sempre ammirato come persona, per il percorso che ha fatto, non deve essere stato semplice».

Lei è Rose, padrona di casa di Villa Primic. Che donna è?

«Ha un'aura un po' hitchcockiana, un'atmosfera di sospensione di certi gialli. Rose ha un'eleganza raffinata, retrò. Per me un'occasione di tirare fuori un po' di femminilità. Lei è un tutt'uno con la casa, questo ne aumenta il fascino. Quando è costretta a venderla le crolla il mondo».

Accusa il marito di rinchiusersi tra i libri, «un mondo che non esiste».

«Raffinata ma anche tosta. Ha delle parole molto dure nei confronti del marito, Massimiliano Gallo, poeta e scrittore, come moglie di un artista le tocca il rovescio della medaglia. E deve occuparsi di



Primo piano
Margherita Buy (59 anni) e Massimiliano Gallo (53) in una scena del film «Il silenzio grande» diretto da Alessandro Gassmann, in cui interpretano i coniugi Primic, Rose e Valerio, costretti per necessità a vendere la villa di famiglia

Buy, una signora in giallo

«Atmosfera hitchcockiana nel film di Gassmann
Ho esordito a teatro ma non amo vivere sul palco»

● «8 donne e un mistero»

REMAKE ITALIANO



Una scena della commedia francese «8 donne e un mistero» di Ozon (2002). Margherita Buy è nel cast del remake (in lavorazione) «7 donne e un mistero»

cose materiali. Ma è molto innamorata di lui e dei suoi libri. C'è un romanticismo d'altri tempi che mi ha toccato nel profondo, emerge dietro le parole e anche i silenzi. Quasi ce ne vergogniamo oggi, mi ha emozionato».

È nato come testo teatrale di Maurizio De Giovanni. Lei ha iniziato con il palcoscenico, ma lo frequenta poco.

«Non è la mia vita, mi piacerebbe, ma non ho la capacità di sopravvivere a quel tipo di vita, ci vuole una struttura che non ho, purtroppo non sono stata in grado di portarlo fino in fondo, è un mio limite. Ma cerco sempre qualche cosa da fare in teatro».

Il 23 settembre esce «Tre piani», dove è Dora, la giudice

moglie di Vittorio, interpretata da Moretti. C'era una volta Michele Apicella, ora l'alter ego di Moretti sembra essere lei, Margherita.

«Madonna come ci siamo ridotti... Scherzi a parte, tra noi ormai c'è un livello di comunicazione e confidenza che va oltre quello che ci diciamo sul set, le cose vengono da sole. Lui se ne approfitta. Dora è un personaggio complesso e bello, ci siamo trovati a doverlo raccontare insieme, lui regista e io attrice, rispetto al romanzo di Eskhol Nevo. In lei c'è tanto dolore, tanta vita, un grande controllo ma anche una brace che cova e viene fuori. L'ho amata tanto».

La prima di Cannes è stata annunciata su Instagram con

La carriera

● Margherita Buy (nata a Roma nel 1962) ha esordito al cinema nel 1986 con «La seconda notte» di Nino Bizzari

● In 35 anni di carriera ha interpretato 62 film, diretti da registi come Monicelli, Verdone, Moretti. Ha vinto 7 David di Donatello

Il video sulle note di «Soldi». Anche lì era molto in parte.

«Mi diverte tutto, faccio tutto ormai, se mi chiamano vado pure a Sanremo. Ho sempre più voglia di ironia, ridere, prima di tutto di me».

Sta girando «7 donne e un mistero».

«Sette donne e sette pазze. Ha un impianto molto teatrale, siamo sempre in scena, ha momenti folli»

C'è anche Ornella Vanoni.

«E non fa una piccola parte. È molto contenta, sono divertenti le carriere, ora dopo il film di Elisa Fekas sta vivendo una nuova giovinezza. È fortissima».

E le serie tv?

«Ho amato *Made in Italy*, mi è spiaciuto sia finita. Ora giro *Ripley*, una serie internazionale, faccio la portinaia. Due set agli antipodi. In una una gran donna, nell'altra portinaia. Miseria e nobiltà».

Stefania Ulliv
© RIPRODUZIONE RISERVATA



AUTOBIOGRAFIA La bella storia di Giuliano Montaldo e Vera Pescarolo

Il grande amore tra regista e sceneggiatrice attraversa sessant'anni di vita insieme

Il cinema e l'amore si intrecciano nella vita di Giuliano Montaldo, nato a Genova il 22 febbraio del 1930, più di settant'anni di carriera, davanti e dietro la macchina da presa. L'amore della vita di Giuliano Montaldo si chiama Vera Pescarolo, figlia del produttore Leo, nato in una famiglia di artisti dello spettacolo, figlio dell'attrice Vera Vergani e nipote di Orio Vergani, giornalista, fotografo e scrittore, considerato il primo fotoreporter italiano.

Vera e Giuliano hanno una figlia, Elisabetta. Ultranovantenni, si amano ancora come il primo giorno, lui la chiama "la mia ragazza", lei si diverte a prenderlo amorevolmente in giro, insieme fanno mezz'ora di ginnastica e hanno trascorso questo lungo periodo di quarantena a causa della pandemia rinchiusi dentro casa: "Sono contento di avere 90 anni con la voglia di combattere come i ventenni", ha recentemente dichiarato Giuliano Montaldo.

Il film *Vera & Giuliano* (2020) di Fabrizio Corallo ha raccontato la storia

del grande amore e del lungo sodalizio che lega il regista Giuliano Montaldo e la moglie Vera Pescarolo. La pellicola, girata interamente nella casa romana dei coniugi Montaldo, narra con ironia e commozione sessant'anni di vita in comune. Il cinema, i viaggi, le amicizie e le aspirazioni di un uomo e di una donna, delle loro famiglie, ma anche un importante pezzo di storia del cinema italiano fa da sfondo a quella che rimane una grande storia d'amore esemplare. Come la carriera cinematografica di Giuliano Montaldo, Presidente di Rai Cinema dal 1999 al 2003, che nel 2018 ha ricevuto il **David di Donatello** come miglior attore non protagonista per la sua interpretazione in *Tutto quello che vuoi* (2017) di Francesco Bruni nel quale Montaldo interpreta Giorgio, un anziano, vivace e divertente poeta di 85 anni che fa scoprire al suo accompagnatore/badante Alessandro, di poco più di vent'anni, che la vita è bella. Una grande prova d'attore per Giuliano Montaldo, che ha iniziato la sua attività nel 1951 con il film

d'esordio di Carlo Lizzani *Achtung! Banditi!* ricoprendo un ruolo di secondo piano e occupandosi anche dell'organizzazione.

Negli anni successivi Montaldo ha continuato la sua carriera d'attore recitando ancora per Lizzani (*Cronache di poveri amanti* è del 1954 ed è tratto dal libro omonimo di Vasco Pratolini), ma anche per Luciano Emmer e Valerio Zurlini. Alla fine degli anni Cinquanta Montaldo è stato l'aiuto regista di Gillo Pontecorvo in *La grande strada azzurra* (1957), di Lizzani in *Esterina* (1959) e ha collaborato con Elio Petri per *L'assassino* nel 1961. Tra il 1958 e il 1959 Montaldo ha esordito alla regia con alcuni cortometraggi e nel 1961 ha realizzato il suo primo lungometraggio *Tiro al piccione*, dove il regista ha affrontato un difficile momento storico attraverso lo sguardo di un ragazzo che aderisce alla Repubblica di Salò.

Nel 1971 Montaldo ha realizzato lo splendido film dedicato a *Sacco e Vanzetti* con Riccardo Cucciolla e Gianmaria Volonté nei panni dei due im-

migrati italiani, anarchici, bruciati innocenti sulla sedia elettrica negli Stati Uniti e poi ufficialmente riconosciuti non colpevoli. Un film bellissimo sottolineato dalla commovente colonna sonora scritta e diretta dal maestro Ennio Moricone interpretata da Joan Baez.

L'industriale è l'ultimo film sinora girato da Giuliano Montaldo: girato in gran parte a Torino, l'interprete è Pierfrancesco Favino e ha vinto numerosi premi come, ad esempio, il Globo d'oro.

E la storia d'amore tra Giuliano e Vera continua...

Giuliano Montaldo, "Un grande amore", La nave di Teseo, 18 euro.

Giuliano Montaldo
Un grande amore





GRAZIA

€2,00
settimanale n. 40
16/09/2021
Settembre 2021

MARGHERITA BUY
Io, Nanni Moretti ed essere madre


MARGHERITA BUY
59 ANNI
ATTRICE

News
LA RESISTENZA CORAGGIOSA DELLE DONNE AFGANE: «NON TORNEREMO SCHIAVE»

CLOTILDE COURAU
Io, mio marito Emanuele Filiberto ed essere femminista

Testimonianze
SONO SOPRAVVISSUTA A UN FEMMINICIDIO, E HO IMPARATO A RICONOSCERE LA VIOLENZA

Numero straordinario
LA PIÙ BELLA MODA ITALIANA

GRUPPO  MONDADORI





GRAZIA STAR DI COPERTINA

QUEL BISOGNO DI ROMPERE LE REGOLE

L'adolescenza ribelle quando era al liceo. La libertà cercata con il teatro e conquistata con il cinema. Il ruolo di madre intransigente nell'ultimo film del regista Nanni Moretti e quello di donna decisa per Alessandro Gassman. La voglia di rimettersi in gioco e ottenere una parte in una serie americana. **Margherita Buy** parla a *Grazia* di tutte le volte in cui è andata controcorrente per seguire la sua natura ed essere un esempio per sua figlia Caterina

di MONICA BOGLIARDI foto di MADDALENA PETROSINO
styling di VALERIA J MARCHETTI





GRAZIA MARGHERITA BUY





GRAZIA MARGHERITA BUY

L'appuntamento è per un'intervista telefonica, un venerdì pomeriggio. Margherita Buy sta organizzandosi per il finesettimana. «Non so che cosa mettere in valigia», mi dice subito. «Non so ancora a che ora devo partire. E non trovo le cuffiette, che mi servono per questa intervista. Però iniziamo lo stesso. Immagino che parleremo di *Tre piani*».

Buy immagina bene: del resto è protagonista del film più atteso dell'autunno, *Tre piani*, diretto da Nanni Moretti e ispirato all'omonimo romanzo dell'israeliano Eshkol Nevo pubblicato da Neri Pozza. Presentato all'ultimo Festival di Cannes, il film ha una storia che è già un po' leggenda: pronto da due anni, è nelle sale solo dal 23 settembre 2021 perché il regista, in tempo di lockdown, non ha ceduto alle proposte delle grandi piattaforme di streaming, ma ha voluto attendere tempi più propizi per il cinema. Margherita Buy, 59 anni, è l'attrice italiana più premiata (sette David di Donatello, sette Nastri d'Argento, 13 Ciak d'Oro), è al suo quarto set con Moretti, che ha spostato la scena da Tel Aviv a Roma, in un ordinato condominio del quartiere Prati. I due magistrati del terzo piano Vittorio-Nanni Moretti e Dora-Margherita Buy, sono una coppia di giudici, da sempre severissimi con il figlio Andrea, sono rigidi, chiusi nelle loro certezze. Con Buy iniziamo proprio da qui, dall'essere genitori.

I vostri personaggi nel film applicano principi giusti con durezza, senza pensare alle conseguenze su Andrea, il loro figlio. Lei è madre di Caterina, che ha 20 anni come Andrea. Il personaggio di Dora l'ha fatta riflettere sul suo essere mamma?

«Dora è più possibilista e aperta con il figlio, rispetto al marito. Interpretandola ho pensato alla mia storia di madre. Con mia figlia certe intransigenze non le ho avute, però anch'io pretendo molto da lei, e in generale dai rapporti con le persone, e questo può creare attrito. Certi miei consigli possono averle dato l'impressione di essere controllata. Però quando la osservo mi piace, vedo che ha una testa sua, non ha mai fatto cose che ritengo davvero sbagliate».

Ci sono cose che le ha vietato di fare?

«Ho detto no, qualche anno fa, a una vacanza in

Grecia e a Panarea. E ho detto sì agli stessi itinerari ma organizzati in modo più consapevole, per risparmiarle certi errori che finiscono per costare tanto».

Lei fissa regole rigide con Caterina?

«Io da madre ho capito che le regole bisogna darle, magari non troppe. Poi pazienza se non sempre riesco a farle rispettare. L'importante è che io lasci un segno. Da lì in poi parte la responsabilità di Caterina».

E lei che adolescente è stata? Che educazione ha avuto?

«Sono cresciuta in una famiglia borghese, a Roma, ed ero la più ribelle di tre sorelle. Le regole me le davano, ma io le trasgredivo sempre: facevo il liceo scientifico ma non capivo niente di matematica e non studiavo, uscivo sempre, facevo un sacco di cose di nascosto, e tornavo sempre a casa più tardi rispetto all'ora fissata. Mia madre mi copriva quando rincasavo tardi, mio padre no, anzi, per un certo periodo mi ha anche buttata fuori di casa».

Il condominio romano in Tre piani è il simbolo di una vita isolata. La pandemia invece ci ha insegnato ad aprirci agli altri. Lei riesce a farlo?

«Sono una solitaria: cerco gli altri, soprattutto i pochi amici cari che vedo volentieri, ma ho molti momenti che non amo condividere, forse è anche un modo per difendermi, visto che sto tanto in mezzo alle persone per via del lavoro. Nel primo lockdown non ho cambiato più di tanto il mio stile di vita. Passeggiavo da sola lungo il parco che si trova accanto a casa mia, anzi, forse uscivo più del solito. E in quella situazione, per la prima volta ho visto gli altri più fragili di me, perché a tanta solitudine non erano abituati. Vedere persone più deboli di me mi ha confortato, in un certo senso, e me le ha fatte sentire più vicine».

Ama la solitudine anche quando è in coppia?

«Il desiderio di stare sola in certe giornate è più forte, in altre meno. Se sono in coppia sono meno solitaria, ma in generale non ho un bisogno continuo e costante di stare in compagnia: mi fa piacere avere momenti solo miei anche stando in casa, senza fare niente di particolare».

Come è lavorare con Nanni Moretti?

«Lavorare con lui, che è un regista molto esigente, molto attento anche ai dettagli, non è facile, e vuol

IN FAMIGLIA

«Ero una ragazza che usciva sempre, facevo un sacco di cose di nascosto, e tornavo sempre tardi. Mia madre mi copriva, mio padre no. Anzi, mi ha anche buttata fuori di casa»



GRAZIA MARGHERITA BUY



SOPRA, MARGHERITA BUY, MASSIMILIANO GALLO E MARINA CONFALONE IN *IL SILENZIO GRANDE* DI ALESSANDRO GASSMANN. SOTTO, DUE SCENE DI *TRE PIANI* DI NANNI MORETTI; NELLA PRIMA FOTO, MORETTI, BUY E ALESSANDRO SPERDUTI; AL CENTRO, BUY; IN BASSO MORETTI, KAREN DI PORTO, BUY E DENISE TANTUCCI.



dire abituarsi a eliminare ciò che è superfluo, inutile, in una scena e in un personaggio. E quindi essere con Moretti sul set significa fare pulizia, in un certo senso, di ciò che può dar fastidio in questa ricerca dell'autenticità di un personaggio. A cui si arriva attraverso la comprensione, le sue spiegazioni, e magari anche qualche ciak in più».

Sul set di *Tre piani* ci sono stati momenti di impasse?

«Tutte le scene erano difficili. Per me è stata difficilissima, però, quella in cui interpreto Dora che, in un momento di rabbia, butta per terra oggetti del figlio. Dovevo essere tesa in modo autentico, una madre che non sa più cosa fare. L'ho rifatta tantissime volte, e gli oggetti dovevano cadere in un certo modo. Sono molto esigente con me stessa».

È stata l'unica attrice a non fare provini per il film. Come reagisce quando invece glieli fanno fare?

«Cerco di dare il meglio. Lo stesso Moretti me ne ha fatto fare uno, per la protagonista di *La stanza del figlio*. Ho atteso a lungo la risposta. Poi mi ha telefonato lui, una mattina. "Non ti ho presa", mi disse. Scelse Laura Morante. Tornai a dormire, ma la verità è che ci rimasi male. Da un po' di tempo non mi fanno più fare provini. Anzi, ne ho fatto uno, e l'ho superato, per avere una piccola parte in *Ripley*, una serie americana, l'adattamento tv del film *Il talento di Mr. Ripley*. Sarò la custode di un palazzo romano».

A proposito di progetti: perché non ha quasi mai lavorato fuori Italia?

«È il mio grande rimpianto professionale: mi hanno chiamato per dei progetti all'estero, ma ho detto no. Non sono una coraggiosa, una che si butta, e penso spesso di non essere all'altezza del livello professionale che, da perfezionista, mi impongo. Sono colta dalla paura di sbagliare. Infine sono pigra, e non certo una grande viaggiatrice».

Nel film *Il silenzio grande*, diretto da Alessandro Gassmann, presentato alla 78ª Mostra del Cinema di Venezia, lei interpreta Rose, in un doloroso momento di svolta della sua vita, vita che alla fine decide di prendere in mano. Una costante dei suoi ruoli più famosi.

«È vero, mi danno spesso ruoli da tosta come Rose, forse mi ritengono una decisionista. Nella realtà tendo invece a lasciare che le cose seguano il loro corso e a non intervenire».

C'è stato un ruolo di questi, così intensi e complicati, che l'ha fatta soffrire?

«Quello di Margherita, regista, che vede la mamma morire, in *Mia madre*, di Moretti. Mentre giravo ho proprio sofferto: vedevo l'impotenza di Margherita nel fermare la morte di una persona cara e intanto pensavo ai miei genitori. Ho sofferto doppio, come figlia e anche come madre, perché immaginavo il momento in cui sarà mia figlia Caterina a dover ge-



GRAZIA MARGHERITA BUY

stire me da anziana o da malata. Mi consolo pensando che ho già vissuto quello che succederà fra qualche anno, mi sono portata avanti».

Da giovane, quando frequentava l'Accademia d'Arte Drammatica, desiderava ruoli così complessi?

«Non ci pensavo. Mi bastava diventare attrice, mi vedevo recitare negli spettacoli teatrali. Quando, una volta diplomata, mi sono affacciata alla vera vita del teatro, ho intuito che non era la mia: 30, 35 anni fa c'erano tournée che duravano anche sei mesi, dovevi proprio abbandonare casa e punti di riferimento, e poi io sono un tipo stanziale. Per fortuna c'è stato qualcuno che mi ha proposto il passaggio al cinema, altrimenti avrei sofferto tanto».

È stato quello l'incontro determinante per la sua carriera di attrice?

«Sì, il regista Nino Bizarrri era venuto a vedere lo spettacolo che l'Accademia preparava sempre a fine anno per far vedere i suoi attori agli addetti ai lavori, sceneggiatori, registi, produttori. Noi studenti ci sentivamo un po' come i bambini orfani che vedono arrivare in orfanotrofio dei possibili genitori. Ecco, io fui "adottata" da Bizarrri, che mi offrì la parte di Lea, la protagonista, nel film *La seconda notte*. Sono stata fortunata perché quella decisione di passare al cinema qualcuno l'ha presa per me».

Che cosa le piace della vita da attrice, ancora oggi?

«Il fatto che il cinema mi dia libertà e indipendenza, mi permetta di avere una mia vita e nello stesso tempo mi stimoli con nuove esperienze. Questo mi piace molto».

Per questo, poi, ha accettato di essere musa del marchio di cosmesi Filorga per il progetto #LaMiaStoriadiBellezza?

«Sì, ho accettato perché questi prodotti li conoscevo, li usavo prima di diventare testimonial. Mi capita, quando mi sveglio, o prima di un evento o d'iniziare un set, di guardarmi allo specchio e non piacermi, essere ipercritica rispetto al mio viso e alle mie rughe. E di correre al riparo all'ultimo minuto con la crema giusta».

In futuro le piacerebbe avere un ruolo comico?

«Molto. Intanto sono sul set di *7 donne e un mistero*, una commedia corale diretta da Alessandro Genovesi. Però mi piacerebbe, prima o poi, avere una parte proprio comica, non ne ho una dal '92, l'anno di

Maledetto il giorno in cui ti ho incontrato, di Carlo Verdone».

Però nel film di Verdone, campione d'incassi che l'ha resa molto popolare, aveva il ruolo di Camilla, che le ha fatto guadagnare l'etichetta di donna insicura, ansiosa. Uno stigma durato per anni.

«Non ero pronta ad accettare quell'etichetta. Mai avrei pensato che si potesse identificare in modo così stretto un'attrice con uno dei suoi ruoli. La gente mi chiedeva quante medicine prendevo, io che sono terrorizzata dalle pillole, e per arrendermi a un banale antipiretico devo avere 40 di febbre. Sono stata così scottata da quel giudizio sommario che da quel momento della mia carriera ho cercato di allontanarmi da quei ruoli e accettare film meno popolari».

Lei ha fatto incetta di premi. Che rapporto ha con i riconoscimenti?

«Confesso che mi piacciono, quando vinco sono felicissima, come una bambina a cui dicono che è stata brava. Certo, ti obbligano a studiare, senti ancora di più la responsabilità ogni volta che hai una nuova parte. Lo sa che a volte mi prendono in giro, sul set? Mi dicono: "Come fai a non saper fare questa scena, con tutti i premi che hai vinto?". Però tenevo tantissimo all'Efa 2015, l'European Film Award cui ero candidata con il film *Mia madre*: per la parte di Margherita avevo lavorato tantissimo. Ecco, non ho avuto proprio quel premio: andò a Charlotte Rampling. E mi ero forzata, io che non amo viaggiare, ad andare a Berlino per la cerimonia».

E dei premi conquistati quale ricorda con emozione?

«Il primo David di Donatello, nel '91, quello per la parte di Flavia, la donna inseguita nella piccola stazione ferroviaria pugliese, nel film *La stazione* di Sergio Rubini. Non me lo aspettavo, ricordo lo stupore al momento dell'annuncio, la timidezza perché ero giovane e non conoscevo nessuno, giuria, colleghi attori, critici. Se non ho avuto un infarto allora non lo avrò più. E i dilemmi per il vestito da indossare alla cerimonia, la mia prima cerimonia importante, provavo e riprovavo, ma non mi sentivo all'altezza, non mi piacevo con nessun modello. Poi una cugina costumista mi mise in contatto con uno stilista. Quella sera mi sembrò davvero di entrare in un altro mondo. E sono ancora lì». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REGISTA

«Dopo il provino per il film *La stanza del figlio* ho atteso a lungo la chiamata di Nanni Moretti. "Non ti ho presa", mi disse. Aveva scelto Laura Morante. Tornai a dormire, ma la verità è che ci rimasi male»



L'incontro Il cantante protagonista dell'appuntamento promosso da «Corriere della Sera» e Radio Italia

“
Ho bisogno
di radici
e di amici con cui
condividere
le mie emozioni



Sguardo
Antonio Diodato, 40 anni, nel 2007 ha pubblicato il suo primo EP. Il disco d'esordio è del 2013. «E forse sono pazzo». Ha partecipato tre volte a Sanremo: nel 2014 tra i giovani, nel 2018 con Roy Paci e nel 2020 quando lo ha vinto con «Fai rumore»

Cantautore della domenica non è un complimento. Anzi. Antonio Diodato però lo è, ma in tutt'altro senso. Gli capita spesso di scrivere canzoni in quell'ultimo giorno della settimana, che però confessa di non amare: «È qualcosa che risale all'infanzia: sentivo il ritorno a scuola dopo l'illusione del non pensare a nulla del sabato. L'atmosfera della domenica mi lascia ancora oggi in uno stato di sospensione e malinconia che, però, aiuta nella scrittura: prendi la chitarra e quando arriva qualcosa pensi che la canzone ti stesse aspettando proprio lì».

A Diodato è dedicato l'Artista day di oggi, l'iniziativa di Corriere e Radio Italia che celebra i protagonisti della canzone italiana con una giornata di interviste e musica.

Quello della vittoria a Sanremo 2020 con «Fai rumore» è stato un Diodato-day?

«Sì. Quella notte e il giorno dopo lo sono stati. È impres-

«Riprendiamoci il futuro»

sionante vedersi ovunque, essere la notizia del giorno. Però ce ne sono stati molti di giorni speciali in questo periodo, legati al sentirsi presente nella vita di tante persone».

Anche lei cantava «Fai rumore» dal balcone nelle prime settimane di lockdown? «No, ma è stata un'emozione violenta sentirlo. Chi rompeva quel silenzio non era diverso dall'Antonio ragazzo che in camerata suonava la chitarra sui Led Zeppelin».

Non la ama, ma anche il suo concerto all'Arena di Verona del 19 settembre, cade di domenica...

«Sarà una grande festa dell'anima, consapevole del periodo che abbiamo vissuto e stiamo vivendo ma con la volontà di proiettarsi al futuro. Ne abbiamo bisogno e l'ho notato guardando negli occhi della gente ai concerti che ho fatto in queste due estati anormali. Dobbiamo riprenderci uno spazio interiore per far risuonare delle armonie».

Il suo spazio interiore? «In questi giorni sto affrontando un trasloco, ma mi muovo dal terzo al quinto piano dello stesso palazzo... Battute a parte, il mio spazio è desideroso di riempirsi delle energie che arrivano sul palco e poi di svuotarsi».

La musica non ha ancora trovato uno spazio post-pandemico...

«Nella vita di tutti i giorni si permettono delle cose che non vengono permesse alla musica. E, visti gli esempi di altri Paesi europei dove i concerti sono ripresi, non capisco il perché. È necessario uno

Diodato: «La musica riparta con concerti in sicurezza. Lo show di Salmo fuori da ogni regola, un errore»

L'iniziativa

● L'Artista Day è un'iniziativa di «Corriere della Sera» e Radio Italia. Si tratta di interviste e approfondimenti dedicati ad un protagonista della musica italiana

● Gli incontri con i cantanti sono partiti il 23 marzo, e prima di Diodato è stata la volta di Negramaro, Alessandra Amoroso, Fiorella Mannoia, Ligabue, Zucchero, Takagi & Ketra, Pinguini Tattici Nucleari, Loredana Berté, Eros Ramazzotti, Fabio Rovazzi, Morandi e J-Ax

sforzo per rendere sostenibile tutto, e quindi anche la musica, e permettere a chi segue le regole di andare avanti e tornare alla normalità. E penso ad esempio al green pass».

Salmo ha fatto un concerto fuori dalle regole. Giusto o sbagliato?

«Capisco il gesto provocatorio, ma allo stesso tempo si corre il rischio di mostrare una non-realtà e questo mi spaventa. Da due anni i concerti si fanno, e io li ho fatti, seguendo le regole e facendo sacrifici».

Il 30 agosto ha compiuto 40 anni. La festa?

«A 40 anni sognerebbe fame una grande. E ci ho anche pensato ipotizzando green pass e tamponi all'ingresso. Alla fine ho optato per una cena tranquilla a Taranto con i miei genitori e i miei amici. Ho un po' di arretrati adesso quanto a feste...».

È arrivato alla popolarità tardi, ha iniziato anche tardi con un primo album a 32 anni. Il piano b?

«Ho fatto il contrario e mi sono detto "scegli che vita fare e seguila". Ho capito che continuando a mettere paradodi non riuscivo ad aprirmi e comunicare fino in fon-



Sanremo Diodato vincitore tra Fiorella e Amadeus nel 2020

«Porta a Porta»

La novità di Vespa: politici e famiglie a confronto

«Sì, Porta a Porta è una corazzata, ma a volte si trasforma in vascello pirata». Bruno Vespa torna in scena con la 27esima edizione del suo programma, stasera in seconda serata su Rai1. Primo protagonista il ct della Nazionale, Roberto Mancini: «Con la vittoria dell'Europeo ha aperto la strada, poi proseguita con le Olimpiadi e le Paralimpiadi: una ripartenza che ha trasmesso la speranza». Non a caso, tra gli altri ospiti, anche Ambra Sabatini, Martina Caironi, Monica Contrafatto, vincitrici di oro, argento e bronzo sui 100 metri alle Paralimpiadi di Tokyo. Studio rinnovato con un parziale ritorno del pubblico e riguardo ai no vax aggiunge: «Per ora non ne inviteremo. Ho ricevuto minacce e ho



Dal 1996
Bruno Vespa, 77 anni, conduce «Porta a porta» dal 1996

dovuto difendermi davanti al comitato etico dell'Ordine dopo una denuncia da parte di una dozzina di persone, per aver detto che questa è una guerra e una guerra non ammette disertori». Però ci sarà il confronto tra il virologo Giorgio Palù e il professor Valentino Di Carlo, contrario al green pass. Tra le novità, l'incontro tra politici e famiglie campione: «Ci saranno il ministro dell'Istruzione Bianchi e una famiglia di Osimo che racconterà l'incubo della dad e dello smart working». Per le elezioni amministrative avverte: «Non inviteremo tutti i candidati a Roma, sono troppi, solo quelli che arriveranno al ballottaggio».

E. Cost.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

do. E allora mi sono lanciato nel vuoto».

Per il suo ultimo brano «L'uomo dietro il campione» ha scritto su commissione per il film Netflix su Roberto Baggio. Come è avvenuta una traccia da seguire?

«All'inizio mi ha spaventato l'idea di dover parlare di una persona vera. Però poi ho capito quanto Baggio fosse stato importante per me, è stato l'idolo dell'Antonio ragazzino, e nella sua storia ci ho trovato degli insegnamenti di vita, a partire dal rigore sbagliato ai Mondiali. Tutto è partito dal groove che crea attesa, come la vita di Baggio che è stata una vita fatta di cadute e di atese del ritorno».

E l'uomo dietro al cantautore?

«Sento molti punti in comune con Baggio. Sono uno che tiene alle cose vere e semplici e se ne frega di quelle costruite. Intendiamoci, anche quelle sono affascinanti e mi piace fare un red carpet con un bel vestito, però alla fine ho bisogno di radici, persone che mi vogliono bene con cui condividere».

Il cinema torna spesso nella sua carriera: la laurea al Dams di Roma in cinema e tv, un David di Donatello per «Che vita meravigliosa» e molti altri brani legati a film...

«Il cinema mi affascina e non è così distante dal mondo della canzone. Un attore lavora su stesso e un regista ha uno sguardo sulla realtà proprio come un cantautore».

Andrea Laffranchi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



SABATO NEL SANTUARIO DI SANTA MARIA LA NOVA

Per Miriam Leone matrimonio da star a Scicli con l'imprenditore Paolo Carullo

L'attrice Miriam Leone, ex Miss Italia originaria di Acireale, in provincia di Catania, e Paolo Carullo, si sposeranno sabato prossimo a Scicli, nel Santuario di Santa Maria La Nova sabato. «L'amministrazione Comunale di Scicli, che lavora all'evento da tredici mesi, renderà note a ore le disposizioni di modifica alla viabilità nel centro storico per quella data», afferma una nota.

Nei giorni scorsi era rimbalsata la notizia dei fiori d'arancio per l'attrice ex Miss Italia 2008. Nozze non più in gran segreto, quindi,

ma che sicuramente scateneranno la curiosità dei tantissimi fan della bella attrice siciliana.

Nel 2021 Miriam Leone, stella del cinema italiano e protagonista delle Serie TV Sky Original "1992", "1993", e "1994", nelle quali recita al fianco di Stefano Accorsi e Guido Caprino, interpreterà Eva Kant nel film "Diabolik" diretto dai Manetti Bros., in cui sarà affiancata da Luca Marinelli, **David di Donatello** per il miglior attore non protagonista per "Lo chiamavano Jeeg Robot" e Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile per "Martin Eden".

Dello sposo, invece, si sa poco perché pare tenga tanto alla sua sfera privata, tanto da non aver alcun profilo sui social network. Per cui di lui si conoscono poche informazioni personali, come luogo di nascita, età, lavoro. Secondo quanto riportato da alcuni media specializzati in gossip, Paolo Carullo è siciliano come la bella Miriam, originario di Caltagirone, quindi stessa provincia dell'attrice che invece è originaria, come detto, di Acireale. Carullo si è trasferito a Milano per studiare all'Università Cattaneo dove ha conseguito nel 2006 una laurea in



Miriam Leone e Paolo Carullo

Economia e finanza.

Carullo però è anche musicista e fa parte della band milanese Apple Jack di cui è anche manager finanziario. La relazione con Miriam Leone sarebbe cominciata circa due anni addietro, ma in realtà non è possibile indicare una data certa proprio a causa della riservatezza della coppia. Anche Miriam Leone, seppur presente sui social, è riuscita a tenere abilmente segreta, almeno fino a oggi, la sua storia d'amore che sabato si coronerà con i fiori d'arancio.



Alcuni momenti dedicati agli autori di musica da film a Venezia

L'associazione Acmf debutta a Venezia 78

Il sodalizio riservato ai compositori di musica alle "Giornate degli autori"

COLONNE SONORE

LUISA GUARINO

— Ospite per la prima volta della 78a Mostra del cinema di Venezia all'interno delle "Giornate degli autori", l'Associazione compositori musica per film, Acmf, si è presentata all'evento che si è concluso sabato sera con tante novità, tra cui l'ingresso di un nuovo socio, il maestro Dario Marianelli, Premio Oscar per il film "Atonement (Espiazione)". L'appuntamento ha avuto luogo presso Isola Edipo -



Spazio GdA. A quattro anni dalla sua costituzione, per l'Associazione parla anche il numero dei compositori che ne fanno parte, le 3250 colonne sonore realizzate; inoltre fra i riconoscimenti presenti nel panel 4 Premi Oscar, 26 David di Donatello, 31 Nastri d'Argento, 11 Globi d'Oro, 6 Ciak d'Oro, 6 Bafta, 4 Efa, 3 Golden Globes, 2 Grammy Awards. Relatori per l'avvenimento veneziano sono stati Pivia, presidente Acmf dal 2018, il vice presidente Alessandro Molinari, Stefano Caprioli per il Direttivo: presenti inoltre nel parterre i soci Acmf Francesco Verdinelli e Marco Fedalto. A sottolineare l'interesse della città lagunare ad accogliere anche questo appuntamento particolare riservato al cinema attraverso la figura del compositore di musica per film, erano presenti all'incontro Maurizio Papa, vice presidente nazionale di Federalberghi Extra, che ha portato anche il saluto dell'Associazione veneziana albergatori; e Berardo Di Francescantonio, consigliere di Ava. In apertura dell'importante serata i partecipanti sono stati accolti da Gaia Furrer, direttrice artistica delle "Giornate degli autori". ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOCU-FILM

L'Albania fascista (e comunista) di "Alfredo C.

ANGELA CALVINI
Inviata a Venezia

«La cinematografia è l'arma più forte» dichiarava Mussolini. E lo sapeva bene anche tale Alfredo Cecchetti, cineoperatore del regime fascista che lo diventò "per caso" del regime comunista in Albania dopo l'8 settembre 1943. Per dirla alla Sordi è la «storia di un italiano», quella raccontata ne *La macchina delle immagini di Alfredo C.* del regista Roland Sejko (vincitore del David di Donatello per *Anja - La nave*). Il regista, nato e cresciuto in Albania, oggi cittadino italiano e direttore della redazione editoriale dell'Archivio Storico Luce, ha presentato nella sezione Orizzonti Extra il docufilm che rievoca una pagina dimenticata della storia: quella dell'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia fascista. Nel 1939 sbarcarono 180mila soldati, poi migliaia di operai, coloni e tecnici italiani, mentre l'Italia assumeva il monopolio di strade e pozzi di petrolio. Nel novembre 1944, l'Albania è liberata. Il nuovo regime comunista chiude i confini e pone all'Italia decine di condizioni per il rimpatrio dei suoi concittadini. A fine 1945 in Albania si trovano trattenuti 27.000 italiani tra reduci e civili che debbono lavorare per il nuovo regime. Verranno rimpatriati a scaglioni a partire dal 1946 sino agli inizi degli anni '50, qualcuno addirittura nel '91 mentre di altri non si sa più nulla. In questa moltitudine c'è anche un operatore cinematografico.

Alfredo C. ha girato per cinque anni l'Albania con la sua cinepresa. Prima, per quasi un ventennio, ha immortalato la oliata macchina del regime in Italia. Poi nel '39 è stato inviato a documentare l'occupazione i-

taliana in Albania e dal '44 deve invece riprendere i successi del regime comunista. A tenere unite e commentare le preziose immagini di repertorio è Alfredo (ben interpretato da Pietro De Silva), chiuso nel magazzino circondato da migliaia di pellicole che rivede su una vecchia moviola. Il docufilm mette a confronto immagini dell'Istituto Luce, molte delle quali inedite e di diversi autori, riprese perfette e retoriche di parate e folle oceaniche, oltreché di Mussolini in tutte le sue vesti, da Duce battagliero a pettoruto contadino. Poi ritroviamo Alfredo in Albania, e qui le riprese sono tutte sue, a filmare parate di bambini col braccino levato, ma anche i nostri soldati sulle pendici del Monte Golico, che ci costò 20mila caduti all'inizio della guerra di Grecia. Con l'Armistizio anche il cineoperatore si ritrova bloccato, come migliaia di italiani. All'arrivo della liberazione è l'unico cineoperatore in Albania, annullato seduta stante dal regime comunista. Ora nei suoi filmati le parate inneggiano ai ritratti di



Pietro De Silva è il cineoperatore del regime Alfredo Cecchetti nel film di Sejko

Stalin e di Lenin e la folla osanna il Comandante Hoxha "benedicente" il popolo. Da dittatore a dittatore. Poi iniziano gli arresti e i processi agli italiani, volti smagriti e impauriti, e la cinepresa inquadra impiccagioni e fucilazioni.

«La storia degli italiani trattenuti in Albania è quasi dimenticata - spiega il regista -. Durante le lunghe ricerche negli archivi cartacei italiani e albanesi, in un documento di rimpatrio nell'Archivio Centrale dell'Albania ho notato un nome che conoscevo: era quello dell'operatore dell'Istituto Luce in Albania, Alfredo Cecchetti. Ora il suo nome, lo trovavo in un documento indirizzato al Minculpop del Governo Democratico dell'Albania». Una accorata richiesta di rimpatrio: «Il sottoscritto Alfredo Cecchetti, operatore fotogrammatografico presso codesto Ministero, chiede di essere rilevato dal suo compito per poter rimpatriare in Italia per ragioni familiari». Dichiarava tra l'altro di avere svolto bene il suo compito come operatore e di avere dato «istruzioni che possiamo chiamare anche lezioni» al compagno Mak, pseudonimo di Mandi Koçi, il primo operatore cinematografico albanese, che firmerà dagli anni 40 quasi tutti i documentari di propaganda albanesi. La storia dell'operatore di due regimi era perfetta per Sejko come chiave di lettura per dare un fil rouge al ricchissimo materiale proveniente dall'Archivio Storico Luce, dall'archivio del film d'Albania e di altri archivi da Londra a Mosca. Di Alfredo Cecchetti si perdono le tracce dopo il suo rientro in Italia intorno al 1950. Resta una piccola grande lezione da questo film dove Sejko ci mette in guardia contro le tecniche persuasive sempre vive del populismo e del nazionalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA ATTORE DI CINEMA E TEATRO

Silvio Orlando

Da Romain Gary una lezione di vita ancora universale

●● Completo di lino ecru, camicia azzurra, scarpe sportive, mascherina d'ordinanza e gli occhiali rotondi da sole calati sul naso. Entra nel cortile di palazzo Bonin Longare un po' spaesato, ma ritrova in pochi secondi la sua verve partenopea. «Un'intervista? Certo, ma è meglio se ci sediamo». Ed eccoci con Silvio Orlando: ha lavorato con Pupi Avati, Nanni Moretti, Carlo Virzì, Carlo Mazzacurati, Gabriele Salvatores ha ricevuto due David di Donatello e due Nastri d'Argento. Indimenticabile la sua interpretazione del cardinale Voiello nella serie tv "The Young Pope" di Paolo Sorrentino e ora al lavoro a teatro con una pièce tratta dal libro "La vita davanti a sé" di Romain Gary, edito dalla Neri Pozza.

«Lavoro a questo romanzo perché ne sono stato conquistato, quasi carpo ancora nel 2017. In due anni ho pensato alla riduzione e alla regia. Purtroppo nel 2019 siamo rimasti bloccati per la pandemia, ora speriamo solo di poter proseguire».

Il romanzo di Romain Gary pubblicato nel 1975 in Francia ci insegna alcuni stili di vita basati sulla convivenza, incentrati su religioni differenti. Alla fine è quello che sta accadendo o no?
Su questo non c'è alcun dubbio, si auspica l'inclusione, ma nello stesso tempo ci sentiamo assediati. Eppure, chi si sente in pericolo ha sempre cercato di scappare, di fuggire. Il problema è che accade ancora in molte zone del mondo e purtroppo non abbiamo imparato nulla, perché alla fine parliamo sempre e solo di emergenza.

Madame Rosa cerca di aiutare Momò, un ragazzino arabo di dieci anni che vive in un quartiere multietnico di Belleville e lo fa parlandogli, raccontagli parte della sua vita, mostrandogli la malattia e ricordi.

Momò parte svantaggiato è un orfano e la salvezza per gli orfani è ancora più complicata perché, anche se sembrano pronti ad affrontare la vita, in realtà devono combattere contro mille pregiudizi



Silvio Orlando, attore e regista

che ancora esistono nei loro confronti. E, poi, vengono sempre considerati più cattivi anche perché si devono impermeabilizzare di più rispetto alla vita.

Com'è l'ambientazione teatrale?

Abbiamo lavorato su una Parigi romantica e retrò come descritta dal romanzo, con un'atmosfera multiethnica che riporta al quartiere di Belleville; inoltre la direzione musicale di Simone Campa è riuscita a creare un colonna sonora ricca e suggestiva che richiama perfettamente sensazioni, sentimenti e situazioni nelle quali Momò si trova coinvolto. E attorno c'è il Belleville Quartet, un ensemble multiethnico con musicisti dal Senegal, Marocco, Francia e Italia.

Sono in cartellone spettacoli in Veneto, dopo l'assaggio di ieri sera all'Olimpico?

A Mestre, Schio, Castelfranco e San Donà, almeno per ora. Ci piacerebbe fosse un lunga tournée, ma non siamo stati molto fortunati: speriamo non richiudano tutto ancora.

Il concetto del suo spettacolo?

Non potevano essere che le ultime parole del libro di Gary, concetti che dovrebbero essere compresi e letti come una sorta di bussola: la compassione ci dovrebbe unire e insegnare. Poi è necessario voler bene. ● C.R.



L'INTERVISTA

L'INVITATO SPECIALE

Gassmann il Mattatore

LA SCHEDE

Alessandro Gassmann è nato a Roma il 24 febbraio 1965. Figlio dell'immense attore Vittorio e dell'attrice francese Juliette Mayniel, ora è padre del cantautore Leo, avuto dall'attrice Sabrina Knaflicz.

Tra cinema e teatro

Attore, regista e doppiatore, davanti alla macchina da presa Alessandro ha all'attivo oltre cinquanta film per il cinema e trenta per la televisione, fra cui quelli della serie *I bastardi di Pizzofalcone*. Come regista, invece, ha curato cinque pellicole per il cinema e altrettanti allestimenti teatrali.

I premi ottenuti

Finora in carriera ha vinto un David di Donatello, tre Nastri d'Argento e tre Globi d'Oro, il Ciak d'Oro e i Premi Pasinetti e Raiuno.



Applaudito a Venezia

E ora torna in tv
Alessandro Gassmann è appena tornato da Venezia dove ha presentato "Il silenzio grande", film con Massimiliano Gallo, Margherita Buy e Marina Confalone di cui è regista (in sala dal 16 settembre). Il 20 settembre torna su Rai 1 con la terza stagione de "I bastardi di Pizzofalcone".

di Elisabetta Esposito
ROMA



in grande gioco di squadra». Potrebbe parlare della sua Roma, ma stavolta Alessandro Gassmann si riferisce a *Il Silenzio Grande*, applaudito a Venezia e in sala dal 16 settembre, di cui è regista ma non nel cast: «Un allenatore non giocatore, ma resto sempre anche un attore, com'è nel caso de *I bastardi di Pizzofalcone* che torna su Rai 1 il 20 settembre».

Ne "Il Silenzio Grande" racconta di piccoli silenzi che diventano muri. La sensazione è che Mourinho non lasci spazio ai non detti.

«È un uomo che sa utilizzare la psicologia nel calcio in maniera straordinaria, con una fortissima personalità, che sa di calcio e ha fatto scelte giuste, anche se la perdita di Dzeko mi ha dato un grande dispiacere. Mi sembra abbia intenzione di lasciare un segno nel nostro campionato e spero davvero ci riesca. I meccanismi di gioco non sono ancora ben assimilati, ma quello che mi piace è l'atteggiamento in campo, non molliamo mai, non abbiamo quegli abbassamenti di tensione che tanti punti ci hanno fatto perdere. Se Mou continuerà a spronarci così possiamo di certo divertirci. E poi l'idea di mettere e firmo durante l'ingresso dei giocatori mi è piaciuta tantissimo, è molto fico, è molto meglio. E peggio per gli avversari...».

Da figlio d'arte a star poliedrica
Alessandro Gassmann, 56 anni, figlio di Vittorio e Juliette Mayniel, si è affermato nel cinema in più ruoli GETTY



«ROMA IN CHAMPIONS DZEKO UN DISPIACERE SARRI NON È MALE MA QUANDO HAI MOU...»

L'attore e regista: «Papà Vittorio era tifoso, ma era vietato inveire contro gli avversari»

In un post su Abraham scrive: "Tocca che state belli alleprati che è 'n attimo". Vuole spiegare il concetto per i non romani?

(Ride) «Certo... Mi sembra di poter asserire che sia arrivato un giocatore che costringerà gli avversari a marcarlo molto da vicino, basta perderlo un secondo e può giungere dove voi non volete, quindi state alleprati... In allerta come le lepri. Abraham ha grandi mezzi, un fisico da extraterrestre e una grinta micidiale, è entrato subito nello spogliatoio e sa fare squadra. È molto più leader di Dzeko, pur essendo più giovane e meno esperto. Quanto agli altri arrivi, devo ancora capire bene Vina, mentre Shomurov mi piace, si sacrifica tanto e mi sembra molto adatto al gioco di Mou».

Poi è tornato Zaniolo.
«L'ho visto bene e se ancora non è quell'esplosione a cui ci aveva abituati, resta un fuoriclasse. Vedendo le sue lacrime dopo il gol mi sono commosso».

Dove può arrivare la Roma?
«La squadra è cambiata molto, un po' di tempo servirà. Ma possiamo tranquillamente ambire alla zona Champions. Non ci sono imbattibili, sarà un campionato divertente. Certo, la A ha perso due super giocatori come Ronaldo e Lukaku, ma Abraham può diventare il super giocatore del futuro».

L'inter di Inzaghi?
«È un bravo allenatore ma non è abituatissimo a vincere, bisogna vedere come se la caverà a Milano alle prese con un gruppo di prime

donne un po' più stanzioso».

Il ritorno di Allegri alla Juve?
«Gli hanno dato una squadra un po' scarica che ha perso il giocatore più forte... Allegri poi non riesce a inquadralo bene, ha vinto tanto con grandi campioni, ora voglio capire che cosa farà».

Il Milan di Pioli?
«Lui mi piace tanto, è concreto e fa giocare bene la squadra. Così come ritengo Gasperini il più forte allenatore che ci sia. È incredibile quello che sono riusciti a fare a Bergamo, un esempio».

La Lazio ha preso Sarri.
«Ma noi siamo superiori. Sarri mi piace, il suo Napoli era meraviglioso, ma è un po' prevedibile. Quando gli si insabbianno gli ingranaggi trova problemi».



“Vuole lasciare il segno. Grazie a lui ora non molliamo mai”

Su José Mourinho
Allenatore della Roma



“Ha un fisico da extraterrestre ed è molto più leader di Dzeko”

Su Abraham
Attaccante della Roma

HA DETTO



Simone Inzaghi
«È molto bravo ma voglio vedere come se la cava con un gruppo di prime donne»



Max Allegri
«Ha vinto tanto con dei grandi campioni, adesso voglio capire che cosa riesce a fare con una squadra un po' scarica»



Luciano Spalletti
«Non nutro una grande simpatia viscerale. Non apprezzo il suo essere sempre sacciente».

A Napoli è arrivato Spalletti.
«Per il quale per vari motivi non nutro una grande simpatia viscerale... Però quello ce sa fa'. È un buon allenatore ma non apprezzo il suo atteggiamento pubblico, il suo essere sempre sacciente».

Intanto oggi c'è il Sassuolo.
«Squadra rognosa. Sono ben organizzati e coraggiosi, però con la mentalità dimostrata finora siamo superiori».

È già tornato allo stadio?
«Non ancora, lo farò presto. Vorrei stadi più pieni, almeno al 75%, ma tutti con le mascherine, ne ho viste poche ed è pericoloso».

La prima volta all'Olimpico?
«Con mio padre. Era un tifoso vero, cantava, urlava, ma detestava chi inveiva contro l'avversario. Oggi farebbe fatica. Mi diceva sempre: "Vedi Alessandro, prendi ad esempio questi signori come cose da non fare". Non gli ho mai dato retta».

Chiediamo commentando quest'estate magica.

«Mancini all'Europeo ha fatto un lavoro sublime psicologicamente e tatticamente e alla fine abbiamo ampiamente meritato la vittoria contro avversari spocchiosi. Ho sperato tanto con Berrettini a Wimbledon, ma Djokovic anche a New York ha dimostrato di essere un alieno. E poi il primo agosto con l'oro di Tamberi e Jacobs... Non ci volevo credere, tutto pazzesco. Ora spero sia arrivato il momento di festeggiare per la Roma...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DI LETTURA 3'45"

Mourinho sa usare la psicologia in modo straordinario. Mancini ha saputo fare un lavoro sublime anche dal punto di vista tattico. E poi che pazzesca Olimpiade con gli ori di Jacobs e Tamberi

Sugli allenatori e i Giochi Olimpici di Tokyo

LUCADONDONI

Una buona notizia per molti che la apprezzano, Erica Mou (nome d'arte di Erica Musci) è tornata: a quattro anni da *Bandiera sulla Luna* ecco il nuovo album *Nature*. In questi quattro anni, moltissime esperienze: la pubblicazione del primo romanzo *Nel mare c'è la sete* vincitore del Premio Lettori al Festival Lugnano, (lei lo definisce «Punk, subacqueo, vitale»), il debutto a teatro con *Un'ultima cosa*, spettacolo di e con Concita De Gregorio, per cui Erica ha realizzato le musiche originali e ancora la presenza nella commissione artistica di Area Sanremo 2020, fino alla conduzione di *1MNNext 2021*, il contest del Primo Maggio Roma.

«Sono come le giovani donne della mia generazione, posate fuori e turbolente dentro - dice di se stessa - una figlia della mia epoca, multitasking e risoluta». E infatti Erica, classe 1990, è a proprio agio sul palco così come su un set cinematografico: è apparsa nel film *Figli* (2020) di Mattia Torre, commedia con Valerio Mastandrea e Paola Cortellesi, e in *Quo vado* (2016) di Checco Zalone, oltre ad aver realizzato *Dove cadono i fulmini*, canzone scelta da Rocco Papaleo come colonna sonora del suo film *Una piccola impresa meridionale* per cui ha anche ottenuto una nomination ai *David di Donatello* 2014. In oltre dieci anni di carriera Erica Mou ha all'attivo cinque album, una partecipazione al

Erica Mou, emozioni e "Nature" una piccola impresa Millennial



Festival di Sanremo (2012) nella sezione Giovani, in cui si classificava seconda, vincendo il premio della critica Mia Martini e il Premio Sala Stampa Radio Tv, moltissime collaborazioni di prestigio e centinaia di concerti in tutta Europa, realizzando anche aperture ad artisti come Paolo Nutini, Patti Smith e Suzanne Vega.

Ora con *Nature*, anticipato dal primo singolo *Lo zaino sul treno*, Erica mette in atto nuove sfumature di scrittura, in cui, alternando anche l'uso delle lingue, dall'italia-

«Ma d'altronde, esiste qualcosa che non abbia a che fare con il mare?»

no all'inglese, passando per il dialetto della sua terra, associa in ogni brano elementi e processi della natura ad emozioni e comportamenti degli uomini e delle donne.

Un disco prodotto dalla stessa Mou insieme al polistrumentista britannico MaJiKer e realizzato tra la Puglia, Tolosa, Milano e Londra. Un agglomerato di sensazioni che colgono l'ascoltato-

re già fin dal primo pezzo lo accompagnano sino alla fine. Erica ha dalla sua una vocalità e una capacità di coinvolgere l'ascoltatore che non sono solite di questi tempi e spesso, anzi, vengono lette come un «classico» quando in realtà sono l'esatto opposto. Il disco è piacevole dal primo all'ultimo brano, la prima traccia, *Fuori dal letargo*, è il risveglio, il passaggio dall'immobilità alla vitalità. *Lo zaino sul treno* «è una canzone che racconta l'autodifesa - spiega l'autrice - in un'educazione sentimentale che fa troppa paura. Un invito ad amare, ad essere umani, a correre veloci perché avevamo lasciato lo zaino sul treno con dentro il cuore». *Cinema* è la speranza della procreazione. *Sono una donna non sono una santa*, cover della celebre canzone interpretata

da Rosanna Fratello 50 anni fa, è il femminile di una natura sempre florida, che sfida col desiderio i tabù di ogni tempo. Il disco si conclude con *Maremadre*, un breve strumentale con il suo-

no del mare, l'acqua origine di tutto. «Ma d'altronde, esiste qualcosa che non abbia a che fare col mare?» Nella bonus track, versione in italiano del successo brasiliano *Felicidade*, Erica duetta con Marcelo Jeneci per festeggiare la leggerezza, l'arma più potente nella ricerca della felicità, il senso del percorso di tutte le nature umane. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA ATTORE DI CINEMA E TEATRO

Silvio Orlando

Da Romain Gary una lezione di vita ancora universale

●● Completo di lino ecru, camicia azzurra, scarpe sportive, mascherina d'ordinanza e gli occhiali rotondi da sole calati sul naso. Entra nel cortile di palazzo Bonin Longare un po' spaesato, ma ritrova in pochi secondi la sua verve partenopea. «Un'intervista? Certo, ma è meglio se ci sediamo». Ed eccoci con Silvio Orlando: ha lavorato con Pupi Avati, Nanni Moretti, Carlo Virzì, Carlo Mazzacurati, Gabriele Salvatores ha ricevuto due David di Donatello e due Nastri d'Argento. Indimenticabile la sua interpretazione del cardinale Voiello nella serie tv «The Young Pope» di Paolo Sorrentino e ora al lavoro a teatro con una pièce tratta dal libro «La vita davanti a sé» di Romain Gary, edito dalla Neri Pozza.

«Lavoro a questo romanzo perché ne sono stato conquistato, quasi carpito ancora nel 2017. In due anni ho pensato alla riduzione e alla regia. Purtroppo nel 2019 siamo rimasti bloccati per la pandemia, ora speriamo solo di poter proseguire».

Il romanzo di Romain Gary pubblicato nel 1975 in Francia ci insegna alcuni stili di vita basati sulla convivenza, incentrati su religioni differenti. Alla fine è quello che sta accadendo o no? Su questo non c'è alcun dubbio, si auspica l'inclusione, ma nello stesso tempo ci sentiamo assediati. Eppure, chi si sente in pericolo ha sempre cercato di scappare, di fuggire. Il problema è che accade ancora in molte zone del mondo e purtroppo non abbiamo imparato nulla, perché alla fine parliamo sempre e solo di emergenza.

Madame Rosa cerca di aiutare Momò, un ragazzino arabo di dieci anni che vive in un quartiere multietnico di Belleville e lo fa parlandogli, raccontagli parte della sua vita, mostrandogli la malattia e ricordi.

Momò parte svantaggiato è un orfano e la salvezza per gli orfani è ancora più complicata perché, anche se sembrano pronti ad affrontare la vita, in realtà devono combattere contro mille pregiudizi



Silvio Orlando, attore e regista

che ancora esistono nei loro confronti. E, poi, vengono sempre considerati più cattivi anche perché si devono impermeabilizzare di più rispetto alla vita.

Com'è l'ambientazione teatrale?

Abbiamo lavorato su una Parigi romantica e retrò come descritta dal romanzo, con un'atmosfera multietnica che riporta al quartiere di Belleville; inoltre la direzione musicale di Simone Campa è riuscita a creare un colonna sonora ricca e suggestiva che richiama perfettamente sensazioni, sentimenti e situazioni nelle quali Momò si trova coinvolto. E attorno c'è il Belleville Quartet, un ensemble multietnico con musicisti dal Senegal, Marocco, Francia e Italia.

Sono in cartellone spettacoli in Veneto, dopo l'assaggio di ieri sera all'Olimpico?

A Mestre, Schio, Castelfranco e San Donà, almeno per ora. Ci piacerebbe fosse una lunga tournée, ma non siamo stati molto fortunati: speriamo non richiudano tutto ancora.

Il concetto del suo spettacolo?

Non potevano essere che le ultime parole del libro di Gary, concetti che dovrebbero essere compresi e letti come una sorta di bussola: la compassione ci dovrebbe unire e insegnare. Poi è necessario voler bene. ● C.R.



IL G20 A SANTA MARGHERITA

Incontro sulle donne con Pozzi e Dacrema

Ultimo appuntamento con il ciclo di incontri, a margine del G20 delle pari opportunità, dedicato al ruolo delle donne nella società. Questa sera alle 21, in piazza Capra a Santa Margherita, colloquio tra l'attrice Elisabetta Pozzi e la pro rettrice vicaria dell'Università di Genova, Nicoletta Dacrema.

Elisabetta Pozzi è affermata attrice di teatro e di cinema. Nel 1992, ha vinto il David di Donatello come miglior attrice non protagonista, per il ruolo di Adriana in "Maledetto il giorno che t'ho incontrato" di Carlo Verdone. Oggi è anche direttrice della scuola di recitazione del Teatro Nazionale di Ge-

nova. Nicoletta Dacrema, che condurrà il dialogo, è docente di Letteratura tedesca al Dipartimento di lingue e culture moderne, vice preside della Scuola di scienze umanistiche, presidente del Sistema Bibliotecario di Ateneo, componente della Commissione di Ateneo per le biblioteche. L'Università ha collaborato con il Comune per l'organizzazione degli incontri, con sponsor principale Duferco Energia e media partner Piazza Levante e *Il Secolo XIX*.

Per seguire il dibattito, come per ogni evento pubblico, è necessario il green pass. Prenotazioni, dalle 9 alle 12, allo 0185 205314. —



INTERVISTA ATTORE DI CINEMA E TEATRO

Silvio Orlando

Da Romain Gary una lezione di vita ancora universale

●● Completo di lino ecru, camicia azzurra, scarpe sportive, mascherina d'ordinanza e gli occhiali rotondi da sole calati sul naso. Entra nel cortile di palazzo Bonin Longare un po' spaesato, ma ritrova in pochi secondi la sua verve partenopea. «Un'intervista? Certo, ma è meglio se ci sediamo». Ed eccoci con Silvio Orlando: ha lavorato con Pupi Avati, Nanni Moretti, Carlo Virzì, Carlo Mazzacurati, Gabriele Salvatores ha ricevuto due **David di Donatello** e due Nastri d'Argento. Indimenticabile la sua interpretazione del cardinale Voiello nella serie tv "The Young Pope" di Paolo Sorrentino e ora al lavoro a teatro con una pièce tratta dal libro "La vita davanti a sé" di Romain Gary, edito dalla Neri Pozza.

«Lavoro a questo romanzo perché ne sono stato conquistato, quasi carpiuto ancora nel 2017. In due anni ho pensato alla riduzione e alla regia. Purtroppo nel 2019 siamo rimasti bloccati per la pandemia, ora speriamo solo di poter proseguire».

Il romanzo di Romain Gary pubblicato nel 1975 in Francia ci insegna alcuni stili di vita basati sulla convivenza, incentrati su religioni differenti. Alla fine è quello che sta accadendo o no? Su questo non c'è alcun dubbio, si auspica l'inclusione, ma nello stesso tempo ci sentiamo assediati. Eppure, chi si sente in pericolo ha sempre cercato di scappare, di fuggire. Il problema è che accade ancora in molte zone del mondo e purtroppo non abbiamo imparato nulla, perché alla fine parliamo sempre e solo di emergenza.

Madame Rosa cerca di aiutare Momò, un ragazzino arabo di dieci anni che vive in un quartiere multietnico di Belleville e lo fa parlandogli, raccontagli parte della sua vita, mostrandogli la malattia e ricordi.

Momò parte svantaggiato è un orfano e la salvezza per gli orfani è ancora più complicata perché, anche se sembrano pronti ad affrontare la vita, in realtà devono combattere contro mille pregiudizi



Silvio Orlando, attore e regista

che ancora esistono nei loro confronti. E, poi, vengono sempre considerati più cattivi anche perché si devono impermeabilizzare di più rispetto alla vita.

Com'è l'ambientazione teatrale?

Abbiamo lavorato su una Parigi romantica e retrò come descritta dal romanzo, con un'atmosfera multietnica che riporta al quartiere di Belleville; inoltre la direzione musicale di Simone Campa è riuscita a creare un colonna sonora ricca e suggestiva che richiama perfettamente sensazioni, sentimenti e situazioni nelle quali Momò si trova coinvolto. E attorno c'è il Belleville Quartet, un ensemble multietnico con musicisti dal Senegal, Marocco, Francia e Italia.

Sono in cartellone spettacoli in Veneto, dopo l'assaggio di ieri sera all'Olimpico?

A Mestre, Schio, Castelfranco e San Donà, almeno per ora. Ci piacerebbe fosse un lunga tournée, ma non siamo stati molto fortunati: speriamo non richiudano tutto ancora.

Il concetto del suo spettacolo?

Non potevano essere che le ultime parole del libro di Gary, concetti che dovrebbero essere compresi e letti come una sorta di bussola: la compassione ci dovrebbe unire e insegnare. Poi è necessario voler bene.

● C.R.



L'album



Con il regista Sandrelli e Pietro Germi sul set di «Divorzio all'italiana»



Mamma felice Stefania Sandrelli con in braccio la figlia Amanda nata nel 1964



La famiglia Stefania Sandrelli (a destra) con Gino Paoli e la figlia Amanda



Sensuale A 37 anni mostrò la sua bellezza e sensualità in «La chiave»

Il personaggio

«Sono sempre stata ribelle Mai pentita del film di Brass»

Sandrelli: il nome di nostra figlia lo scelse Gino, a me non piaceva

ROMA «Stefanina, sei proprio sicura che vuoi fare questo mestiere? Lavori tanto, ti pagano poco e ci stiamo rimettendo!». Così Stefania Sandrelli ricorda le parole della mamma Florida, quando a 15 anni iniziava la sua carriera cinematografica. «Intendiamoci, i soldi devono servire per vivere e non bisogna vivere per i soldi — continua l'attrice — però è vero che a quel tempo, come ora, gli uomini sono pagati dieci volte di più delle donne. Bisogna ribellarsi».

Forse non a caso Stefania accetta di tornare in teatro con un personaggio particolare con cui inaugura un nuovo festival, *Il canto delle sirene*, che nasce sull'isola di Capri, ideato e diretto da Geppy



Lo scandalo
Quando sono rimasta incinta di Amanda, da un uomo sposato, ho affrontato lo scandalo

Gleijeses. L'11 settembre, nel chiostro grande della Certosa di San Giacomo, l'attrice è in scena con un reading tratto dal romanzo *Il resto di niente* di Enzo Striano, di cui è protagonista Eleonora Pimentel Fonseca, la patriota rivoluzionaria della Repubblica napoletana del 1799.

«Una femminista ante litteram — riprende l'attrice — un'eroina, una fine intellettuale, una giornalista che fondò il giornale *Monitore napoletano* e che, nonostante fosse di nobili origini portoghesi, dovette difendersi da un marito violento: a causa delle



percosse ricevute, subi due aborti. E quando la rivoluzione naufragò, i Borbone la fecero impiccare. Una figura coraggiosa, e Dio solo sa quanto le donne, ancora oggi, hanno bisogno di combattere coraggiosamente per affermare i loro diritti e salvarsi da uomini violenti».

Un coraggio che a Stefania non è mai mancato.

«Certo, perché sono nata e cresciuta in una tribù, una famiglia piena di maschi, ho imparato da loro. E quando sono rimasta incinta di Amanda, da un uomo sposato (Gino Paoli, ndr), ho affronta-

to serenamente lo scandalo: stiamo parlando del 1964».

Per questo decise di darle poi il suo cognome?

«No, per un altro motivo. Il nome di nostra figlia lo aveva scelto Gino, ma io non ero d'accordo perché una mia compagna molto violenta con me si chiamava proprio Amanda: tutte le volte che aspettavamo l'autobus insieme per andare a scuola, mi prendeva a cartellate in testa, mi rintontiva! All'inizio subivo, ma poi mi ribellai, gliene ho date altrettante e si è tolta il vizio. Comunque, tornando al nome, venni convinta da

Reading a Capri
Stefania Sandrelli, 75 anni, sabato prossimo sarà in scena a Capri con un reading tratto dal romanzo «Il resto di niente» di Enzo Striano

Gino: Amanda suonava come il gerundio di amare, era bello. Siccome però aveva deciso lui il nome, io decisi il cognome Sandrelli, punto e basta».

Riguardo alle rivendicazioni, lei si è mai sentita discriminata sul set?

«No, perché ho sempre avuto un caratterino ribelle. Per esempio con Pietro Germi, che mi ha trasmesso le basi fondamentali del mestiere, a volte ci scontravamo. Quando lui urlava durante le riprese io gli rispondevo strafottente: ahò! io faccio quello che posso, strilla di meno e fammi capire di più... e lui si calmava».

Si è mai pentita dello scandalo suscitato da «La chiave» di Tinto Brass?

«Mai! È stato un film femminista, dove io mettevò alla berlina il porco inverecondo guardone».

È vero che da ragazzina voleva farsi suora?

«Per carità! Andavo a scuola delle suore e mi trovavo bene. Poi mi piacevano le ostie: facevo la comunione solo per il gusto di sentirle in bocca. Avevo una idea personale della religione e una volta, in classe, feci una domanda a suor Valentina: esistono tante diverse religioni, perché solo la nostra è quella vera? Lei mi intimò imbarazzata: Sandrelli, siediti».

Reduce dalla sua prima regia lirica, la «Tosca» di Puccini, ne sta programmando altre?

«Sono un'ingorda, mi piace fare tante cose insieme e quest'estate ho esagerato: mentre preparavo l'opera, ho girato un nuovo film. Adesso voglio riposarmi un po' e godermi la mia famiglia, i miei nipoti».

Emilia Costantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Stefania Sandrelli è nata a Viareggio il 5 giugno 1946. Ha partecipato a oltre 100 film e ha vinto tre David di Donatello su undici candidature: è stata premiata per «Mignon è partita» (1988), «L'ultimo bacio» (2001) e «Figli/Hijos» (2002)

● Nel 2005 Stefania Sandrelli ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera al corso della 62ª Mostra del Cinema di Venezia

● Quest'anno è stata protagonista in due film: «Lei mi parla ancora», per la regia di Pupi Avati; «La tristezza ha il sonno leggero» di Marco Mario de Notaris



Kolossal all'italiana I «mostri» di Mainetti combattono i nazisti nel circo di Roma

Nell'attesissimo «Freaks Out» quattro eroi improbabili alle prese con gli invasori e un «cattivo» visionario: un mix tra Armata Brancaleone e film Marvel...

Pedro Armocida
da Venezia

■ Ecco finalmente svelato il film italiano più atteso degli ultimi anni, *Freaks Out* di Gabriele Mainetti, il regista dell'esplosivo esordio del 2015 *Lo chiamavano Jeeg Robot* pluripremiato con sette **David di Donatello**. In concorso alla Mostra del cinema di Venezia, prima di uscire nelle sale il 28 ottobre, *Freaks Out* segna un punto di non ritorno nella costruzione di un immaginario cinematografico come non accadeva in Italia forse dal cinema dell'omaggiato Sergio Leone. Per robustezza produttiva, quasi 14 milioni di euro di budget, un vero e proprio kolossal, per cura dei dettagli con più di 4 mesi di riprese nell'estate del 2018 tra Roma e Calabria e oltre un anno di postproduzione, per capacità di creare quello che i nostri figli chiamano *hype*, cioè una grandissima aspettativa. Insomma i due ragazzi terribili, cresciuti negli anni '80, Mainetti è del '76, l'amico e fido sceneggiatore, qui autore anche del soggetto, Nicola Guaglianone è del '73, si sono conquistati il cinema italiano mainstream plasmando lo sui propri universi di riferimento, con meccanismi narrativi popolari e con in testa l'idea di fare il cinema che vorrebbero vedere in sala come se fossero, ancora oggi, degli adolescenti alla corte di Spielberg.



Benvenuti dunque sulle montagne russe, sull'ottovolante di *Freaks Out* che, per rimanere in ambito di parco giochi, è ambientato nella Roma occupata dai nazisti del 1943 dove Matilde (Aurora Giovinazzo), Cencio (Pietro Castellitto), Fulvio (Claudio Santamaria), Mario (Giancarlo Martini) vivono come fratelli nel circo, appunto, «Mezzapiotta» di Israel (Giorgio Tirabassi), loro padre putativo. Quando questi scompare nel tentativo di trovare una via di fuga oltreoceano, i quattro «fenomeni da baraccone», con poteri tutti loro, restano soli nella città occupata dai nazisti che inizieranno a combattere grazie all'incontro

con un gruppo di partigiani, anch'esso pieno di *freaks*, di «mostri», come il gobbo comandante interpretato da Max Mazzotta. Dovranno però vedersela in particolare con un nazista molto peculiare - il classico *villain* - il visionario Franz, interpretato da Franz Rogowski, che vede nel futuro - infatti disegna cellulari, il Joypad della Playstation e costruisce cubi di Rubik - e che si vuole appropriare dei poteri di alcuni componenti di questa «banda dei quattro» in cui nessuno obbedisce ma nessuno comanda.

È molto ironico *Freaks Out*, è pieno di battute, è anche una storia d'amore in fieri, è cinema d'azione puro con l'assalto liberatorio al treno degli ebrei deportati dopo i terribili rastrellamenti del ghetto di Roma. Insomma, per intenderci, siamo dalle parti dell'*Armata Brancaleone* che incontra un film Marvel, tale è la fattura degli effetti visivi coordinati da Stefano Leoni. Ma, avverte lo sceneggiatore Nicola Guaglianone, «è un film di uomini con superpoteri non di supereroi» perché, precisa Gabriele Mainetti, «i nostri personaggi non rimbalzano senza senso con un costume addosso nel rettangolo del grande schermo. Loro sono dei *freaks* che diventano degli eroi e noi li accompagniamo in questo viaggio narrativizzando con precisione ogni personaggio».

In particolare quello del romanesco Cencio sembra costruito a pennello sull'attore Pietro Castellitto, figlio d'arte che lo scorso anno era al festival anche come regista del suo notevole esordio *I predatori*: «All'epoca delle riprese - ricorda il regista - Pietro aveva 23 anni e io cercavo al massimo un diciottenne. Poi quando gli ho fatto il provino mi sono disperato perché era perfetto e ho pensato che mi toccava riscrivere tutta la sua parte».

La credibilità di un'operazione come quella di *Freaks Out*, con un'imponente compagnia produttiva orchestrata da Andrea Occhipinti con lo stesso regista e con la Rai Cinema di Paolo Del Brocco, si misura anche dal grande lavoro artigianale delle figure tecniche, con Michele D'Atanasio alla fotografia, Francesco Di Stefano al montaggio, Mary Montalto ai costumi, Massimiliano Sturiale alla scenografia e Michele Braga con lo stesso Mainetti alle musiche.



MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Il regista romano porta al Lido «Freaks Out» ambientato in una Roma occupata dai nazisti nel 1943

I «mostri» di Mainetti in cerca di identità

«Questi personaggi devono fare i conti con la loro diversità»

VENEZIA

... L'ultimo film di Gabriele Mainetti è la dimostrazione che il cinema italiano può (e deve) essere ambizioso, andare oltre i confini. Certo, ci vogliono 14 milioni di euro. Ma perché non sognare in grande? Il regista romano ha impiegato quasi cinque anni per realizzare il suo «Freaks Out», nato dalla collaborazione con lo sceneggiatore Nicola Guaglianone, che ieri è approdato in competizione alla Mostra del cinema di Venezia. Il film è una fiaba ricca di superpoteri e effetti speciali, ambientata nella Roma occupata del 1943, durante una delle pagine più cupe della storia, la Seconda guerra mondiale. Ma se è vero, come si dice in questo fantasy ancorato al reale che «il futuro sarà meglio di come ce lo siamo immaginato», allora ci dobbiamo affidare a un mondo immaginario e romantico, popolato da personaggi straordinari e unici, nel quale l'amore vince su tutto, anche sulla crudeltà e sul male.

I «mostri» di questa storia, dal 28 ottobre al cinema con 01 Distribution, sono l'uomo lupo Claudio Santamaria, la ragazza elettrica Aurora Giovino, il ragazzo insetto Pietro Castellitto e il nano calamita Giancarlo Martini che lavorano nel circo Mezzapiotta di Israel, ossia Giorgio Tirabassi. Quando quest'ultimo scompare misteriosamente, Fulvio, Matilde, Cencio e Mario restano soli. Ma c'è un nazi-

sta, Franz (Rogowski), che ha messo gli occhi su di loro, con un piano che potrebbe cambiare i loro destini e anche il corso della storia.

«Dopo «Lo chiamavano Jeeg Robot» (sette David di Donatello, ndr) io e Nicola ci siamo detti: e ora, che raccontiamo? - spiega Mainetti, che ha prodotto l'opera seconda con la sua Goon Films, insieme a Lucky Red e Rai Cinema - Nel mio studio abbiamo buttato giù tutti i film che ci venivano in mente. Poi un giorno Nicola ha avuto l'idea di ambientarlo durante la Seconda guerra mondiale. Così è nato questo film, con l'intento di accostare il freak con la sua unicità a un elemento conflittuale come un nazista, e vedere cosa sarebbe successo. I nostri personaggi vengono strappati dal loro grembo, il circo, per fare i conti con la loro diversità». «Abbiamo pensato che dopo un supereroe a Tor Bella Monaca, potevamo raccontare anche questo. Una storia dove ci sono mostri che agiscono come uomini e uomini che agiscono come mostri», aggiunge Guaglianone. Tra «L'armata Brancaleone» (e di omaggi alla commedia all'italiana ce ne sono molti nel film), «Il mago di Oz» e «I fantastici 4», al centro del lungometraggio c'è un racconto di formazione con protagonista Matilde che alla ricerca della sua identità e della sua libertà, diventa un'adulta. «Il femminile è stato sempre importante nel mio cinema - dice Mainetti - In Jeeg Robot, il per-

sonaggio di Alessia riusciva a vedere nella profondità del proprio compagno il suo superpotere. Qui è Matilde che cerca di trovare il suo posto nel mondo e alla fine ci illuminerà tutti come un angelo». «Con Gabriele abbiamo creato l'universo di questo personaggio con un passato travagliato che condiziona il suo presente - dice Giovino della sua Matilde - È una ragazza con una dolcezza istintiva, ingenua, che si ritrova in mezzo a un gruppo di rozzi». «Il cinema che fa Gabriele diverte ma scava anche nelle vicende umane - dice Santa-

«Freaks Out»
L'ultimo film di
Gabriele Mainetti
con Claudio
Santamaria, Aurora
Giovino, Pietro
Castellitto e
Giancarlo Martini



maria - Il mio personaggio doveva avere qualcosa di più dietro al pelo, per non rischiare di essere una specie di Chewbecca solo buono e bidimensionale». «Questo è un film spettacolare che affronta lo spettacolo e non scappa da esso - aggiunge Castellitto -

Ammiro Gabriele perché nonostante le difficoltà ha mantenuto intatta la sua visione». Gli scogli da superare per Mainetti sono stati produttivi. «Da 12 settimane siamo arrivati a 26 di riprese - rivela il regista - Ma le difficoltà sono state superate. Solo così si

può fare un cinema così». La presenza in concorso al Lido, «è un'occasione per diffondere la mia visione. Sono onorato di essere in mezzo a tanti maestri come Jane Campion, Paolo Sorrentino e Pedro Almodovar».

GIU. BIA.



L'ARENA RACCONTA La costumista ha vinto il prestigioso riconoscimento con gli abiti de «L'età dell'innocenza»

Le forbici da Oscar di Gabriella Pescucci

Ha lavorato a Verona per l'opera Il Trovatore di Giuseppe Patroni Griffi e il Don Carlo di Giacchieri

Angela Bosetto

●● Costumista fra le più celebri della settima arte e vincitrice del Premio Oscar per gli splendidi abiti ottocenteschi de «L'età dell'innocenza» di Martin Scorsese, Gabriella Pescucci ha speso ottanta candeline lo scorso 17 gennaio ed è già al lavoro sul suo

prossimo impegno, ossia il biopic di Bille August «The Emperor of Dreams Gianni Versace», dedicato all'omonimo stilista. Eppure non tutti sanno che l'illustre carriera della Pescucci - nata nel 1941 a Rosignano Marittimo, allieva prediletta del leggendario Piero Tosi e artista capace di collezionare due Bafta, due Emmy, tre David di Donatello, nove Nastri d'argento e un Goya - si è intrecciata ben due volte con la storia dell'Arena. La prima risale al 1985, quando Giuseppe Patroni Griffi le commissiona i costumi del suo unico esperimen-

to registico nell'anfiteatro veronese, ossia «Il Trovatore». La seconda arriva nel 1992 grazie al «Don Carlo» ideato Renzo Giacchieri, dove la Pescucci collabora con un altro illustre collega: lo scenografo Dante Ferretti, con cui la costumista toscana fa squadra dal 1978, ha ottenuto la prima candidatura all'Oscar (per «Le avventure del barone di Münchhausen» di Terry Gilliam, 1988) e realizzato «La Traviata» alla Scala di Milano (1992). Anche Ferretti otterrà una nomination per «L'età dell'innocenza», ma per sollevare le sue tre sta-

tuette dovrà aspettare fino a «The Aviator» (2004), «Sweeney Todd - Il diabolico barbiere di Fleet Street» (2007) e «Hugo Cabret» (2011). Peccato che la parentesi areniana sia stata così breve nel carnet di un'artista simbolo della tradizione sartoriale e dell'eccellenza italiana, che ha vestito i film di Mauro Bolognini («Fatti di gente perbene», 1974, «L'eredità Ferramonti», 1976), Federico Fellini («Prova d'orchestra», 1979, «La città delle donne», 1980), Ettore Scolla («Passione d'amore», 1981, «Il mondo nuovo»,

1982), Sergio Leone («C'era una volta in America», 1984), Jean Jacques Annaud («Il nome della rosa», 1986), Roland Joffé («La lettera scarlatta», 1995), Bille August («I miserabili», 1998), Michael Hoffman («Sogno di una notte di mezza estate», 1999), Tim Burton («La fabbrica di cioccolato», 2005), Alejandro Amenábar («Agorà», 2009) e Paolo Virzì («La prima cosa bella», 2010), senza contare le sue creazioni per le serie televisive «I Borghese» (dal 2011 al 2013), «Peny Dreadful» (dal 2014 al 2016) e «Domina» (2021). ●



Buon compleanno Gabriella Pescucci ha festeggiato gli 80 anni



Gabriele Muccino con la figlia Penelope protagonisti della nuova campagna pubblicitaria del brand di abbigliamento SUNS BOARDS per l'intera stagione invernale 2021.

Prossimamente on air con una strategia di comunicazione integrata off line e online, il brand SUNS BOARDS rappresenta per l'intero settore della moda, una rivelazione con una proposta di capi moderni e senza tempo.

Per consacrare questi anni di grandi risultati, la Zero & Co. storica azienda della moda italiana ha scelto il suo primo Ambassador internazionale: Gabriele Muccino, affiancato dalla figlia Penelope.

Un'operazione disegnata a più mani che ha portato a creare un'immagine di grande successo.

La nuova collezione e le iniziative intraprese fino ad oggi, rappresentano un significativo sviluppo aziendale ed una chiara direzione che il brand SUNS vuole proseguire, dedicando i suoi capi ad periodo storico di consumo ragionato e attenta ai nuovi cambiamenti di scenario. "Il marchio Suns Boards è nato dalla preziosa sinergia tra Zero&C., -ndr azienda di Terlizzi (BA) da quasi mezzo secolo leader prima nell'abbigliamento per bambini, poi per adulti - e l'intuizione di due designer di talento, Paolo Muccifora e Lucia Blondi", spiega Pasquale Vendola, Ceo di Zero&C.

"Suns Boards, con il tempo è diventato un brand portatore di una specifica identità, un marchio nel quale i consumatori si riconoscono".

Stile, anzitutto, e ancora cura del dettaglio e innovazione. Questi i segreti del successo di capi che si caratterizzano anche per ricerca stilistica, eleganza, versatilità e know-how tecnico. Strutture semplici, tessuti in cotone e predominanza del colore, conferiscono ad ogni capo modernità e comfort unici. Nella nuova collezione Suns Boards il dettaglio fa la differenza. Capi in cotone impermeabili, piumini in nylon ultralight abbinati a tessuti tecnici sono alcune delle principali novità della prossima collezione invernale.

"Per un uomo ed una donna che sappiano raccontare molto di più di un semplice outfit", questo è il nostro must. Ma adesso è arrivato il momento di crescere ancora. Così, dopo l'affermazione a livello italiano, Suns Boards punta decisamente in alto.

"Crediamo molto nella comunicazione in tutte le sue declinazioni - spiega Vendola - Per questo, abbiamo pensato di identificare il nostro brand con una icona del cinema mondiale, qual è Gabriele Muccino con al suo fianco la figlia Penelope. Il noto regista, da sempre dietro le telecamere e per la prima volta protagonista, insieme a SUNS BOARDS, di un progetto che sta già facendo parlare di se per la qualità dei contenuti. Sua la firma di grandi successi cinematografici quali: "L'ultimo bacio" (David di Donatello per la regia e premio Sundance); "Ricordati di me"; "La ricerca della felicità" con Will Smith, pellicola che ha proiettato Muccino nel panorama hollywoodiano; "Baciarmi ancora" fortunato seguito de L'ultimo bacio.



Penelope e Gabriele Muccino per Suns Boards

"Siamo convinti che un artista simbolo del successo di un italiano nel mondo, contribuirà in maniera determinante a creare allure intorno al nostro brand". Proprio per questo, abbiamo pensato di progettare insieme un video commercial Suns Boards dove i protagonisti sono Gabriele Muccino e Penelope.

"Nel cortometraggio Muccino rappresenta la vita quotidiana, lavorativa e privata di un artista reinterpretata in chiave Suns Boards. Il viaggiatore frequenta le grandi capitali del cinema, indossando il nostro prodotto, riletto con un approccio artistico.

"Valori famigliari importanti, il passaggio generazionale e la tradizione, sono il filo conduttore del nostro fare impresa, vengono riproposti nel cortometraggio anche attraverso un padre e una figlia", osserva Vendola.

A sviluppare il progetto, Paolo Muccifora, founder di Suns Boards, Fashion & style manager; Marco Divenuto, tra le figure manageriali più esperte nelle politiche di marketing strategico; Branding Hero, Cross Media Center di Andrea Colaiani che ha messo a punto una pianificazione strategica mirata a creare la giusta attesa e a valorizzare adeguatamente il posizionamento di un marchio plusvalente.

E non finisce qui. "Nei prossimi mesi - conclude Vendola - prevediamo piani d'investimento su carta stampata e tv, punteremo sulla vendita online con l'inaugurazione del nuovo portale e-commerce, nonché sull'apertura di un punto vendita in piazza San Babila a Milano, capitale della moda.

Per quanto concerne invece la nostra politica distributiva internazionale, è dietro l'angolo l'annuncio di un accordo con un grande distributore coreano che darà a Suns Boards grande visibilità nel mercato lusso extra UE".

Da Gennaio 2022 in poi altre novità, salite a bordo perché è solo l'inizio.



Al Mic

Ricordare Libero Di Rienzo in quattro film da (ri)vedere

Si comincia oggi alle 18,30 con *Fortàpasc*, film di Marco Risi del 2009. Con questo lavoro Libero De Rienzo si conquistò la nomination come migliore attore ai **David di Donatello**. Poi, l'omaggio all'attore scomparso lo scorso luglio, prosegue con *Santa Maradona* (foto) di Marco Ponti del 2001 (sempre oggi alle 20,30 e domani alle 18,30). E questa volta il David De Rienzo lo vinse. Altri titoli *Easy-Un viaggio facile facile* (9 e 10) e *Sangue-La morte non esiste* (11 e 12). Al Mic, viale Fulvio Testi 121.



Il costume pronto per l'edizione 2022

di Susanna Minelli

FOLIGNO

■ Sarà un abito da Oscar quello che verrà indossato dalla prima dama del rione Badia per l'edizione della Sfidà di giugno 2022. Ieri la presentazione ufficiale a Palazzo Candiotti, presieduta dal maestro Massimo Cantini Parrini, ideatore dell'abito che è stato realizzato dalla sartoria di Daniele Gelsi. "Il sogno del rione Badia quest'anno è stato un sogno di broccati e merletti, un sogno che finalmente è diventato realtà e che andrà in scena per la prossima edizione della Quintana quando finalmente, speriamo, sarà possibile tornare ad organizzare il corteo storico" ha detto il priore del Badia Filippo Pepponi che ha passato la parola al maestro costumista Cantini Parrini, che da anni riceve riconoscimenti e premi per le sue realizzazioni nel mondo del cinema. "Questo abito non è tratto da nessun dipinto,

E' opera del maestro Cantini Parrini: "Ho voluto riproporre l'essenza di un'epoca". A realizzarlo la sartoria Gelsi Quintana, un abito da Oscar per la dama del rione Badia



Presentazione A Palazzo Candiotti sono intervenuti Filippo Pepponi, Domenico Metelli, Massimo Cantini Parrini e Daniele Gelsi

ma è l'essenza di un'epoca che ho voluto riproporre senza orpelli" ha commentato Cantini Parrini. Presente anche il costumista Daniele Gelsi che ha realizzato l'abito e il presi-

dente dell'Ente Giostra della Quintana Domenico Metelli. "Un abito straordinario che dovrà essere indossato sicuramente da un'interprete all'altezza" ha commentato Metelli.

Di certo, un abito d'autore. Massimo Cantini Parrini, che è stato allievo del premio Oscar Piero Tosi, ha vinto cinque David di Donatello su sei candidati, tre dei quali consecu-

tivi dalla prima nomination (2016, 2017, 2018). Numerosi gli altri premi e riconoscimenti tra i quali spiccano cinque Nastri d'Argento, quattro Ciak d'Oro ed altre premiazioni

in importanti festival cinematografici nazionali e internazionali. Nel 2019 vince l'Efa (European Film Award) come miglior costumista. L'accademia di Belle Arti di Firenze gli ha conferito nel gennaio 2019 il titolo di accademico d'onore. Nel 2020 è stato scelto dagli Academy Award, che ogni anno assegnano l'Oscar, come nuovo membro votante. Nel 2021 riceve la sua prima candidatura agli Oscar per i costumi di "Pinocchio" film di Matteo Garrone e sempre per lo stesso film, una nomination ai Costume Designer Guild Awards. Importanti i film per cui Cantini Parrini ha realizzato i costumi per illustri registi italiani e stranieri, da Matteo Garrone per "Il racconto dei racconti", "Dogman", "Pinocchio", Ettore Scola per "Che strano chiamarsi Federico", Paolo Virzì per "Ella e John", i fratelli D'Innocenzo "La terra dell'abbastanza" e diversi altri ancora.



Alberto Sordi segreto e la musa di Fellini

Igor Righetti, cugino dell'artista romano, ne racconta a Riccione la vita fuori dal set
 Premio ad Antonella Ponziani

Alla scoperta dell'Alberto Sordi segreto. L'evento spettacolo ideato e condotto dal giornalista e conduttore radiotelevisivo Rai Igor Righetti (foto), cugino dell'attore da parte della madre di Sordi, Maria Righetti, arriva per la prima volta in Emilia Romagna all'Opéra Beach di Riccione, stasera alle 21 (ingresso libero), per celebrare l'artista romano che il 15 giugno scorso avrebbe compiuto 101 anni. Prima dello spettacolo, nell'ambito della kermesse che porterà alla consegna dei Premi internazionali Apoxiomeno sarà assegnato il Sordi Family Award, istituito nel 2017: il riconoscimento andrà all'attrice Antonella Ponziani, ultima musa di Federico Fellini vincitrice di un **David di Donatello** e di un Nastro d'argento, e al direttore della foto-

grafia di fama internazionale Gianni Mammolotti (tra i suoi tanti lavori **Karol: un uomo diventato Papa**). Negli anni passati il premio, un bassorilievo dorato raffigurante il vigile Celletti disegnato dal maestro Giuseppe Raffa e realizzato da Aurart di Massimo Palombo, è andato al premio Oscar Colin Firth e a Gina Lollobrigida (2017), a Bob Morresco e a Mark Strong (2018), a Matt Dillon, al premio Oscar Helen Mirren e a Betty Thomas (2019), al programma Striscia la Notizia e al fotografo Alessandro Canestrelli (2020). L'evento è stato promosso dal colonnello dell'Arma Orazio Anania, presidente della settima Delegazione Toscana dell'International police association (Ipa). L'evento-spettacolo è tratto dall'omonimo libro scritto da Righetti in cui per la prima volta viene raccontata la vita fuori dal set di Alberto Sordi. In pochi mesi dall'uscita il volume ha ottenuto cinque premi letterari di cui due internazionali. Righetti rac-



conta chi era il suo illustre cugino fuori dal set e dalle apparizioni televisive ufficiali attraverso rivelazioni, aneddoti e curiosità, avvalendosi anche di immagini emozionanti, eccezionali e inedite molte delle quali provenienti dagli album di famiglia. «Un evento divertente, lontano dai luoghi comuni, interattivo con il

pubblico e ricco di buonumore», spiega il giornalista e conduttore radiotelevisivo. Per l'occasione, Righetti svelerà anche il perché dopo il successo del film **I Vitelloni**, Alberto Sordi e Federico Fellini non lavorarono più insieme pur restando grandi amici. È prevista anche l'interazione con il pubblico presente attraverso un game-show con domande legate alla vita e alla produzione cinematografica di Alberto Sordi. La consegna dei riconoscimenti 'Sordi Family Award' sarà condotta da Francesco Anania e Rossella Ambrosini.

EVENTO-SPETTACOLO

Saranno raccontati aneddoti sull'attore che a giugno avrebbe compiuto 101 anni



la Repubblica Martedì, 7 settembre 2021

Venezia 2021

Rep



dalla nostra inviata
Arianna Finos

VENEZIA - «Spero di aver restituito a Donatella un po' di giustizia». Benedetta Porcaroli ha dato il suo sguardo al dolore e alla dignità di Donatella Colasanti, sopravvissuta al massacro del Circeo, fingendosi morta dopo le violenze del branco, nel settembre del 1975. Il film è *La scuola cattolica* di Stefano Mordini, alla Mostra e poi in sala il 7 ottobre con Warner. L'attrice, 23 anni, ha alle spalle il successo della serie *Baby* e il *David di Donatello* nella sezione giovani vinto con il film *18 regali*. Mentre parla, nella Sala degli stucchi all'Excelsior, è emozionata e risoluta, ha gli occhi lucidi. «Sono contenta di essere a Venezia con questo film. Mi auguro venga accolto con rispetto, che inneschi riflessioni».

Quando ha scoperto la storia del massacro del Circeo?

«Da romana, in casa ne avevo sentito parlare. Anche perché da sempre frequento il Circeo. Confesso che da un paio di anni avevo nella testa l'immagine di Donatella Colasanti. Persone a me vicine dicevano "sai che tu potresti interpretarla? Sarebbe bello raccontare questa storia". Questo ben prima che partisse il film. Quando mi hanno proposto il ruolo, mi ha colpito la coincidenza. Mi è sembrato doveroso dire sì».

Cosa l'ha colpita della figura di Donatella Colasanti?

«È un simbolo di quegli anni, il caso ha segnato uno spartiacque, anche se lei ha preso le distanze dalle femministe. Durante il processo, intervistata da Enzo Biagi, diceva che la cosa che l'addolorava di più era aver visto a processo solo donne, era convinta che gli uomini non fossero tutti uguali. Aveva fiducia nell'uomo. E ce l'ho anch'io. Donatella in qualche modo chiedeva un aiuto agli uomini, una vicinanza. Che non è arrivata, perché forse gli uomini si spaventano quando succedono queste cose, si sentono coinvolti... Non so cosa accada esattamente nell'animo di un uomo».

Che lavoro ha fatto per il set?



In *"La scuola cattolica"* interpreta una delle vittime del massacro del Circeo

Benedetta Porcaroli "Ho restituito a Donatella la purezza che meritava"

—“—
Ancora oggi quando una donna denuncia parte l'inquisizione contro di lei, non contro gli aggressori

—“—
Anche la nostra è una generazione violenta ma è una violenza diversa, abbiamo più mezzi per usarla come i social

«Nessuno. Quel che rende straordinario il cinema è che ho interiorizzato una cosa di cui non ho esperienza. Con Stefano abbiamo parlato poco, ci eravamo promessi di non fare delle prove. Ci siamo ritrovati sul set e ci siamo abbandonati. Ovviamente io e Federica (Torchetti, ndr) eravamo completamente nude, ma anche i ragazzi lo erano e questo, da attori e persone, al di là del film, ci ha avvicinati».

Cosa doveva avere la sua Donatella?

«Doveva avere una luce, portare nel racconto una purezza tradita, che le viene strappata per sempre. La sua vita è stata di sopravvivenza. Volevo st portasse dietro il diritto di essere innocente. Il problema non è accettare passaggi sconosciuti. Vorrei poter salire sulla macchina di una persona, andare a prendere un caffè, andare in una villa con un ragazzo che mi piace, farmi un bagno in piscina senza rischiare di essere ammazzata. Ancora oggi quando la donna denuncia parte un'inquisizione contro di lei, invece

che contro l'aggressore».

Donatella guardava negli occhi gli aguzzini, cercava l'umanità.

«Ha avuto la determinazione a sopravvivere, a non volergliela dare vinta. Fino all'ultimo ha provato a dialogare, "per favore Gianni guardami", diceva a Guido. Sperava nello squarcio di umanità, non c'è stato».

Il momento più terribile del set?
«Le botte nel finale, in cui tentano di ucciderla. Vedere queste figure incombere sopra di me è stato terribile».

I ragazzi della sua generazione sono diversi?

«È una generazione violenta, inutile dirsi di no. È una violenza diversa, ora abbiamo più mezzi per usarla, penso alle piattaforme. Tutto è più fruibile, tutto è concesso sui social, non c'è una legge che ti proibisce di augurare la morte a qualcuno».

Come ha reagito vedendo il film?

«Sono rimasta in silenzio per un paio d'ore, perché non c'è molto da dire, c'è tanto da fare. È importante dare ai ragazzi un'educazione sentimentale».

▲ **Al Lido**
Benedetta Porcaroli, 23 anni, al suo arrivo alla Mostra: è nel film *La scuola cattolica*

Tappeto rosso



▲ **La grande voce**
Il tenore Andrea Bocelli sul red carpet con la moglie, Veronica Berti



▲ **Con la corona**
Miss Italia 2020, Martina Sambucini, sfilata al Lido con coroncina d'ordinanza



▲ **Ballo in maschera**
L'attore messicano Hernan Mendoza con una partner alla prima del film *La caja*



Editori e compositori al Lido di Venezia

Mostra del Cinema Latina Tunué ha fatto conoscere il suo interessante catalogo di fumetti e narrativa L'Associazione Acmf si presenta al pubblico internazionale mercoledì: la sua storia, le battaglie

RIFLETTORI

FRANCESCA DEL GRANDE

Una mostra dedicata a Vittorio De Sica, un focus sul cinema iraniano, proiezioni, incontri di cinema e masterclass. Il Festival "Visioni Corte 2021" è stato presentato all'Ente Spettacolo della 78esima Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, sotto i riflettori di una città sulla quale in questi giorni sono puntati gli occhi dei media e della critica internazionale. La kermesse (si svolgerà a Gaeta dal 18 al 25 settembre) quest'anno è nel segno di Vittorio De Sica, del cinema iraniano e delle registe donne. Entusiasta il direttore artistico Gisella Calabrese: "Ci tenevamo a organizzare la decima edizione totalmente in presenza, dopo che l'anno scorso purtroppo a causa dell'emergenza sanitaria abbiamo dovuto svolgerla interamente online - ha affermato nel corso della presentazione - Sarà una grande festa, con tanti amici e tanti registi per celebrare questi dieci anni di bellezza, di cultura, di passione e soprattutto per allargare questa finestra sempre più ampia sul resto del mondo".

Da Gaeta a Latina

Anche il capoluogo pontino è stato rappresentato a Venezia grazie all'editrice Tunué, tra i 25 editori unici specializzati nella produzione di graphic novel. Una realtà nota e validissima, che con merito ha partecipato alla sesta edizione del Book Adaptation Rights Market conclusasi ieri all'Hotel Excelsior, del Venice Production Bridge sempre nell'ambito della gloriosa Mostra. È stata un'occasione per fare incontrare gli editori con i produttori, sviluppare relazioni durevoli e concludere accordi relativi all'adattamento cinematografico delle opere. Il catalogo della Tunué è veramente ricco, un pozzo dal quale attingere per il



cinema. L'editrice pontina ha presentato una selezione di fumetti e narrativa con particolare attenzione alla nuova serie "Terimini". Per la Tunué è l'ennesima soddisfazione, questa volta accanto a realtà internazionali provenienti da tutta Europa e ai più grandi marchi editoriali italiani.

Compositori Musica per Film

La Mostra del Cinema mercoledì 8 settembre sarà scenario anche di un altro evento da segnalare, che vede ospite per la prima volta l'Associazione Compositori Musica per Film in occasione delle Giornate degli Autori. L'ACMF è un'Associazione nata quattro anni fa e che adesso approda con orgoglio su un palcoscenico così prestigioso per raccontare l'iter che ha contraddistinto la sua creazione, nonché le attività che svolge e lo spirito alla base di ogni sua azione. In questa occasione

veramente speciale, verrà ufficializzato l'ingresso nell'Associazione del Maestro Premio Oscar Dario Marianelli.

A parlare dell'Acmf saranno il presidente Pivio (ha al suo attivo 150 colonne sonore, tra le quali con Aldo de Scalzi quella di Hamam - Il bagno turco diretto da Ferzan Ozpetek, ha vinto 3 David di Donatello e 4 Nastri d'Argento solo per citare alcune voci della sua ricca scheda artistica), Alessandro Molinari (vicepresidente e altro nome noto nel campo della musica da film), Stefano Caprioli (produce musica per cinema, teatro e tv, attraversando ogni genere musicale e collaborando con i principali registi degli ultimi anni). Nel parterre attesi Francesco Verdini, Ginevra Nervi, Marco Fedalto.

Pivio, felice per il contesto che ospita l'Acmf, ha ricordato che tra i suoi membri vi sono diversi pre-

A destra Emanuele Di Giorgi, amministratore Tunué a Venezia. Al centro dalla pagina fb dell'ACMF un momento di storia dell'Associazione nata 4 anni fa



mi Oscar, David di Donatello, Nastri d'argento. Ha poi evidenziato il momento difficile che sta vivendo il comparto in questione: "Recentemente le varie figure autoriali di un film si trovano impegnate in un fronte comune per la difesa dei pesanti attacchi al diritto d'autore - ha ricordato - e nell'affrontare la rivoluzione del settore, accelerata dall'avvento delle piattaforme digitali e dalle corrispondenti logiche produttive e distributive".

Una battaglia da combattere in sinergia, magari cominciando anche con il parlarne a Venezia.

Ci piace ricordare che presidente onorario del sodalizio è stato il Maestro Ennio Morricone, un professionista che sempre è battuto per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori su quanto la musica sia fondamentale nel racconto di un film. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presentato anche Visioni Corte nel segno di Vittorio De Sica e delle registe